CINQUE NOVELLE

CALABRESI.

CINQUE

NOVELLE CALABRESI

PRECEDUTE
DA UN DISCORSO INTORNO ALLE CONDIZIONI ATTUALI
DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI BIAGIO MIRAGLIA
DA STRONGOLI.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER.

1856.

AL COMMENDATORE DOMENICO DE FERRARI

SENATORE DEL REGNO,
CONSIGLIERE DELLA CORTE DI CASSAZIONE, EC.

Voi mi avete accolto affettuosamente nella vostra famiglia, e mi avete arricchito nell' esilio del dono inestimabile della vostra amicizia.

Onde io, pubblicando questi giudizi su lo stato attuale della letteratura in Italia, ho voluto, come segno (povero, ma sincero) del mio affetto e della mia gratitudine, intitolarli a voi, fregiandoli del vostro nome; tanto più che alcune idee, dalle quali sono informati, io le debbo ai nostri lunghi e dolci colloqui intorno alle condizioni odierne dell' Italia subalpina.

Torino, 20 settembre 1855.

BIAGIO MIRAGLIA
da Strongoli.

PREFAZIONE FANTASTICA.

Lo Spirito Universale, l'Idea. — La musica del fuoco. — Il canto e la danza delle gioie perdute. — Un demonio che dà lezioni di metafisica e di morale. — La fanciulla misteriosa.

I.

Era una delle notti tristi, veramente nordiche, dell'inverno. Questo cielo d'Italia a piè delle Alpi, che è così bello quando è bello, avea un aspetto lugubre e desolato; i platani de' lunghi viali, che sono il più vago ornamento della città di Torino, mi apparivano in fila, tutti sfrondati e coperti di neve, come morti sbucati dalle sepolture, avvolti in bianche lenzuola; e il gran re de'nostri fiumi, il vecchio e divino Eridano, parea che corresse, gemendo, in cerca di più belle e meno luttuose contrade.

I caseggiati della collina si cangiarono in tombe, e mi avvidi che tutta la pianura era un vasto cimitero. Quelle che agli uomini sembrano montagne e si chiamano le Alpi, erano invece scheletri giganteschi di esseri antidiluviani, avvolti in un panno bianco, accovacciati uno presso dell'altro; ed io sentivo le loro ossa scricchiolare orribilmente. E vidi su la punta del Monviso una immensa figura, tutta scarna

e senza polpa, la cui fronte coronata di nuvole si perdeva ne' cieli, ed i cui scuri contorni si perdevano in mezzo alla nebbia. Il gemito sordo delle onde che correano spaventate, e un'aura lamentevole che si aggirava fra i platani, mormoravano così: "Eccolo! eccolo! già si affaccia, già proietta la sua ombra malefica sull' Italia intera. Innanzi ai suoi passi il cielo si abbuia, le piante inaridiscono, la vita fugge e si nasconde negli abissi della natura. Maledetto! maledetto!"

"Chi diamine è costui?" dissi nel più segreto dell' anima mia.

"E non mi conosci?" rispose il fantasma immantinenti con voce di tuono. "Io sono lo Spirito Universale, che tu cerchi con tanta fatica ne' volumi del gran filosofo; io sono l' Essere puro, io sono il Pensiero puro, io sono l' Idea!"

Un lamento cupo, a queste parole, si alzò dalla terra; e la natura, che è un complesso di forze eternamente in moto e creatrici, divenne in un istante tutta immobile e morta. Le acque del fiume si cangiarono in una massa di gelo, l' aria che sempre circola nello spazio si condensò tuttaquanta, ogni cosa insomma apparvemi a somiglianza di cadavere pietrificato. Allora il fantasma atteggiò le labbra ad un sorriso diabolico, e stese sull' Italia un braccio lungo lungo, come se, palpeggiandola, avesse cercato sentire le ultime pulsazioni della grand' anima italiana.

II.

Vinto dall' orrore e dalla paura, mi rifugiai correndo nella mia stanza, ove l'aura tepida, e la presenza de' consueti obbietti tra i quali io vivo, cominciarono a rinfrancarmi. Ravvivai il foco, avvicinai un seggiolone al camino, e posi la cuccuma su la brage onde preparare la mia bevanda favorita, il caffè.

Intanto io mirava le piccole fiamme, che a guisa di lingue s' innalzavano serpeggiando su le legna. Non so come, a poco a poco, quella vista cominciò ad affascinarmi, ed, anche volendo, non avrei potuto volgere gli occhi ad altra parte. Imperciocchè, a mano a mano che io figgeva gli sguardi nel fuoco, ravvisava in fondo in fondo, e in una lontananza infinita, mille vaghe immagini, che si tuffavano ed emergevano in un oceano di luce. Nel tempo stesso il crepitare delle legna che bruciavano, quei sibili che emanano dal fuoco, e il vento che mormorava nella canna del camino, si cangiarono dapprima in un accordo di tuoni acuti e di tuoni bassi, e poi i tuoni si moltiplicarono e si confusero come una lontana sinfonia.

Ed intesi nel fondo del mio essere un commovimento strano, mentre quelle immagini si avvicinavano danzando, e quelle armonie fantastiche, dianzi così leggere e lontane, pareva che crescessero a

grado a grado. Mille voci aeree cominciarono ad echeggiare intorno, dolci come il mormorio dell'aura nella conchiglia marina, ed al suono di cento arpe invisibili cantavano così:

« Non ti ricordi? non ti ricordi?... Noi siamo la voce della tua giovinezza che fugge, l'eco delle tue gioie passate, le prime armonie de' tuoi pensieri.

» Noi siamo quei suoni misteriosi che attonito udivi nel vento, quando agitava le foreste della tua patria e le onde del mare Jonio; che nel silenzio delle notti udivi, tra gli aranci e tra i mirteti, nelle selvagge canzoni dell' usignuolo; e che tu, ne' tuoi fervidi anni, tentasti di rivelare con terrena favella ai tuoi concittadini.

» Noi siamo la speranza! noi siamo l'amore! ospiti una volta dell' anima tua. »

Medesimamente quelle immagini che non avea potuto distinguere in lontananza, ora intrecciavano innanzi ai miei occhi divine carole. Erano fanciulle coronate di rose, che mi sorridevano passando e mormoravano:

"Non ti ricordi? non ti ricordi? Noi siamo la speranza! noi siamo l' amore!"

III.

Ma ecco udirsi all' improvviso uno strepito cupo e sordo come il rombo sotterraneo che annunzia il

tremuoto. Il coperchio della caffettiera saltò in aria con un fracasso orribile, e un fumo denso e nero si diffuse a globi intorno intorno. Dalla bocca della caffettiera uscì una testolina umana con due occhi di bragia vivi, irrequieti, penetranti, col viso pieno e rotondetto, co' capelli corti e lisci come quelli di un abatino del secolo passato. "Che baccano è questo?" gridò con una voce acutissima che penetrava l'orecchio e l'anima; e uscì fuori dalla sua buca agitando due larghe ali di pipistrello. "Che baccano è questo?" riprese innalzandosi a cerchio. "Tornate nel mondo de' sogni, fantasmi ingannatori, ombre seduttrici dell' intelletto umano!"

"Ebbene!" gridai io tutto stizzito e fuor di me stesso "giacchè mi vieni tra i piedi, o importunissimo, voglio acconciarti come ti meriti...." E presi infuriato le molle coll' idea di spaccargli il cranio; ma egli era impalpabile, e ad ogni colpo che io dava nel vuoto, rispondea con uno scroscio di risate. Infine saltò su la spalliera del mio seggiolone, raccolse le ali intorno al corpo a modo di un cappottino nero, e, come un predicatore dal pulpito, cominciò a perorare così:

"Via, fanciullo caparbio di trent' anni, chétati una volta. Possibile, che il tuo spirito sia malato ancora? Già io so per esperienza che razza indocile siano i poeti; ma tu, ragazzo mio, sei involto in tanta prosa, che sarebbe tempo una volta di finirla colle

tue follie. Altrimenti sarei proprio costretto a ricordarmi quel proverbio antico, cioè che *lavar la testa all'asino è perderci il sapone.* Quando il tuo spirito s'imbizzarriva nella tua patria, vi era almeno qualche scusa: l'odore degli aranci e de' boschetti di rose agitava i tuoi nervi; il cielo sempre splendido e l'aere sempre puro attiravano i tuoi sguardi; gli occhi di foco delle fanciulle affascinavano il tuo core...."

"Anche qui le fanciulle...."

"Taci lì: non m'interrompere. Ma sotto il gelo delle Alpi, in mezzo alla nebbia del Po, in una stanza umida e scura, mentre il freddo ti costringe a ficcare il capo dentro il camino, con una profonda vanità nelle tasche e nella borsa, come dice il gran poeta tedesco; sfrenare un'altra volta la fantasia, e correre con lei di galoppo nel mondo delle illusioni, figliuolo carissimo, è veramente imperdonabile.

Questo è il profitto che hai cavato dallo studio de' miei filosofi? Ti pare mo dignitoso, invece di escogitar l'Assoluto, andar trescando collo spirito in compagnia degli amori e delle speranze? E quante volte debbo ripeterti, che, in questo gran secolo del progresso, l'amore e la speranza debbono essere un calcolo ed un negozio? Così amerai Dio e ne farai pompa, se speri un vescovado, o almeno un canonicato; amerai la patria e tonerai contro i suoi nemici dalla tribuna e su i giornali, se speri un buono im-

piego nel ministero delle finanze; amerai, ed anche sposerai una donna, giovine o vecchia, bella o brutta, onesta o no, purchè abbia in dote molte migliaia di belli scudi.:..”

A queste parole non potei più frenarmi, e gridai: “Taci, demonio! tu m'inaridisci l'anima. Tu vedi ogni cosa di color fosco, perchè il tuo spirito è nero come la notte del nulla da cui nascesti. Sì taci, figlio tenebroso del nulla; tu sei la negazione eterna!”

“La frase è filosofica, come vogliono i tempi,” rispose il maligno colla gravità di un vecchio professore, “e mostra che qualche cosa hai imparato; ma la vita è breve, e la scienza è lunga. Se, invece di perdere il tempo cogli amori e le speranze, ti fossi immerso nell' abisso infinito dello spirito, sapresti, carissimo, che il nulla non è più il nulla, perchè siccome ha dimostrato il gran filosofo, *il divenire è l'unità dell'essere e del nulla;* onde il nulla della filosofia moderna non è più il nulla, come lo ha finora pensato il genere umano; ma è un termine della dualità cosmica, è il fondamento della nuova scienza, che è la vera; e non è lecito parlarne a caso. Ti sia di regola.”

IV.

Qui la voce del demonio era divenuta così stridente, e lacerava in modo i nervi dell'orecchio, che

io mi sentiva sotto il peso di una oppressione inesprimibile. Era proprio sul punto di venir meno, quando il piano-forte che era in un angolo ed era chiuso, cominciò a mormorare, e si aprì con violenza: indi una mano invisibile correndo su la tastiera, un'armonia concitata e tempestosa riempì tutta la stanza. A quel magico suono io vidi il mostro ingrandire in un momento e in un momento dileguarsi, mentre un chiarore simile a quello della luna diffondevasi intorno. Ma pensa tu, caro lettore, qual fu la mia maraviglia, allorchè mi avvidi che innanzi al piano-forte era seduta una fanciulla, vestita di bianco, coronata di fiori, colle braccia e le spalle nude. Quantunque dal sito ove io era non potessi vederla negli occhi, pure ammirava il profilo greco, la superba chioma, il collo svelto, la snella vita, i colmi fianchi, il candore delle spalle e delle braccia tondeggianti. Le sue dita volavano sull'istrumento, e da' moti leggieri della testa io mi avvedea che era da un possente genio agitata ed invasa.

Come ho detto, la musica era romorosa e fortissima. Mille tuoni distinti erano con rapidità indescrivibile raggruppati, e in quell'armonioso raggruppamento io sentiva, come dice il cantore de' Sepolcri,

> Un incalzar di cavalli accorrenti
> Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
> E pianto ed inni, e delle Parche il canto.

Indi a poco a poco intesi decrescere tutti quei suoni, come un inno di guerra e di vittoria intonato da un esercito che cammini a grandi passi innanzi ai vostri occhi e si dileguì. E allora il concento divenne pianissimo, ma non meno maraviglioso: un mormorio leggero di tuoni bassi ed un arpeggio soave di tuoni acuti formavano un accordo dolce e mesto, che era un incanto. Intantochè l'anima era tuffata in quell'oceano di melodia, una voce mi diceva:

"Ora tu sei nel cerchio magico degli spiriti favorevoli; per liberarti dall'incubo che ti opprimeva, noi ti abbiam circonfuso di quest'etere lucido e vaporoso. Quantunque vestita di apparenza terrena, la fanciulla che tu vedi, non è cosa mortale: ella è il sogno de'tuoi sogni, la cara visione de'tuoi primi anni, l'amica misteriosa dell'anima tua. Non ti ricordi? non ti ricordi? Ti apparve nella Magna Grecia ove nascesti, e a te giovinetto apprendeva il canto delle rovine; e come ti abbelliva il sepolcro di un gran popolo, evocandone la gloria, ora è venuta ad abbellire il deserto della tua giovinezza, la terra del tuo esilio, evocando le tue gioie passate."

A tali parole un dolce letargo s'impadronì di tutt'i miei sensi; e il mio spirito, quasi sciolto dall'ingombro corporeo, si dilatava nell'infinito. E allora io vidi la maravigliosa fanciulla avvicinarmisi correndo, e un tremito involontario mi scosse le fibre. "Tu sei mio!" ella mormorava. "Quest'amplesso ti ricinge

nelle spire inestricabili della mia potenza. Da' miei baci emana un foco che ti penetra le ossa e ti accende il pensiero. Perchè mi fuggi? perchè ti perdi nel vuoto abisso, ove spazia fra le sue tenebre il gran nemico del nome italico, il genio del norte? Le forme che egli crea sono oscure come il suo cielo, e si confondono e si dileguano come la nebbia delle sue pianure. Ecco già il mio alito divino purifica la tua mente; tu già tremi di piacere; già ti riarde l'incendio dell'amore antico. Venite, correte, deliziose apparizioni della sua infanzia, immagini della sua patria e de' suoi giorni felici. Come il venticello che scuote le rose delle sue montagne, scotete le corde sopite dell'anima sua. Venite nella memoria dell'esule, storie di amore, canti e tradizioni del popolo, fate e sirene, castelli e capanne, banditi e baroni.... "

Sorridi, o lettore? ma non è cosa da ridere. Lascio le finzioni; parlo sul serio. Sono otto anni che dovunque io mi aggiri, e per quanto m' ingegni ad incatenare il mio spirito nel presente o gittarlo nell' abisso dell' astrazione, egli corre corre senza posa, lontano lontano, nella terra dilettissima de' padri miei. Come, oh Dio! come dimenticarla? non è la più bella e la più infelice delle provincie italiane?...

E il mondo si è chiuso su di lei, come le acque del mare sur un vascello naufragato!

Per popolare la tetra solitudine dell'esilio ho scritto questi racconti. Con essi ho tentato riprodurre innanzi alla fantasia i dolci lochi perduti, copiare i caratteri del mio popolo, ripetere i frammenti delle vecchie canzoni che imparai da fanciullo, ed ingannare il mio dolore.

È un mondo poetico e pittoresco, forse nuovo, certo ignoto all'Italia. Quindi potrebbe riuscire opera non inutile affatto. Poichè l'Italia non sarà nazione, finchè le membra disgiunte di questo gran corpo non cominceranno a conoscersi, e, se non politicamente, almeno idealmente, compenetrarsi.

SU LE CONDIZIONI ATTUALI

DELLA LETTERATURA ITALIANA

SPECIALMENTE NEL REAME DI NAPOLI

DISCORSO.

Io parlo per ver dire,
Non per odio di altrui nè per disprezzo.
PETRARCA.

SU LE CONDIZIONI ATTUALI

DELLA LETTERATURA ITALIANA

SPECIALMENTE NEL REAME DI NAPOLI.

I.

« Nella configurazione dell' Italia (osservò Napoleone) sta un vizio capitale, che può essere considerato come la causa delle sciagure che ha sofferte, e della divisione di si bella contrada in parecchie monarchie e repubbliche indipendenti. La sua lunghezza è soverchia in proporzione della larghezza. Se avesse per termine il Monte Velino, e se inoltre tutto il terreno compreso tra il Velino e il Jonio, unitamente alla Sicilia, giacesse fra la Sardegna e Genova e la Toscana, essa avrebbe un centro adattato a tutt'i punti della sua circonferenza. Ma in quella vece essa ha, da un canto, le tre grandi isole che costituiscono una terza parte incirca del suo territorio, e ciascuna delle quali ha i suoi propri interessi appartati, e trovasi in congiunture svariate; e dall' altro canto, quella parte della Penisola che giace ad austro del Velino e forma il Regno di Napoli, la quale ha interessi, clima e bisogni diversi da quelli di tutta la valle del Po. »

A questa varietà geografica e naturale risponde la varietà delle razze e delle dominazioni nell' epoca

insieme, è una delle forme ideali in cui si configura, come in uno stampo, il pensiero di una nazione. Ora, il pensiero della nostra nazione fu (si perdoni la frase) stretto fra due mondi: dal sud lo toccò e l'invase lo splendore della civiltà araba, mentre dal nord l'invade e lo preme la civiltà de' popoli germanici. A guisa di due fiumane che scaturivano da fonti opposte, la razza teutonica e la razza araba confluirono in Italia; e ognuna depose sul vecchio tronco latino germi di vita e di coltura novelli. Bisognò, per conseguenza, che l'ingegno italico pacificasse la tenzone originaria di queste varietà discordanti, e non potendo distruggere nell' unità la moltitudine, complicarla armoniosamente. Ecco perchè, a nostro avviso, la letteratura italiana è una delle più ricche del mondo, ma è nel tempo stesso una delle più disgregate: l'urto originario de' suoi elementi costitutivi non è finito ancora; e l'unità della coscienza nazionale, ove, come in un foco, tutto si addensa e si accentra, è mancata alla manifestazione artistica del pari che alla manifestazione politica, cioè nello Stato. Quindi, i nostri poemi, come i nostri municipi, non hanno avuto per base l'idea unificatrice della nazionalità: la Divina Commedia è piena dell' ira ghibellina che invocava il trionfo dell'impero tedesco, — la canzone di Petrarca è cosmopolita, — Ariosto abbandona la patria e il mondo reale, — Tasso si rifugia nelle tradizioni eroiche del Cristianesimo, che sono le tradizioni di tutta l'Europa. Quindi, era muta sino al secolo XVIII la musa della tragedia; i nostri avvenimenti erano slegati, e non costituivano un dramma: e ricchi di tante sto-

rie municipali, non avevamo sino a ieri chi esponesse i nostri fatti come un tutto unico, quantunque in apparenza disordinato.

III.

Dopo una lunga decadenza, la rigenerazione delle nostre lettere incomincia dall'austero Parini, intorno a cui si raggrupparono poscia i migliori intelletti lombardi; ma lo spirito grande che fu primo ad accogliere il concetto della patria comune, e ad espanderlo fuori come una splendida irradiazione della vita italiana, nacque — singolar cosa! — nel grembo del patriziato subalpino, all'ombra della monarchia sabauda; e fu Vittorio Alfieri. A lui si attacca, e da lui emana la catena non interrotta degli scrittori piemontesi: Botta, Pellico, Gioberti, Balbo, Berchet, D'Azeglio, Brofferio, ai quali non si può certo negare questa gloria, ch'è somma; cioè, di aver piantato come base della letteratura, della scienza, della storia, delle arti, l'idea dell'Italia, la sua nazionalità, la sua indestruttibile individualità. In fondo all'anima loro vi è un principio identico che li muove; onde cospirano, per vie diverse, al medesimo fine. E sono le manifestazioni di un pensiero occulto, ma antico, della Casa reale di Savoia, che fu il germe organico del Piemonte, paese compatto, venuto, come un gran masso, a incastrarsi fra gli efimeri Stati dell'Italia superiore: pensiero dinastico ed ambizioso, non vi ha dubbio, ma nella dissoluzione delle nostre forze, elemento storico ed attivo, intorno a cui si possono riannodare gli ele-

menti dispersi della nazione. Di modo che l'Italia moderna scende dal settentrione nel mezzodì, all'opposto dell'Italia antica che salì dall'ultima Calabria a poco a poco insino a Roma, e quindi, dietro le aquile latine, toccò e valicò le Alpi.

IV.

Questo torrente di nuova e patria vita, che già invade e feconda i popoli subalpini e confinanti, non ha ancora superato le resistenze che gli contendono il dominio della regione meridionale. Tutte le quali resistenze noi le vediamo incarnate e personificate nella borbonica monarchia, intorno a cui si raggruppano le forze del passato, che, non bene spente ancora nelle altre provincie italiche, ivi vigoreggiano e si accampano come nell'ultima rôcca. In Napoli non vi sono eserciti stranieri i quali comprimano il sentimento popolare, ma è la stessa moltitudine che vive ancora sequestrata dalla nazione. Non intendiamo già dire che manchino in quel regno infelice anime italiane (il cui strazio disonesto fa inorridire l'Europa); ma vogliamo notare che il contrasto sì vivo tra il Piemonte e le Due-Sicilie non dipende tanto dalla volontà capricciosa di un uomo, come alcuni vogliono credere, quanto da cagioni antichissime, ed ha le sue radici profonde nelle abitudini inveterate e nelle reali condizioni della patria nostra. Torino e Napoli, ne' rispetti della nazione, sono oggi due centri opposti, uno di espansione, l'altro di resistenza; perchè la luce della coscienza nazionale non è ancora tanto vivida nella Penisola, da vincere

le tenebre antiche, e superare la virtù contraria che la combatte. E ciò spiega perchè l'idea italiana ha già compenetrato la letteratura settentrionale, mentre in Napoli lampeggia qua e là, ed è più un confuso presentimento, che un concetto chiaro e definito. Oppressi dal mondo reale che li schiaccia, gli spiriti del mezzogiorno amano spaziare ne' campi sterminati dell' idea, ove oggi li guidano la fantasia de' filosofi alemanni e le memorie scientifiche de' loro maggiori; così pare a loro di allontanarsi da una terra al genio funesta, e di trovare una nuova patria, ove può esercitarsi la irrequieta operosità dell' ingegno: spesso avviene, che spaziando essi in un mondo così vasto, perdono di vista anche l' Italia.

V.

Infatti è degno di nota, che mentre ai piedi delle Alpi una severa e maschia poesia annunziava il risvegliamento dello spirito italiano, quasi contemporaneamente, nell' ultimo lembo della Penisola, un intelletto solitario e profondo meditava la riforma degli studi speculativi, e tentava d' innalzare il pensiero filosofico della sua patria fino all' altezza de' tempi. Pasquale Galluppi nacque in Tropea, piccola città della seconda Calabria, l' anno 1770, e si annunziò al pubblico con alcune osservazioni *Sull'analisi e la sintesi*, nelle quali ragionava del metodo, studiandone le leggi. Mirate contrasto! qui, sotto l' eterno ghiaccio, la nuova vita sboccava, come torrente impetuoso, dall' anima di un poeta nel canto della tragedia; e nel paese della primavera eterna,

sotto il cielo più poetico del mondo, cominciava paurosa a manifestarsi fuori della moltitudine, nelle solitarie e poco intese speculazioni della metafisica: qui si rivelava al cuore ed alle passioni, nel tumulto della vita reale; ivi, al contrario, si nascondeva nelle profondità dello spirito, in una regione inaccessibile alla gran massa della società vivente. Ma quantunque la via e la manifestazione sieno diverse, pure, a chi guardi oltre la scorza delle cose, sarà manifesto che uno e identico è il fine a cui intendono, senza saperlo, e il poeta astigiano e il filosofo di Tropea. Poichè e l'uno e l'altro furono i primi a rialzare nel tempo nostro l'italico ingegno, effeminato ed avvilito nelle canore ciance dell'Arcadia, e nel barbaro gergo delle scuole; ed uno uccise la poesia eunuca, l'altro il sensismo signoreggiante; uno riaprì il cielo dantesco che si era ottenebrato, l'altro dischiuse il campo nuovo e vasto della critica kantiana, la quale avea rovesciato tutto l'edifizio dogmatico delle scuole anteriori: onde sprigionarono gli spiriti e diedero la spinta, uno al movimento politico e sociale, l'altro al movimento filosofico e ideale della Penisola. Nè deve far maraviglia se il primo è più popolare del secondo; chè l'efficacia del poeta sulle masse è assai più pronta e manifesta di quella del filosofo.

VI.

La grande opera del Galluppi è intitolata: *Saggio filosofico su la critica della conoscenza, o sia analisi distinta del pensiero umano.* Quando essa apparì,

non vi era più italica filosofia: il materialismo francese avea sterilito la vena inventiva, e la patria degli intellettuali ardimenti subiva, smemorata, politicamente e scientificamente il giogo straniero. « Osservo con pena (dice il nostro autore nella prefazione) che gl' Italiani in filosofia si limitano a tradurre qualche opera dagli stranieri. Io rispetto tutti gli stranieri di qualunque nazione: io ho molto da loro imparato: ed io li rispetto anche ne' loro errori, perchè tale è la debolezza dello spirito umano, che l' errore sembra quasi un preliminare del vero: *ma credo di dover invitare i miei nazionali a non essere ciechi ammiratori degli stranieri, a sottomettere le loro dottrine ad un' analisi severa, ed a pensar da sè stessi con quell' acutezza che loro è propria.* » Ed egli diede il primo esempio. Mentre bandiva e sterminava da una parte gli errori gallici, apriva colla stessa mano il ricco fonte delle speculazioni alemanne; scrutava con occhio acuto e profondo i misteri psicologici dello spirito umano, e le origini delle nostre idee; agitava i grandi problemi della scienza; ed accoppiando con raro giudizio le cose antiche alle nuove, i principii della scuola di Locke e le vedute larghe della scuola di Kant, s' ingegnava di ricostruire, sovra stabili fondamenta, l' edifizio distrutto della italiana filosofia. L' assunto è immenso, e supera le forze di un uomo; specialmente ove si consideri che, ignaro della lingua tedesca, doveva il Galluppi, per istudiare il nuovo avviamento degli studi speculativi in Alemagna, ricorrere a traduzioni francesi, le quali mancavano il più delle volte; e che i sistemi di Schelling e di Hegel, che sono l' ultima e più

ricca esplicazione de' germi kantiani, o gli erano ignoti o poco noti. Ma egli ha la gloria di averlo tentato, e di avere aperto una nuova e larga via agli italiani intelletti; onde poi sursero e Rosmini, e Mamiani, e Gioberti, ed altri ancora. In Napoli soprattutto, una bella schiera di alacri ingegni entrò animosa nel novello arringo, e, come scossa da un lungo sonno, rammentò che ai piedi del Vesuvio è accumulata, per così dire, una delle più ricche tradizioni scientifiche della terra. Però l'eco de' sistemi alemanni che a poco a poco si diffondeva e rapiva l'Europa di maraviglia, o per l'impeto ingenito della fantasia meridionale sempre amica delle novità, o per la somiglianza delle nuove dottrine colle dottrine di Bruno e di Campanella, rapì le menti napolitane oltre misura. E ciò ha prodotto, se non c'inganniamo, che tanta attività intellettuale e tanta felice attitudine rimanesse finora infeconda, non essendo apparsa nelle Due-Sicilie opera alcuna, dopo le opere di Galluppi, degna di fermare l'attenzione europea; o almeno ci è sconosciuta.

VII.

Il genio tedesco lampeggia fra le tenebre, e la sua parola è come un enigma: è necessario un lungo e penoso esercizio prima di poterlo seguire nelle profondità ove s'inabissa: edifica e distrugge con una rapidità spaventevole: e sovente, a chi vuole afferrarlo, esso sfugge e lascia la sola veste, la quale, priva dello spirito, diviene un vôto meccanismo di frasi sibilline che uccide la vita e l'entusiasmo. Per-

chè il genio di un' altra nazione se lo incorpori e lo identifichi al proprio, deve dominarlo, non imitarlo e *scimieggiarlo*, come nel primo stupore di una grande innovazione era forse inevitabile che avvenisse: e per dominarlo non bisogna rinnegare tutta un'epoca patria, e dissipare una gran parte delle avite ricchezze, a quel modo che per acquistar nuovo sangue non dobbiamo prima dissanguarci, ma rigettare quegli elementi chę sono estranei alla nostra natura, e nutrirci di quegli altri che alla nostra natura sono confacenti. Imperciocchè, ogni moltitudine di uomini composta dalla mano di Dio in un dato spazio della terra, che forma nel suo grande e complicato insieme un organismo morale, un' individualità collettiva, movendosi e agitandosi sul teatro della storia, dee necessariamente rappresentare una idea che è il suo spirito animatore, e come un centro intorno a cui si svolgono e si succedono le determinazioni storiche di un popolo, da cui muovono e onde si animano tutte le forme ideali del suo pensiero. Onde, nella doppia serie de' fenomeni che costituiscono la vita di una nazione, vale a dire nelle sue conquiste, nelle sue guerre, ne' suoi commerci, ne' suoi trattati, — ovvero nel suo culto, nelle sue leggi, nella sua poesia, ne' suoi sistemi, non può evitare di deporre quella idea madre e fondamentale che è la sua essenza, e che ha la missione di manifestare e realizzare nel mondo. Per modo che, se l'Italia non è morta, ha essa pure un' idea da far trionfare nel gran movimento della vita europea, e la non debbe già essere, per modo di dire, presa ad imprestito dalla Francia, dalla Germania, dal-

l'Inghilterra ec. ec., ma deve emergere da tutta la sua storia. E perciò, così nel mondo reale come nell'ideale (uno è l'immagine dell'altro), non dee riporre la sua gloria nell'appropriarsi un'istituzione o una dottrina straniera, sia pure quanto si vuole magnifica e grande, senza raggiungere altro scopo fuori di un'inutile imitazione, prostrando e snaturando la sua indole romana che ha sempre dominato e non si è fatta mai dominare.

VIII.

Pare che a ciò non badassero alcuni giovani filosofi napolitani, i quali, abbandonate le orme del maestro, corrono senza consiglio dietro le innovazioni teutoniche. L'esempio dato dall'uomo venerando è dunque perduto? Egli non si prostrò innanzi ai nomi che il predominio straniero imponeva all'ammirazione degl'Italiani, ma ebbe la forza e l'audacia di elevarsi come arbitro e pacificatore fra i due grandi sistemi che si contrastano da molto tempo l'impero intellettuale dell'Europa; cioè il realismo inglese che ha l'ultima sua forma nel materialismo francese, e l'idealismo alemanno che dalla critica kantiana già passava rapidamente con Fichte ad annullare l'universo esteriore, dichiarandolo non solo immagine, ma creazione libera del me. Così facendo, il filosofo calabrese continuava, forse senza saperlo, la missione storica del genio italiano, il quale ebbe nell'epoca antica l'incarico dalla Provvidenza di congiungere colle armi e colla favella le nazioni divise, e *sparsa congregare impe-*

ria, come dice Plinio; e di fondare nell'epoca moderna, colle idee cristiane, la grande unità cattolica del medio evo, ordinando la varietà degli Stati europei sotto lo scettro ideale del gran sacerdote. Missione non solamente politica e civile, ma scientifica e letteraria ancora; poichè, quale de' nostri grandi filosofi o de' nostri grandi poeti non ha abbracciato e fuso nell'ampiezza del suo spirito, come in una forma viva, tutti gli elementi della sua epoca? Nell'urto necessario delle forze, le quali costituiscono la vita occidentale, tutt'i nostri sommi, nell'ordine delle idee e nell'ordine de' fatti, quando sono apparsi nella mischia, hanno sempre voluto imporre, secondo dicea Virgilio de' Romani, il costume della pace (*moremque imponere pacis*); o ordinando tutti gli elementi discordi e tumultuanti dell'Europa sotto l'autorità teocratica della Chiesa, come fece Gregorio VII, — o fondendo tutte le tradizioni del medio evo in un gran poema, come ha fatto Dante, — o riassumendole scientificamente, come ha fatto nella *Somma* l'Angelo delle scuole; senza parlare de' posteriori.

IX.

Perlochè noi opiniamo, che le nuove tendenze di una eletta parte della gioventù napolitana sono assai perniciose; e ove si diffondessero in tutta la Penisola, anzichè emancipare il pensiero patrio e far progredire la filosofia, renderebbero schiavo l'uno e l'altro, e finirebbero con ispegnere i generosi spiriti della nazione. La filosofia è la cima del sapere, e da

lei si dirama la virtù vivificatrice la quale compenetra e feconda la letteratura di un popolo; alla corruzione di quella dee succedere inevitabilmente la corruzione delle lettere e delle discipline minori. Or la filosofia decade e si corrompe, quando non è più la sintesi e l'armonia suprema di tutti gli elementi della società in cui vive, e quando, perduta la impronta originaria e nazionale, invece di congiungere idealmente, come è suo officio, il passato e l'avvenire, diviene esclusiva e partigiana, sia respingendo, immobile, ogni progresso, sia spezzando, sfrenata, la tradizione. Come era appunto prima di Galluppi, e come tende a divenire oggi nell'Italia meridionale; attesochè, o il pontefice infallibile si chiami Condillac, ovvero si chiami Hegel, importa poco, riducendosi la differenza a una semplice diversità di parole. Egli è destino eterno che non mancherà mai a tutti gl'imitatori di guastare, copiando, i grandi modelli, riproducendoli sfigurati e impiccioliti, specialmente poi se l'originale è straniero, e quindi è involuto, per così dire, in una scorza di empiriche determinazioni, proprie ad una lingua ad una civiltà ad una schiatta. Nè si creda *intedescandoci* vendicare la memoria di un genio infelice e far rivivere colla dottrina di Bruno una patria gloria; chè sarebbe una grande illusione. Quell'audace intelletto, e gli altri filosofi del risorgimento, diffusero nella inculta Europa i germi fecondi dell'avvenire, e quindi la loro parola contiene potenzialmente tutto lo sviluppo della filosofia attuale nelle sue varie direzioni; per modo che dovremmo eziandio divenire inglesi, scozzesi, francesi, e, dimani forse, anche russi. La scienza del

secolo XIX è nata in Italia nel secolo XV., allorchè lo spirito della Grecia moribonda, fuggitivo innanzi alla scimitarra di Maometto, si rifugiò nella sua più vetusta patria, e l'epoca antica e l'epoca nuova confluirono e si confusero nell' anima ringiovanita degli Italiani. I quali naturalmente, secondo le leggi dell'organismo universale, creando la scienza di cui oggi vediamo i frutti, non poteano fin da principio distinguere le parti elementari che la costituivano, ma formarono il germe complesso, e, come dire, l'embrione, che, consumata la italica rovina, altri popoli educati da noi erano chiamati a sviluppare. Oggi che la nostra patria rivive, dobbiam richiamare a noi, *non uno* di quei germi esplicati, ma *tutti;* e ricurvando i rami sparsi ed eslegi sull' antico tronco, recidendo le foglie superflue o appassite, noi dobbiam comporre e far rinvertire la moltitudine tumultuante in una seconda e ricca unità. — Possa l' antica regina dell'Occidente, dopo tre secoli di scompiglio e di rivoluzione, compiere la terza volta questo magnifico destinato ; e, mentre più l' avvenire par che si abbui, riapparire nella tempesta de' popoli esperii come il Nettuno di Virgilio che pacifica colla sua parola divina gli elementi adirati. La nostra fede e la nostra speranza è questa.

X.

Però non si concluda, che nella parte meridionale della Penisola tutti gl' ingegni siano fuorviati e gli studi gravi in decadenza. Quantunque il senno italico ivi non sia bene ridesto, e non abbia ripreso

ancora la coscienza della sua indistruttibile natura (per una lunga catena di cause che abbiamo rapidamente accennate); pure da quando a quando egli si accampa, e si rivela in alcune anime indipendenti, che per lo più si educano non vedute o nelle montagne bruzie o lucane o sannite, ove non è spenta ancora l'energia barbarica degli Aborigeni, che da Amiterno, come dice Catone, si estesero, propagginando, per tutto il dorso degli Appennini. Anzi è chiaro, che quando apparisce alcuna di queste individualità, per vincere i grandi ostacoli che la comprimono, dee essere dotata di un vigore originario assai grande e non comune. Così, alla nostra memoria, il generale Colletta, appena fu obbligato dall'esilio a meditare gli avvenimenti che lo aveano bandito dalla terra nativa, educò negli studi nazionali la tempra vigorosa del suo animo, e nella storia che scrisse, e che è tanto popolare, rivelò una forza di concepimento e di espressione che gli acquistò e gli conserva una bella rinomanza. Più infelice il barone Poerio non ha lasciato dopo la morte se non la memoria fuggitiva della sua maravigliosa eloquenza e del suo carattere antico; ma chi lo ha inteso tonare da' rostri, e conobbe la costanza de' suoi magnanimi propositi e del suo animo invitto in mezzo ad un popolo servo, non potrà mai dimenticare quel torrente impetuoso e sempre inesauribile di nuove idee, quei lampi di genio intorno ad argomenti sterili ed ingrati, quel fare largo e maestoso, — e quel grande esempio di coraggio civile che fa tutta la sua vita, quella dignità morale che mai non si piegò innanzi alla corruzione e al dispotismo, quel suo indomato

amore della libertà che lo seguì nella tomba. E vive quel Nicola Nicolini, le cui opere di giurisprudenza lo han collocato a fianco de'primi giureconsulti del tempo; e Carlo Troya che ha scritto una *Storia del medio evo*, già conosciuta ed ammirata in tutta quanta la Penisola. Questi ed altri, che lo spazio non ci consente di enumerare, continuano la tradizione scientifica del loro paese, e, insieme ai pensatori della rimanente Italia, studiano le grandi opere degli stranieri, ammirano il genio ovunque si manifesti, ma non abdicano all'autonomia del pensiero italiano innanzi all'ultima celebrità di oltremonti. Essi seguono quel consiglio di Schelling (Lezione III sul metodo degli studi accademici) che fu chiamato il Platone redivivo, ed è senza dubbio una delle più elevate intelligenze del secolo. « Riprodurre (dice il filosofo tedesco) un soggetto dato, non sotto la forma data e particolare che sola può essere appresa, ma sotto una forma originale e personale — tale debbe essere il vero scopo dell'insegnamento. Apprendere non è che una condizione negativa. Tutte le regole che si possono prescrivere a chi studia, si riassumono in una sola: Apprendi soltanto per produrre tu stesso. È per questa divina facoltà di produrre che uno è veramente uomo, poichè, quella mancando, non è che una macchina abilmente regolata. »

XI.

Napoli (come tutte le città della costiera del Regno fino a Taranto) è di origine greca, e malgrado le barbariche irruzioni che l'hanno spesso inonda-

ta, l'antica indole non è distrutta ne' suoi abitatori, sia per l'influenza del sito e del clima, sia per quella impronta che distingue le varie famiglie della specie umana, e che la forza del tempo non può cancellare. Onde i Napolitani di oggi hanno ancora moltissime qualità de' Greci antichi: sono d'ingegno pieghevole e sottile, di fantasia mobilissima, di rapido concepimento: amano la pompa, la novità, lo spettacolo. Hanno quasi sempre il dono della parola, ma tendono al sofisma; son vaghi di spaziare nelle generalità, ma spesso non sanno cansare gli eccessi e prendono le ombre per cose reali. A tutt' i mutamenti avvenuti al di là de' monti la prima eco italiana che rispondesse ha incominciato sempre da Napoli e dalle sue provincie; come nel tempo dello scetticismo volterriano, della prima repubblica francese, e come avviene oggi riguardo alle idee tedesche. Ma colla stessa facilità, colla quale accolgono una innovazione, la ripudiano e la dismettono; attesochè una delle note caratteristiche della natura greca sia l'instabilità perenne. Quindi molti peccano di leggerezza, la quale nelle scienze e nelle lettere, crea un volgo di mediocri che si divide e suddivide in varie sètte; e i consorti s' incensano, si esaltano, si predicano immortali; e quindi in alcuni l' orgoglio sproporzionato ai meriti, e quella bòria municipale, che, oltre il breve ámbito della consorteria, nulla vede di grande e di laudabile. — Per converso, nella Italia settentrionale notansi i pregi e i difetti opposti. Qui l'ingegno è più tardo, ma la fantasia è meno sfrenata: cammina lentamente, ma è difficile che retroceda: più della vita esteriore e splendida ama la

vita intima e calma: di rado si cimenta ne' voli troppo alti e repentini, ma di rado precipita, poichè, tentando regioni nuove, ha sempre dinanzi agli occhi la terra da cui si eleva. Onde egli sta saldo innanzi all' urto delle novità straniere, e le tempeste de' paesi contermini, se talvolta lo hanno oppresso, vinto non mai. Infatti passò il secolo di Voltaire, e le sue credenze religiose restarono inconcusse; passò la rivoluzione francese, e quantunque rovesciasse il trono sabaudo, non potè svellere il sentimento monarchico de' subalpini: egli è chiaro che l' indole di questo popolo ha qualche cosa del macigno delle sue montagne. Come può qui radicarsi l'idealismo tedesco? Ora che la luce della coscienza nazionale, dopo le sventure del 1848, qui si è condensata e ormai compenetra tutte le classi, qualunque sia l'apparenza in cui si nasconde, lo spirito del norte non trova più al di qua delle Alpi una nazione morta. Già un umile prete surto dal fondo di questa plebe, mentre tutta l' Europa era affascinata dal genio alemanno, solo e con vecchie armi, osava testè affrontarlo risolutamente, e contendergli i titoli del primato occidentale. Nella sua anima e nella sua parola parea che rivivesse la maestà latina; vide il numero grande de' nemici, l' opinione culta de' suoi tempi che gli era contraria, e pure — magnanimo ardimento — non disperò della vittoria. E la vittoria gli sorrise un istante, allorchè il mondo stupefatto vide improvvisamente rialzarsi il cadavere di Roma, e innanzi a quell' aspetto cader tutte le insegne, tacer tutte le voci. Fu come un sogno che si dileguò; ma la pugna combattuta da Gioberti non è finita, e gl' Italiani la

continueranno con altre armi. — Di modo che la sua filosofia, come strumento inutile nelle nuove battaglie, potrà essere obliata; ma la grandezza dello scopo, la memoria del suo coraggio e della sua costanza non periranno.

XII.

Ora della poesia. L'Italia del sud ha una lunga schiera di poeti; e se la ricchezza di una letteratura si dovesse giudicare dal numero delle opere, nessun paese al mondo potrebbe contendere col napolitano. Poichè nella beata Campania, e sotto il mite cielo della Magna Grecia, ove la natura sorride in tutto lo splendore della creazione, l'anima umana è spinta da una forza ingenita a manifestarsi, e quasi a uscir fuori di sè per tuffarsi in quell' oceano di esteriore e universale armonia che la circonda e la rapisce. Ove la natura è sempre in pianto, per cogliere i rapporti ideali delle cose e conoscere l'armonia del mondo, l'uomo è costretto a inabissarsi nelle profondità del suo pensiero, e ivi ricostruire con dura fatica la macchina dell'universo; ma in mezzo al concento di tutte le cose, mentre la terra, il cielo, il mare, sono in un tripudio e in una festa perenne, chi non vede la bellezza, la grandezza, la magnificenza del tutto? chi non vede l'ideale nella realtà? E come può non accendersi l'immaginazione dell'uomo, e non trasfondere nella parola, per impeto istantaneo, quel sentimento che riempie lo spirito, anzi l'opprime? Misteriosa ma innegabile è la corrispondenza della natura coll'individuo, e dell'individuo colla natura,

ed è cosa ormai notissima, che le prime determinazioni empiriche di un popolo nascono dalla patria, cioè dall'esterno. Perlochè nel Mezzogiorno l'uomo è naturalmente disposto alla poesia: la sua pronunzia è un canto, e le parole escono in modo congegnate che ogni periodo somiglia ad una strofa; un velo fantastico e luminoso avvolge il creato e le sue idee; tutto egli mira a traverso di splendide immagini, così la gioia come l'affanno, così la virtù come il delitto. Quindi il giovine pescatore che seduto su lo scoglio di Mergellina passa le lunghe ore affidando all'aura la sua canzone affettuosa, e il giovine montanaro, che per vendicare una sofferta ingiustizia si ribella contro la società, e colla nera carabina e il piumato cappello discorre il Sannio o la Magna Grecia, ruba ai potenti e soccorre agl'infelici, cerca le liete avventure e le pugne disperate, assassino ed eroe, tema al popolo di mille canzoni, cantore egli stesso e poeta sovente.

XIII.

Ma le sole disposizioni naturali, siano felici quanto si vuole, non sono sufficienti a creare un grande artista. La poesia è l'eco melodiosa del pensiero di un popolo, la splendida manifestazione, per mezzo della parola, del sentimento universale. Sia qualunque la virtù di un individuo, se non trova questo fondo, cioè le idee comuni e il sentimento universale, egli non ha una materia su cui esercitarla, e debbe necessariamente consumarsi

nel vuoto. — Il genio è come una impronta divina e luminosa, che informa ed eterna l'oscuro ammasso delle tradizioni e delle credenze di un'epoca: quando un'epoca è disciolta o non è formata ancora, la creazione artistica è una potenza che non può venire ad atto. — Per cui senza grandi popoli non vi sono grandi poeti; nè Omero senza i secoli mitici dell'antica Grecia, nè Dante senza il medio evo, sarebbero stati.

XIV.

Già noi abbiamo accennato, che la società napolitana è come un suolo sempre smosso, ove le onde della straniera alluvione s'incalzano dal medio evo e si precipitano una sull'altra; le forme dello stato non nascono dalla vita intima del popolo, dalla concordia de'suoi elementi storici e costitutivi, ma furono sempre imposte da una violenza esteriore, e prima che una si consolidasse ecco un nuovo torrente che tutto rimescola e la cancella. Quindi l'organismo è alla superficie, mentre nel fondo bolle, come in chiusa voragine, la massa scompigliata delle passioni eslegi e delle tendenze individuali. Di più: il concetto dell'Italia, quasi alito potente di una vita nuova, già anima (l'abbiamo anche premesso) e compenetra la parte settentrionale, ma non ha potuto finora pienamente infiltrarsi nelle vecchie e disciolte membra della parte meridionale; come si scorge dall'opposizione politica dello stato subalpino e napolitano, e dall'avviamento che si cerca dare agli studi speculativi da alcuni ingegni delle Due-Sicilie. — Onde l'esa-

me delle opere poetiche, anzichè distruggere, dovrà confermare le nostre osservazioni, tutto essendo concatenato nella grande armonia dell'universo.

XV.

Collochiamo infatti, una a fianco dell'altra, la manifestazione poetica dell'Italia superiore e quella dell'Italia inferiore nella prima metà di questo secolo; e da una parte si schierino Alfieri, Parini, Foscolo, Monti, Manzoni, Leopardi, Niccolini, Pellico, Berchet, Romani ec. ec., — e dall'altra Rossetti, Ventignano, Montrone, Campagna, Guacci, Bisazza ec. ec. Da un canto si vede la tragedia di Alfieri elevarsi innanzi allo spirito come uno di quei gruppi inarrivabili dell'antica statuaria, con duri ma spiccati contorni; — la forma di Monti, come una grandiosa architettura poetica di ampie e belle proporzioni; — in Foscolo lo slancio impetuoso di un'anima, che, rivelandosi e svolgendosi, stampa nel ritmico organismo della fuggevole parola l'impronta indelebile di una gigantesca individualità; — in Leopardi le idee moderne scolpite alla greca; — in Manzoni (nella cui anima la violenza di Alfieri e di Foscolo è temperata da una grazia e da una calma divina) un popolo di forme tutte serene e radianti di una luce celeste, per modo che quantunque siano l'incarnazione reale degli affetti più gentili e delle idee più pure e più profonde della moderna Europa, pure hanno tanta morbidezza, e son così spiritualmente trasfigurate, che sembrano appena aleggiare in mezzo alle miserie della umana vita. E (si noti bene) in fondo a tante vive apparizioni che si sviluppano e si

schierano in armonia, muovesi una identica attività creatrice, uno spirito unico che ha le radici nella storia, e sull'immobile tronco della vecchia Italia fa sbocciare la corona de'fiori novelli. Invece dall'altro canto scorgesi una ricchezza infinita, ma disordinata: in alcuni vi è l'impeto lirico senza quell'interno e continuo movimento che dee governarlo, — o vi è la strofa petrarchesca ma senza calore, — o una grande spontaneità di pensiero e di verso, ma povera d'idee, — o l'impasto fulgido delle tinte e la melodia del canto, ma sterile e vuota: in altri vi è una potente energia, ma tutta selvaggia, — o alti e nobili concepimenti, ma senza polpa, e senza quell'aura d'immortale gioventù che perenna e conserva le opere grandi. Simile a quelle foreste che sorgono subitamente in un suolo vulcanico, la poesia dell'Italia meridionale ha un rigoglio, un lusso di frasche e di ornamenti, che abbacina a primo aspetto e seduce il senso: i roveti a guisa di un immenso tessuto di spine, alle quali sono appese lunghe e fulgide corone di fiori, quasi ricoprono tutte le piante, e nascondono all'occhio dell'osservatore i tronchi inariditi e l'opera devastatrice di una forza interna, che non avendo un terreno solido ove esercitarsi, si ritorce in sè stessa, e distrugge la moltitudine de' germi prima che giungano a compiuto esplicamento. La vita che si manifesta è in una continua pugna colla morte, perchè gli elementi suoi costitutivi non sono ancora pacificati, e perchè la materia che deve informare non è ancora consistente, ed è ribelle; onde nasce quello scompiglio e quella confusione subitanea in cui alcune volte tutto si perde e s'inabissa.

XVI.

È inutile avvertire, che queste generali considerazioni riguardano l'insieme della poesia napolitana, e non si debbono applicare a tutte le sue parti, ove uno le studia isolatamente. Il capitello staccato di una colonna, una cornice, una immagine qualunque, ponno essere, ognuna in sè, bellissime e venustissime; eppure, — chi nol comprende? — l'edifizio di cui sono frammenti, malgrado quelle bellezze accessorie, può essere imperfettissimo e bruttissimo. Onde molte liriche, vari sciolti, qualche dramma, alcuni poemetti, benchè nel loro genere eccellenti, non ponno trasfondere nella poesia dell'Italia meridionale la loro intrinseca virtù: il tutto è disorganico ancora, mancando l'unità suprema e conciliatrice, da cui emana ed in cui ritorna, come in un centro ideale, la varietà esplicata. Insomma il canto di quei poeti è simile ad una massa di voci armoniose, ma staccate e discordi; non vi è il tono regolatore su cui gira e intorno a cui si rannoda l'opposizione delle dissonanze; ognuno ha un ritmo proprio, e quindi manca quell'intreccio sapiente delle note gravi ed acute, delle note che fuggono e delle note che stanno: il risultato generale non è un'armonia che si svolge a grado a grado e riempie l'anima di dolcezza, ma una specie di frastuono che percuote l'orecchio, e in cui si perde tutto l'incanto delle melodie particolari.

XVII.

Fu già notato da alcuni, che nella produzione artistica concorrono due attività, una consapevole e libera, l'altra inconsapevole e fatale; e che il poeta, mentre opera con coscienza, con riflessione e deliberazione, ubbidisce nello stesso tempo, come la sibilla, ad una forza involontaria, ad un Dio che lo agita e lo riscalda, ad una musa ispiratrice. « Il vate umano (dice Gioberti commentando Platone) non è propriamente autore, ma strumento animato e ripetitore di un carme più sublime; quasi rapsodo che recita gli altrui versi, o lira le cui corde risuonano al tocco potente di un invisibile ceteratore. » Di modo che, sia la lira quanto si vuole mirabilmente fatta, e l'uomo artefice della sua perfezione abbia pure con un lungo esercizio ingentilite e arricchite le sue naturali attitudini, senza la musa ispiratrice o l'*invisibile ceteratore* non vi sarà poema. Or quale è mai la musa che in questo momento dell'umanità e dell'evoluzione cosmica dee agitare ed ispirare i petti italiani, affinchè possano gl'Italiani cospirare, come forza attiva e necessaria, a produrre, o nel mondo del pensiero o nel mondo de'fatti, la nuova e maravigliosa Europa che già sorge su le rovine dell'Europa feudale?.... Quel medesimo spirito, che già si espande tacitamente da cinquanta anni nelle vene inaridite del vecchio corpo latino, e che, sboccando come l'Eridano dalle Alpi ove si era nascosto, ha già informato il giovine Piemonte, intorno a cui si discioglie la vecchia compagine degli antichi Stati; — che

a guisa di lava vulcanica serpeggia nelle anime delle nuove generazioni, e pochi anni addietro sospingeva popoli e governi contro lo straniero imperio campato da molti secoli nella valle lombarda; — che divenuto furore nelle moltitudini assediò il Papato nel Quirinale e lo fugò da'sette colli; — quel medesimo spirito, cioè l'idea dell'Italia, della sua individualità indistruttibile, del suo diritto eterno, del suo carattere nazionale, della sua vocazione divina, — ecco la vera musa ispiratrice, il vero invisibile ceteratore al cui soffio onnipotente il cuore italiano si desta ed accoglie nelle profondità dello spirito tutto l'infinito concento che emana dalla nostra storia, unica nel mondo. Ove quel Dio non favella, manca l'ispirazione; e l'opera dell'arte non è una realtà vivente in cui la coscienza del popolo, come in uno specchio, contempla sè stessa e il suo avvenire, ma è un gioco individuale e capriccioso che non emana dal pensiero segreto dell'epoca, e non risponde ad alcuna delle grandi convinzioni e delle grandi speranze che sono la vita del paese; onde, qualunque sia il suo merito estrinseco, non può non rivelare l'assenza di una forza obiettiva che la eterni, la sua vita fattizia e superficiale, e la sua inutile apparizione. Le quali cose parranno più chiare, se, continuando il confronto, noi tenteremo di addentrarci nella produzione poetica dell'Italia superiore e dell'Italia inferiore.

XVIII.

Schiava la nazione nelle idee e ne'fatti, era dagli eunuchi poeti, in quegli immaginari boschetti di

Arcadia, quasi cullata mollemente nell'inglorioso sonno dell'oblio; il pensiero italiano affiacchito non sapea che vagare nel mondo della fantasia, tra ninfe e pastorelli, perdute le tracce de' nostri grandi, e quindi la coscienza di sè stesso. Nel primo momento del suo risvegliarsi come egli eruppe da quella feroce anima dell'Astigiano?.... sotto la forma delle grandi figure che rappresentano l'Italia antica, nella riproduzione poetica di quei caratteri giganteschi che sono scolpiti nella memoria degli uomini come tanti tipi immortali, cioè Bruto primo e secondo, Cesare, Cicerone, Cassio, Antonio, Augusto, Cleopatra, Lucrezia, Virginia ec. Onde l'alfieriana tragedia fu come la subitanea apparizione e risurrezione di Roma guerriera e dominatrice in mezzo alle turbe schiave dell'Arcadia e nell'avvilimento reale dell'Italia moderna; e quelle ombre terribili evocate dal poeta e su le patrie scene schierate innanzi alla fantasia del popolo, annunziavano, senza che il poeta lo sapesse, l'Italia de'tempi nuovi, impaziente di adagiarsi nel nuovo organamento degli stati europei. Così le memorie gloriose de'padri erano i veli simbolici in cui spuntava avviluppato lo spirito ridesto della nazione, e il principio del suo risorgimento fu come un sogno della sua grandezza vetusta. Nella Basvillana di Monti, che succede alla tragedia di Alfieri, l'Italia depone il paludamento pagano, e si spoglia delle forme di un'epoca sepolta; essa rivive nella idea del Papato, che si accampava, custode dell'ordine europeo, contro la rivoluzione francese, e nella memoria del magno imperio sacerdotale, alla cui ombra riposò l'Europa nel medio evo; memoria anche questa, ma più

vicina e non del tutto spenta, per cui le figure del poema non rammentano l'antica storia e l'antica mitologia (quantunque il poeta fosse il difensore acerrimo dell'olimpo pagano), ma o sono angeli o sono anime di contemporanei travolte dalla tempesta e dalle passioni del tempo. Quindi appariscono le opere di Manzoni, ove l'idea dell'Italia e della sua nazionalità non è più involuta sotto le memorie latine, come in Alfieri, nè sotto la grandezza ancora superstite del Papato, come in Monti, ma comincia a denudarsi e a divenire pensiero e coscienza. Quale Italiano non conosce quei versi:

Tu che angusta ai tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi ec. ec.?

ove si vede che l'idea della patria comune è già chiara e definita, e fa pressa e tormenta in modo l'anima del poeta, che egli è costretto (sotto gli occhi della polizia e della censura austriaca) ad interrompere il dramma, elevandosi con pindarico ardimento alla lirica manifestazione di quel pensiero sublime. Pensiero che da ora in poi la forza straniera e il dispotismo interno tentano invano di annullare: pari a fuoco inestinguibile, esso accende i cuori più puri ed elevati, come quella mite e dolce anima di Silvio Pellico, e come avea già prima acceso l'anima tempestosa di Foscolo, e tutto inspirato quello inimitabile carme de' Sepolcri. — Esso informa le opere di Guerrazzi, — addolcisce il disperato scetticismo di Leopardi, e sornuota in quello spirito infelice al naufragio di ogni fede, — lampeggia nelle canzoni di Romani, che lusingando il guerriero or-

goglio del Re sabaudo, gli additavano la gloria delle nazionali battaglie, — intuona colla voce concitata di Berchet l'inno di guerra,— e si mostra infine splendidamente personificato nella figura di Arnaldo da Brescia, la cui parola impetuosa tuona dalle Alpi al mare come un programma compiuto di rivoluzione politica e religiosa.

XIX.

Ebbene! in questo continuo movimento dello spirito italiano nelle produzioni de' nostri poeti, il reame di Napoli rimane fuori, non avendo dato alla patria comune nè un Alfieri, nè un Monti, nè un Foscolo, nè un Manzoni, nè un Niccolini. Egli è chiaro, che l'evoluzione moderna del pensiero italiano nella prima metà di questo secolo, è nata e si è compiuta al di qua del Regno; per cui alle menti così ricche e tanto fervide di quella provincia è mancato l'elemento reale, l'ambiente necessario, cioè la vita della nazione. Quindi vagano perdute in un campo indeterminato e nebuloso, o si chiudono nello stretto ámbito della famiglia e del municipio; e la maggior parte o annienta il concreto in grazia dell'ideale, o l'ideale in grazia del concreto; e non possono raggiungere la realtà vivente che nasce dalla compenetrazione e dall'armonia dell'uno coll'altro. Infatti a noi pare, che tutti i poeti del Napolitano si possano dividere in tre schiere o in tre scuole che non hanno fra esse alcun legame: i poeti *metafisici* — i poeti *locali* o *municipali*—ed i poeti *scompigliati*. I primi han cercato d'incarnare in poesia alcune

idee astratte; e ricchi di molto studio e di molta arte, esercitati a maneggiare la lingua con maestria somma, hanno dato ai loro pensieri un impasto e un colorito esteriore che è quasi trasparente; ma sotto quella forma pura, e, per così dire, idealizzata, non si muove una forza viva, un'attività reale: di modo che l'anima di chi legge, pure ammirando la testura del verso e la nobiltà de' pensieri, rimane vuota e fredda, come innanzi a un cadavere di preziose vestimenta coperto. I secondi, al contrario, chiusi nel santuario domestico, cantano la vita intima delle famiglie che ivi serbano ancora qualche cosa di patriarcale, riproducendo con molta verità i caratteri del popolo e il colorito de' luoghi; — e questi hanno una freschezza, una energia d' immaginazione e di descrizione veramente straordinaria: però l'Italia non li può intendere, perchè la vita intima di quei Comuni è come sotterranea e nascosta. Quanti hanno letto, per esempio, nell' alta Italia, l'*Abate Gioacchino* di Giuseppe Campagna? Eppure, considerato nel suo genere, è un poemetto così bello, così nitido, così perfetto, che non si può andare al di là. — E quanti conoscono i canti albanesi di Girolamo De Rada? Chi ha vissuto alcun tempo in mezzo a quell' avanzo di popolo che la tempesta delle umane vicende sospinse dall'Epiro su le montagne della Calabria, leggendo quelle canzoni, è come rapito in un mondo tutto nuovo di poesia. Medesimamente la Sicilia ha due o tre poeti che sono la sua delizia e il suo orgoglio, ma che oltre le frontiere dell' isola o sono sconosciuti o non apprezzati. E ciò è naturale. Mancando nel paese una pub-

blica opinione che sia giudice ultimo e inappellabile, ogni municipio del Regno ha un Parnaso ed un Apollo; e ne avviene, che un nome grande a Palermo è disprezzato in Napoli; gigante a Cosenza è disprezzato in Napoli ed in Palermo, e così via discorrendo. La quale discordia o mancanza di coesione fra i giudizi del pubblico è aumentata a dismisura dall'ultima schiera di poeti, che abbiamo detto *scompigliati*, perchè, di fantasia viva e torbida, ogni regola disprezzano, e le cose più lontane e tenzonanti accozzano arbitrariamente e mostruosamente. — Non è già che manchino d' ingegno o di energia creatrice, anzi alcuni ne abbondano; ma ingegno strano ed energia selvaggia; tanto che nelle opere loro, tra alcuni lampi di genio, che solcano improvvisi lo spirito di chi legge, trovi un oscuro e tumultuante ammasso d'immagini e di pensieri.

XX.

Tale, considerata nel suo insieme, ci è apparsa la letteratura napolitana nella prima metà di questo secolo. La luce de' nuovi tempi agita quella materia informe, ma non può ancora sprigionarsi e dissipare la notte nella quale è involuta; però, atteso lo stato dell' Italia e dell' Europa, questa condizione di cose non può durare. Oggi il Regno è una vasta prigione, in cui un dispotismo cieco ha chiuso le migliori intelligenze del paese; onde quella forza medesima che le comprime, le unifica senza volerlo, e addensa e prepara quella unità di odio e di speranze, da cui l'idea italiana emergerà come un incendio che divo-

rerà i suoi nemici. — Certo, in questo cupo e ferale silenzio in cui giace da sette anni il giardino dell'Italia, qualche intelletto severo e profondo si educa non visto, e accoglie e aduna in sè il dolore di tutti. Quando meno si attende, tonerà fra le rovine della Magna Grecia la parola creatrice, che, dissipando le tenebre, farà, dal caos che abbiamo descritto, balzar fuori un nuovo stato ed una nuova letteratura. Allora questa rapida corrente di nuova vita e di nuove idee, che dal settentrione è discesa nel mezzodì, ogni ostacolo superato, risalirà con maggiore impeto da mezzodì a settentrione; e tutte le forze nazionali confuse, e nella fusione centuplicate, dalle Alpi alla Sicilia, ricomporremo, Dio annuente, nelle idee e ne' fatti, la grande, e per tanti secoli dispersa, italiana famiglia!

NOVELLA PRIMA.

L'IMENEO NELLA TOMBA.

Rapido come il nibbio
Egli piombò nel vallo,
E sollevò la vergine
Ed inforcò il cavallo,
E vola, coll' amata
Al petto incatenata.

Una canzone calabrese.

I.

È nelle Calabrie una montagna, che da una parte si congiunge a quella specie di altipiano coperto dalla gran selva bruzia (la Sila), e dall'altra si specchia nelle poetiche onde del mare Ionio, innanzi al gruppo di scogli, sacri alla memoria dell'incantatrice Calipso. Come un alveare di api sospeso al tronco di una quercia antica, a uno de' giganteschi fianchi del monte, ove incomincia il declivio che finisce nel lido, è sospeso un bel paesetto, che ne' primi anni di questo secolo vide il tragico fatto che io voglio raccontare. Esso è il tema di molte canzoni, che al suono malinconico della *chitarra* cantano i giovani del popolo nella calma deliziosa delle sere estive; e colle quali addolciscono le ore faticose della giornata le fanciulle contadine, quando a schiere a schiere vanno raccogliendo nelle campagne le olive cadute. Non vi è al mondo cosa tanto soave per

i cuori che amano la poesia del sentimento, e amano dalla prosa che li circonda sollevarsi alcuna volta nel beato cielo de' sogni, quanto udire nella sera quelle semplici e fantastiche armonie, rivelatrici di affetti e di passioni profonde; o quell' accordo di voci femminili, alternate in lontananza, che, secondo lo spirare del vento, ora ti giungono, crescendo, all' orecchio, ed ora si perdono, allontanandosi, nello spazio infinito.

II.

Ai piedi del villaggio che sta sotto la cima della montagna è il mare, il mare della Magna Grecia; e sopra incomincia la gran foresta ove si raccolsero gli schiavi ribellati della Lucania, cioè i Bruzi, uno de' più fieri e valorosi popoli dell' Italia antica. Ne' tempi del mio racconto l' ornamento più bello di quei luoghi pittoreschi era una fanciulla di quindici anni che avea nome Sofia; poichè tanta era la fama della sua bellezza, che i più prestanti giovani del contado e delle vicinanze ardevano del desiderio di possederla. Dicono le canzoni « che avea occhi di fuoco, nere le ciglia, lunghi e neri i capelli siccome ala di corvo; — la fronte altera come

di regina, e tanto soavi i lineamenti della persona, che, ad ogni ondulazione o tremolío delle sue membra, appariva trasfigurata e circonfusa da una luce di paradiso. » *Dio*, dice una romanza, *ti ha gittato dintorno un velo di bellezza che non è terrena; poichè qual giglio de' nostri prati può rassomigliare al candore della tua faccia, qual rosa delle nostre colline può rassomigliare al vermiglio che è diffuso nelle tue gote ed è raccolto su le tue labbra?*

III.

Due giovani specialmente contendevansi l'impero di quel cuore; uno nato nelle capanne come la vergine, e compagno cercato e indivisibile ne'giochi dell'infanzia,—l'altro nato nella pompa di un baronale castello. Il giovine plebeo nomavasi Carlo, e il giovine patrizio nomavasi Alfredo. Alfredo avea cavalli e servitori, abiti di gala, ricchi e vasti feudi ; Carlo non avea che la nera carabina, unico patrimonio ereditato dagli avi, e un cuore capace di sfidare l' universo. Questi due uomini, divisi dalla fortuna, erano congiunti dall' amore nello stesso desiderio di ottenere la mano della fanciulla adorata; e per uno favella-

vano le più dolci memorie della vita, il soave ricordo de' primi affetti innocenti, i primi tumulti dell'anima inconscia, le trepide e misteriose gioie di una cura segreta; per l'altro, lo splendore dei natali, tutte le seduzioni della ricchezza, dell' orgoglio, dell' ambizione umana. Come descrivere l'incontro di così varie immagini e l'urto di così opposti pensieri nell' animo della giovinetta?... Nel silenzio della notte, quando il sonno ci toglie quasi la coscienza di noi stessi, vagava sovente la combattuta nel fantastico mondo de' sogni, e, dismessa la usata veste, coronata di gemme scintillanti, le parea di percorrere, tra un corteggio di cavalieri e di dame, le sale dorate di una principesca dimora; ed ecco apparirle improvvisamente innanzi, con piglio feroce, l'amico della sua fanciullezza; e in un momento lampeggiare le spade, rimbombar quelle vôlte di strepito orrendo, e mirarlo disteso ai piedi suoi coperto di sangue e di ferite. Così vivea l'irresoluta in un continuo conflitto di speranze e di timori.

IV.

Infine l'ambizione e la ricchezza espugnarono quel cuore inesperto: i voti di Alfredo fu-

rono accolti, le speranze di Carlo furono tradite. E Carlo, senza far motto, sparì dal villaggio, bruciò egli medesimo la capanna ove era nato ed in cui avea chiuso gli occhi della cara genitrice, e solo e taciturno aggiravasi, armato di carabina, nel laberinto delle foreste. In una notte oscura, vicino alla capanna di Sofia, si udì, nel silenzio universale, un mesto suono di *chitarra* che accompagnava le seguenti strofe. Ma avverto i lettori, che, traducendole dal dialetto calabrese delle montagne nell' italiano, si perde l' energia spontanea ed inimitabile di molte frasi, e quell' aria selvaggia che dà al componimento un non so che di grave e di terribile.

LA CANZONE DISPERATA.

È questa, infida, l'ultima canzone,
Che ti viene di notte a risvegliare;
Ma cupa come il vento del burrone
Quando si slancia dalla rupe al mare.
Piange e non suona la chitarra mia...
Ho sangue e morte nella fantasia!
Sì che di sangue mi circonda un velo,
Mi sta sugli occhi, ed ho l'inferno in core;
E con segni di fuoco io veggo in cielo
Scritta la storia di un tradito amore.
Il cielo non ha stelle e non ha luna;
Somiglia al manto della mia fortuna.

Al bosco! al bosco! è vile ogni lamento;
Il cor del Calabrese è cor di acciaro:
Ti sarà grave, o infida, il tradimento,
Mi farò vagabondo e montanaro:
Sarò qual lupo allor che ha rabbia e fame;
Ne' suoi castelli tremerà l'infame. —
Mentre un nibbio volava, io l'ho seguíto
Con fermo braccio e collo sguardo acuto,
L'ho puntato ad un'ala e l'ho ferito,
L'ho puntato ad un piede, ed è caduto.
Sprona pure il cavallo e fuggi, o vile;
Rapido come il lampo è il mio fucile!
Al bosco! al bosco! come re de' monti
Tutta dominerò l'ampia foresta;
Sotto gl'immensi e liberi orizzonti
L'anima si dilata e il cuore è in festa:
Sorgono i pini a gruppi e a padiglioni,
La Sila è il regno, e non vi son baroni.

V.

Era un bel mattino di primavera. Tutto il villaggio era in festa, perchè si attendeva il nobile Alfredo con una splendida comitiva, che dovea accompagnar la fidanzata nel castello dello sposo, dove tutto era pronto per solennizzare e festeggiare il lieto avvenimento. Come avviene in tutt' i luoghi, schiere di fanciulli ivano percorrendo le vie in grande aspettazione, e, secondo un costume antico della Calabria, da tutte le finestre delle case affacciavansi uomini armati

di schioppo, pronti a scaricare in aria le armi, in segno di saluto e di allegrezza. Già il disco infocato del sole usciva dalle onde ionie, e una lunga striscia di luce tremolava sul mare e incoronava la cima della montagna. Quando ecco apparire in alto una fila di cavalli con montature lucenti, e i cavalieri, affrettando il passo e sventolando i fazzoletti, annunziare al villaggio l' arrivo degli aspettati. Le grida e lo strepito de' fanciulli, misto alla tonante esplosione delle armi, salirono al cielo, echeggiando da valle in valle come il fragore del tuono.

VI.

La vergine era vestita di bianco, co' neri capelli non più sciolti ma intrecciati, con una corona non più di fiori ma di gemme. Sorretta da Alfredo, nell' ora convenuta, salì sur un bianco cavallo, e in mezzo a un nuovo strepito cominciarono ad ascendere per le vie della montagna. A misura che avanzava, la poveretta sentiva stringersi il cuore; mille pensieri opposti si accalcavano impetuosi nell' anima sua, con tutte le memorie del passato, con tutte le paure dell' avvenire. Un' immagine sovrattutto le ingombrava

la mente, e non potea liberarsene: era l'immagine di Carlo, la cui ultima canzone echeggiava sempre al di lei orecchio siccome una minaccia. E allora che, toccata la cima, cominciarono i cavalli a ingolfarsi nella scura e tremenda selva della Sila, quell'immagine assumeva da ora in ora sembianze più tetre e più feroci; avvegnachè parea che favellasse nel gemito de' venti che si aggirano nella foresta, nel fragore dei torrenti che cadono negli abissi, in quell' insieme di suoni selvaggi, armonie indistinte della solitudine e del deserto. Ondechè, ad ogni nuovo sentiero, dietro ogni tronco di albero aspettava d'incontrare, in tutto il furore della vendetta, il giovine impetuoso, che ella avea sospinto nella via del delitto. Nè era menzognero il presentimento; perchè infatti, mentre il sentiero si avvallava nello scoglioso letto di un fiume, ecco, a destra e a sinistra, sbucare dalle folte macchie molti uomini armati, che all' abito, alla voce, alle sembianze, ognuno subito ravvisò. I cavalieri si precipitarono di sella, e tutti diedero di piglio alle armi; ma, prima che le spianassero, udirono il sibilo di molte palle, e videro molti compagni cader nella polvere. Quindi incominciò il combattimento, e, come impone la configura-

zione de' luoghi e l'antica esperienza, la comitiva si disperse, cercando ognuno per sè un tronco capace di riparo, e quelle posizioni più elevate da cui si domina la via sottostante e tortuosa.

VII.

Come il lettore ha già preveduto, Carlo era il capitano di questa audace schiera di assalitori. Il quale, rapido come la folgore, in quel momento inevitabile di scompiglio, si precipitò nella strada ove la povera Sofia era tutta tremante e spaventata, e, con forte braccio annodandola ai fianchi e sollevandola, saltò sur un cavallo, che, lei collocata sull' arcione, squassando le redini, spinse a precipizio. Ognuno immagini la sorpresa e la costernazione dei cavalieri. Alle grida smaniose d'Alfredo, in mezzo allo strepito delle fucilate, tutti, non curando la vita, risalirono a cavallo, per correre dietro le orme dell'audacissimo rapitore.

Intanto egli fugge veloce come il vento, e con gli occhi accesi e in delirio, stringendo al suo petto la vergine svenuta, ora minaccia colla voce ed ora scuote furiosamente le redini del generoso animale, perchè, raddoppiando il vi-

gore, sparisca dagli sguardi della turba persecutrice. E un istante rivolge, in atto terribile, il suo viso indietro, per misurare la distanza che lo divide da'suoi nemici; e un altro istante lo riposa, tutto ardente come bragia, sul viso gelido e impallidito della fanciulla adorata: onde passa fuggendo, con una rapidità spaventevole, dall'ira alla commiserazione e dalla commiserazione all' ira. Lo strepito di morte, che gli rimbomba alle spalle, accende in quell' anima indomita gl' istinti più biechi, le passioni più feroci; e il velo nuziale della giovinetta, i lunghi capelli che negli sbalzi della corsa sono disciolti, svolazzando intorno al suo viso, gli rimenano nella mente una serie infinita di pensieri dolcissimi, di rimembranze soavi, di malinconiche illusioni.

Egli corre, egli vola su lo sfrenato cavallo, che divora lo spazio, tutto biancheggiando e spumeggiando di sanguigno sudore. — Lo scalpito delle unghie ferrate sveglia l'eco de'burroni, il suolo rimbomba, la foresta freme. E, come dice un canto popolare, balzano pieni di gioia allo strano spettacolo gli uccelli di rapina, e, volteggiando su la coppia fuggitiva gridano in coro:

Con nodo indissolubile
  Già stringe la rapita.

Il giovinetto indomito
La preda ha già ghermita,
Ed or la fuggitiva
Coppia s' invola. Evviva.
Rapido come il nibbio
Egli piombò nel vallo,
E sollevò la vergine
Ed inforcò il cavallo,
E vola, coll' amata
Al petto incatenata.

Agli uccelli di rapina risponde il lupo che era appiattato nell'erba, ed alza il muso, mentre passa il cavallo, cacciando lampi dagli occhi:

Bravo! così, se l' orizzonte è fosco,
Rubo l' agnello e celere m' imbosco.

E tutte le anime de' banditi uccisi, che per decreto divino si aggirano eternamente nella foresta, si accalcano dietro i passi del corridore strepitando:

Per festeggiare il tuo grande ardimento,
O della bruzia plebe audace prole,
Noi ti voliamo intorno come vento
Ed intrecciam sull' aure ampie carole.
Ne' fiacchi petti è languidezza amore;
Ma nel petto de' forti egli è furore!

VIII.

Infine lo stanco animale cadde spossato ed anelante ai piedi di una rupe che innalzavasi a picco sovra un baratro profondo. Carlo, col

dolce peso tra le braccia, inerpicossi rapidamente per quella china alpestre e toccò l'altura sublime, ove depose in mezzo a un letto di fiori la povera fanciulla, aspettando con una calma di morte i suoi persecutori.

Il sole maestosamente calava dietro le ultime montagne, e la sera, come una fantastica e vaporosa cortina, avvolgeva i due sventurati. Ella era distesa e come spenta, col viso piegato sovra un omero, socchiusi gli occhi; ma scorrevano per le gote senza interruzione le lagrime, e le labbra mormoravano tacitamente una preghiera: egli era ritto, immobile, colle braccia conserte al seno, colla faccia rivolta agli estremi raggi del sole, come in atto di chiedere al cielo una sublime ispirazione. E l'una e l'altro in quel poetico atteggiamento formavano un gruppo che non si può descrivere, e che avea la rupe per piedistallo.

Intanto Alfredo e i seguaci si avvicinavano colle armi pronte a ferire, minacciando e strepitandò. Carlo non si scosse, ma tutti i suoi lineamenti composti ad una pace ferale, sollevò dolcemente dalla terra l'amata vergine, la circondò colle sue braccia, la chiuse con nodo insolubile intorno al suo cuore, dicendo:

"Svégliati, sorella, compagna mia! mira che dolce sera! quanto è mite la luce nel suo tramonto!..."

Ella aprì gli occhi sorridendo in un celeste delirio, e disse con gioia infantile:

"Quanti spaventi, quanti pericoli ho corsi! ma la Madonna Santissima mi ha salvato. Ave Maria!"

La china era già superata; già Alfredo e la comitiva erano a pochi passi dalla rapita e dal rapitore.

La carabina e le pistole di Carlo giacevano a terra, nè egli degnò di un solo sguardo i suoi nemici, nè rallentò i nodi co' quali stringea la giovinetta. Ma si avvicinò con un passo all' ultimo lembo della rupe, e gridò con voce solenne:

"Poichè l' ira degli uomini mi ti vuol rapire, la morte ci sposerà negli abissi...."

E si precipitò, trascinando seco la fanciulla, nel fondo oscuro della vallata, ove mugghiava un torrente.

IX.

Il sole era scomparso, e gli usignuoli incominciavano da' loro recessi a sciogliere vicendevolmente i loro inni di amore. Oh! come era

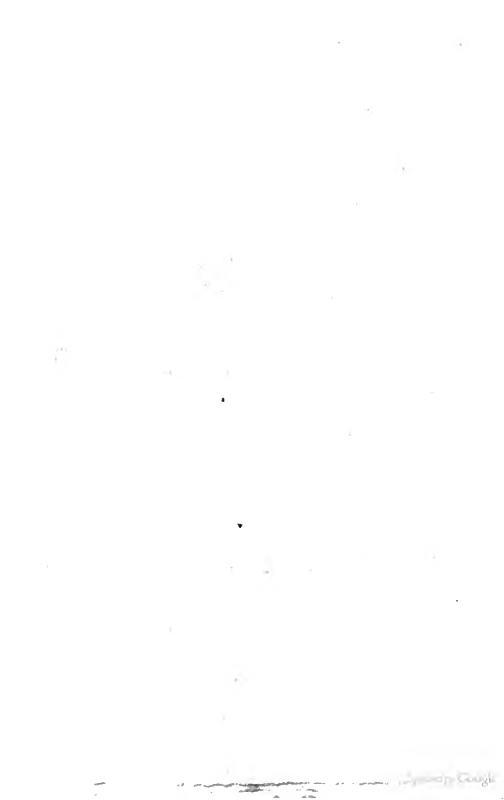
bello quel canto delizioso, che rompeva il silenzio e la solitudine di quell' ora, mentre le ombre della notte si distendevano a poco a poco sul cielo e su la terra. « *Era*, dice la romanza del popolo, *il canto nuziale che celebrava l' imeneo di due giovinette anime nella tomba, e il mistero di due spiriti amanti, che sprigionati dal corpo si accoppiavano eternamente nel mondo invisibile ed infinito!* »

NOVELLA SECONDA.

—

LA VERGINE PESCATRICE DEL CAPO-COLONNA.

Ô temps! suspends ton vol; et vous, heures propices,
　　Suspendez votre cours!
Laissez-nous savourer les rapides délices
　　Des plus beaux de nos jours!
Assez de malheureux ici-bas vous implorent:
　　Coulez, coulez pour eux;
Prenez avec leurs jours les soins qui les dévorent;
　　Oubliez les heureux.
Mais je demande en vain quelques moments encore:
　　Le temps m'échappe et fuit;
Je dis à cette nuit: sois plus lente; et l'aurore
　　Va dissiper la nuit.
Aimons donc, aimons donc! de l'heure fugitive,
　　Hâtons-nous, jouissons!
L'homme n'a point de port, le temps n'a point de rive!
　　Il coule, et nous passons!

LAMARTINE.

CAPITOLO PRIMO.

—

I.

Vicino all' antichissima Crotona, una delle più famose repubbliche della Magna Grecia, il lido si piega a modo di gomito, e, prolungandosi nel mare, forma un promontorio, che si dice il *Capo Colonna*; attesochè sull' estrema punta di quella lingua di terra sorgeva il tempio di *Giunone Lacinia,* ricco di portici e di colonne, una delle quali, tutta sfigurata e frantumata dal tempo, resta e si eleva ancora. I viandanti che veleggiano le onde ionie, allorchè dal mezzogiorno voltano le prore al tempestoso Adriatico, giunti innanzi a quel capo, sono alla punta meridionale del golfo di Taranto; e spaziando coll' occhio intorno intorno, possono seguire l'ampia curvatura della sponda, che gira e par che si chiuda come un magnifico e pittoresco anfiteatro. Non di rado avviene che, quelle acque navigando, l' oriente comincia appena ad albeg-

giare; onde fra i vapori e le nebbie trasparenti del mattino si ravvisa quella colonna sorgere nell'ampio e scuro deserto del cielo e della terra, come la solitaria e fantastica apparizione di un mondo distrutto; e una calda immaginazione la può paragonare all'antenna di una nave, affondata dalle tempeste della storia nel gran mare de' secoli. Oh! quante volte dal mio colle natio, seduto all'ombra del pioppo che vide i giuochi della mia infanzia, mentre il fervido e sfrenato pensiero, del presente sdegnoso, vagava nel regno delle antiche memorie, io mirai ritta su quella colonna, cinta dalle ombre della sera, la immagine di Pitagora; ovvero a un limpido chiarore di luna che tremolava sulle acque, vidi apparire innanzi all'accesa fantasia la più vaga figura di donna che abbia creato il genio argivo, il tipo immortale della bellezza greca, l'incomparabile Elena. Poichè tutto quel loco è sacro alla memoria dell'uno e dell'altro: ne' recinti di quel tempio apprendeva il gran savio gli arcani della scienza ai suoi discepoli, e ivi si ammirava l'immagine della moglie di Menelao, che Zeusi dipinse su i modelli di sette fanciulle crotoniati, e che fu, come tutti sanno, il capo-lavoro della pittura antica.

II.

Questa lingua di terra che si prolunga nel mare a fianco di Crotona, cioè il promontorio *Lacinio* o della *Colonna*, è come incoronata da una catena di scogli che a gruppi a gruppi si elevano in su le acque, e in vari modi serpeggiando, e mille piccoli seni e graziosi laghi formando, ora si avvicinano e toccano la riva, e ora si allontanano e si pèrdono nell' estremo orizzonte. Talvolta quei massi sono in modo congegnati che somigliano a grotte, segreto ricovero delle Dee marine, poichè le punte sorgenti in alto, corrose e fatte concave da' flutti, sembrano tante parti simmetriche di un edifizio, che una provvida mano, con sublime disegno, abbia congiunte. Nè di ciò paga la natura, ha voluto ivi prodigare la ricchezza inesausta di tutt' i suoi doni, ed ha coperto quelle incantevoli isolette di varie e pittoresche piante, i cui folti rami, quasi toccandosi, ad aerei ponti somigliano, che fra l' una e l' altra dimora slanciano le snelle curve delle loro arcate. Di modo che l' aura che mormora nelle acque susurra tra le fronde, e il medesimo raggio di luce che brilla su le argentee squamme del pesce colora nel tempo stesso

le morbide piume dell' uccello : e il concento che emana dalla solitudine sacra del bosco, e il concento che emana dalla solitudine infinita del mare, come due fiumi di armònia misteriosa, confluiscono e si confondono in quei lochi divini. E quando la tempesta, romoreggiando, agita l' aere e l'oceano, deh ! chi può mai significare come il mugghio dell' onda che si rompe nelli scogli, si marita al fischio del vento che squassa la mobile foresta?... e come il flutto spumeggiante ora s'innalzi vittorioso su le cime più alte, e si vegga al disopra delle arbori il dorso nero de' delfini che si elevano e si tuffano nello scompigliato elemento, e ora si abbassi e discenda nell' antico letto pari ad un nemico stanco ma non vinto?... e come tutte quelle isolette verdeggianti, in un momento spariscano sotto la furia degli impetuosi cavalloni, e in un momento risorgano e si rialzino, quasi scotendo in atto di sdegno le capigliere discinte e di alga e di marina schiuma coperte?

III.

Secondo gli antichi, ivi era l' isola di *Ogigia*, l'antro delle *Sirene*, l' abitazione de' *Dioscuri*;

oggi, eccetto alcune famiglie di marinari che hanno le loro capanne sul promontorio, non vi è più anima vivente. Però le greche tradizioni non sono spente del tutto, e in molti frammenti di vecchie canzoni si parla di una fata, che vive nel fondo delle acque, circondata da un coro di vergini immortali. Nella calma solenne delle sere di estate, mentre i tocchi malinconici della campana del romitorio annunziano il disparire del giorno, e le barchette scivolando su le acque s'incamminano alla pesca, le fanciulle de'marinari, sedute in poppa su la gran rete raccolta, prima recitano l'*Ave Maria*, e poi cantano alcune di quelle strofe. Le barchette a poco a poco deviando in opposte direzioni, quelle voci melodiose volano sulle aure, e si rispondono in lontananza, quasi divina armonia che esca dal fondo canoro di quegli antri echeggianti, ricovero antico delle ninfe e delle sirene. Io mi ricordo, che ne' primi anni della giovinezza, dopo il correre affaticato su le colline a caccia delle lepri, in quell' ora soave di raccoglimento sedea tutto rapito sopra alcuno di quegli scogli; e tu ritorni e ti affacci, o bella vergine pescatrice, nella mia mente oppressa dalle sciagure, in questo tramonto della mia gioventù sotto il triste

cielo dell'esilio, come una cara visione del mio bel tempo perduto, come raggio di sole che un istante rischiari i folti nugoli della tempesta. E parmi ancora di vederti, — mentre il tuo giovine fratello si piegava su i remi, e il tuo vecchio padre facendo il segno della croce dava l' ultima spinta alla nave, — seduta su la poppa, o in piedi su la coperta, abbracciata all'unico albero che sostenea la piccola vela. Ti copriva la chioma il grazioso *mandile* (un velo bianco a tre grandi pieghe che scende dalla fronte sugli omeri e su le spalle); stringeva il colmo petto e la snella vita un busto di seta verde ricamato in oro; su le braccia nude e tondeggianti moveansi le corte ed ampie maniche; e da' fianchi baldanzosi, come dice Parini, scendea la veste di scarlatto, che, dal ginocchio rivoltata in su, avea le larghe falde congiunte dietro alla fine del busto alla maniera antica. L' anima dolce e bollente nel tempo stesso o si diffondea sul viso come un aereo velo di mestizia, o lampeggiava e corruscava negli occhi, la cui luce era addolcita ed ombreggiata dall' arco di un nero sopracciglio; tutto lusinghiero il riso, e perenne su la fronte una serenità grave; timida ne' modi come una bambina, e superbo l'incesso come

di un'olimpica Dea: così la grazia di Venere e la maschia energia di Pallade erano conciliate. La bella creatura, mentre si aggirava la navicella nel laberinto di quelle isolette, ora spariva dietro uno scoglio ed ora appariva in mezzo alle acque; simile a celeste peregrina che abbandona le vie intricate e gli avvolgimenti della vita umana per cominciare nel pelago il viaggio dell' infinito. Le tinte fantastiche della sera, in cui gli ultimi chiarori del giorno erano confusi alla prima oscurità della notte, avvolgeano la incantevole viaggiatrice, che, perduti i suoi naturali contorni, sospesa tra il cielo ed il mare, parea che aleggiasse, angelica e misteriosa apparizione, sugli ultimi limiti dell' orizzonte, come in atto di dare alla terra un lungo e pietoso addio.

IV.

Una volta, da scoglio a scoglio, io volli innoltrarmi quanto più potei nel mare; e quale non fu la mia sorpresa, quando giunto a una distanza piuttosto grande dalla riva, trovai in quella solitudine un giovine di sembianze gravi ed ignote, che io non avea mai veduto nelle continue escursioni sul Capo e nelle colline adiacenti? Ve-

stiva un lungo abito nero, come sogliono indossarlo i poveri eremiti, i quali hanno cura di alcuni santuari, sparsi ne' boschi delle Calabrie, su i cigli oni dirupati delle montagne, o su la cima più elevata e solinga di alcun promontorio. Era in piedi, colle braccia incrocicchiate sul petto, cogli occhi e col viso rivolti in giù, in atto di profondo e disperato abbattimento, e così assorto ne'suoi cupi pensieri, che, sebbene io già gli fossi vicino, restò immobile e non si scosse. Dopo vari minuti di maraviglia in me sempre crescente, cominciò un leggiero strepito a diffondersi su le acque; indi giunse al mio orecchio una cadenza misurata di remi: erano gli schifi de' pescatori. Egli rizzò la fronte subitamente, e un lampo di gioia istantanea balenò da' suoi occhi tutto irradiando il viso impallidito; ed ecco in quel momento presentarsi, ritta su la navicella che fendea le onde, la vergine di cui ho parlato; e gli occhi dell' uno e dell' altra incontrarsi rapidamente in uno sguardo di foco, pieno di tanta eloquenza, che le fibre del mio cuore oscillarono tutte. Una vampa purpurea si diffuse e coprì le candide forme della giovinetta, mentre il seno violentemente agitato parea che non potesse più nascondere e reprimere una cura segreta; colui,

accogliendo ne' suoi occhi tutta la potenza e la forza della vita, parea che volesse trasfondere collo sguardo l'anima sua nell'anima della fanciulla, e circuendola, per così dire, con quelle occhiate fascinatrici, annodarle intorno intorno il laccio invisibile dell'amore.

V.

Intanto lo schifo si allontanava leggiero, le placide acque sfiorando, ed altri lo seguivano a piccola distanza in varie direzioni. Le pescatrici, sedute a poppa, sonavano il *tamburino*, ed i garzoncelli, seduti a prora, toccavano a tempo largo il melodioso *acciarino*, il cui suono dolce ed acuto, fra lo strepito concitato e tumultuoso dell'altro istrumento, era di un magico ed ineffabile incanto. La cara fanciulla, come una diva del mare in mezzo ad un corteggio di divinità minori, da tutti pregata, cominciò con voce limpidissima a intonare una delle sue canzoni predilette; e le compagne, ripetendo gli ultimi versi della strofa, formavano il coro. Io l'ho tradotta dal dialetto, e la trascrivo; ma chi legge, per sentirne l'armonia, dee volare coll'immaginazione sotto quel cielo, in quell'ora, su quella scogliera, innanzi a

quei volti, su cui lo stampo dell' antica bellezza greca è indelebile ancora.

LA DEA DEL MARE E IL DIO DEL FOCO.

(Frammento di antica canzone.)

I.

Pescator, che sei giovine e bello,
Mentre scorri la cheta marina,
Non turbare col tuo navicello
I riposi alla nostra regina....
Essa dorme nel fondo del mar;
Dolce dolce bisogna vogar.
Coro. Essa dorme nel fondo del mar;
Dolce dolce bisogna vogar.

II.

Ha un palazzo di puro cristallo
Che riflette i colori dell' onda,
Ed il fior dell' eterno corallo
Qual boschetto le mura circonda.
Ivi dorme un bel sonno d' amor....
Voga piano, gentil pescator.
Coro. Ivi dorme un bel sonno d' amor....
Voga piano, gentil pescator.

III.

Odi forse la garrula auretta
Usa sempre a scherzare sull' acque?
Taciturna si è chiusa ed aspetta
Nella cava spelonca ove nacque.
Tace il cielo, la terra ed il mar....
Dolce dolce bisogna vogar.

Coro. Tace il cielo, la terra ed il mar....
Dolce dolce bisogna vogar.

IV.

Dorme e sogna la figlia dell'onde,
Sogna e attende lo sposo del core,
Ch'è di foco, ed intorno diffonde
Questo caldo che dicesi amore.
Sogna e attende la figlia del mar....
Piano piano bisogna vogar.
Coro. Sogna e attende la figlia del mar....
Piano piano bisogna vogar.

V.

Ecco ei giunge.... e la diva coll'ale
Già ricopre siccome in un manto....
Freme il mondo all'amplesso fatale,
Tutto è vita, calore ed incanto.
È compiuto il mistero d'amor....
Voga e voga, gentil pescator.
Coro. È compiuto il mistero d'amor....
Voga e voga, gentil pescator.

VI.

Il giovine eremita avea in questo frattempo socchiusi gli occhi; ma non è possibile descrivere colle parole come quel severo aspetto era, per così dire, illuminato da una gioia interna che traspariva di fuori. In deliziosa estasi rapito, forse egli vagava colla fantasia nel tacito regno degli

spiriti, sotto il fulgido cielo delle speranze; tale essendo per le anime passionate e meditabonde la virtù della musica, cioè di elevare la mente, oltre i limiti corporei, verso il suo eterno desiderio, e di alleggerire l' *angelica farfalla* del duro e straniero ingombro che l' incatena alla terra. Quando le ultime voci delle fanciulle si perderono in lontananza, e la notte, il silenzio e la solitudine s' impadronirono della natura, simile ad un addormentato che si svegli, l' assorto meditatore si riscosse; e subitamente io vidi le forme del suo viso atteggiarsi di nuovo a quella calma di cupo e disperato dolore, che dovea essergli abituale. Allora egli si accorse della mia presenza, e ne fu quasi sbigottito ; ma presto si ricompose, e con passo rapido e sicuro avviandosi per quei sinuosi avvolgimenti di scogli e d' isolette, sparì come un fantasma che si dilegui fra le ombre.

CAPITOLO SECONDO.

—

I.

Fu necessaria molta pazienza e molta fatica, perchè potessi appagare la curiosità mia riguardo allo strano solitario. Ma infine io penetrai il mistero. Rampollo di un' illustre prosapia, di animo smisurato e bollente, egli ebbe fin da'primi anni un desiderio di gloria, una smania irrequieta di concorrere ne'grandi fatti del suo secolo, una speranza, che era tormento, di innalzare il suo nome fra i nomi più illustri. Se fosse nato plebeo, sarebbe forse divenuto un *brigante*, nemico terribile de' baroni oppressori (il feudalismo è distrutto nelle Calabrie in diritto, ma non in fatto); nato barone e de' più ricchi, egli mirò ad uno scopo più nobile, ad una meta più alta: voleva inalberare su le montagne della sua patria la bandiera della libertà, e, ordinando quelle armigere plebi, tutta sommuovere la Magna Grecia da tanti secoli oppressa. Ma le spie del Governo scoprirono la congiura, ed incominciò contro il generoso, che

ebbe tempo e modo di sfuggire a tutte le ricerche, una lunga e implacabile persecuzione. Dannato a morte da un tribunale militare, fu posto a prezzo il suo capo; e la rapace unghia del fisco si distese in tutti i suoi vasti possedimenti. Dipoi, tutt' i mezzi onde può disporre un potere avido di vendetta, furono con ferrea costanza adoperati. Egli era costretto per ciò d' intanarsi come le belve nel più cupo delle foreste, e di vagare, sotto mentite sembianze, ne' boschi più solitari e sconosciuti. Vivere infelicissimo che non ha paragone; poichè, se l' esilio è duro nelle regioni straniere, è più duro nella patria, ove quella medesima terra in cui nascesti ti nega l' ultimo rifugio che si consente al più tapino, e non hai dove posare lo stanco capo, e ti seguono di notte e di giorno, nelle fughe affannose della veglia e ne' fantasmi de' sonni interrotti, la paura e il tradimento.

II.

I più begli anni della sua giovinezza si consumarono così. Mirò tarpate le ali ai suoi vasti desiderii, alle sue superbe speranze. Egli vide, fremendo invano, intorno un volgo di schiavi, e

innanzi alla mente la notte dell'avvenire, buia, interminabile, distesa e spiegata da'secoli, come un lenzuolo funerario, su la tomba delle nazioni più famose e delle razze più illustri.

III.

Dopo molto vagare su le montagne, discese alla marina; e, indossate le rozze lane di un eremita, si chiuse nel piccolo santuario del *Capo Colonna,* in mezzo a quelle poche famiglie di pescatori. Teatro più adatto per un'anima come la sua non era in tutta la terra. A'suoi piedi sorgeva una volta il tempio di *Giunone Lacinia,* tanto celebrato nell'antichità, e a poca distanza le mura di *Crotona,* dalle cui porte uscivano alla battaglia 150 mila guerrieri: nella pianura che si allarga a sinistra, scorre il fiume *Neto,* dove le figlie di Laomedonte bruciarono le navi de'Greci, e su le cui sponde era *Clea* fondata dalle Amazzoni: più in là il promontorio di *Cremisa,* ove torreggiava il tempio di *Apollo Alèo* (oggi è detto il Capo *Alice*); e dietro una montagna, ai cui piedi era *Macalla*, ed in cima la città di *Petelia,* fondata, secondo l'antica tradizione, da *Filottete*, che ne' tempi assai posteriori delle guerre puniche,

quando la Magna Grecia era già caduta, ebbe tanta forza da arrestare sei mesi l'esercito di Annibale, dopo la vittoria di Canne. Di tanta grandezza, eccetto quella solitaria e spezzata colonna, fin anco le rovine sono sepolte nella polvere; onde, ovunque riposava lo sguardo, quell' anima tempestosa non vedea che solitudine e deserto.

Trascrivo qui alcuni pensieri, che lessi in una pagina lacerata delle sue memorie, sventuratamente perdute.

« .... Io dunque mi aggiro in una tomba di popoli obliati; e dall' oriente e dall'occidente, dal norte e dal mezzogiorno, il soffio gelido della morte, che ha qui eretto il suo trono, respinge negli abissi del mio pensiero le passioni ardenti che mi divorano.

» .... Bella e divina, come nella prima ora della creazione, sei, o natura che mi circondi; ma l' essere che ti abitava una volta, e, quasi spirito animatore, popolava questo mare di flotte, queste convalli di città, queste pianure di eserciti, queste colline di templi, è sparito dal mondo.

» È passata la razza maravigliosa, a cui tu eri di ospizio e di ricetto, e con lei passarono in altre plaghe i due ospiti antichi, la gloria e la libertà.

» .... Reggia abbandonata dal tuo monarca, ara deserta del tuo Dio, formosissima patria della prima nazione dell'universo, invano io agito le tue ceneri onde estrarne una scintilla del valore degli avi: ahi misero! lo splendido sogno, che fu l'aureola de' miei giovani anni, somiglia ai fuochi fatui che s'innalzano un momento tra gli avelli di un cimitero.

» .... Veramente io posso dire col poeta tedesco: il Dio che abita nel mio petto, ben può profondamente agitare le segrete mie viscere; egli signoreggia tutte le mie potenze, ma egli è impotentissimo a nulla muovere che sia fuori di me; e però io incresco a me stesso; la morte mi è desiderabile, e odiosa la vita. »

IV.

Mentre il pensiero del proscritto in tal modo vagava tra i fantasmi e le memorie di un'epoca spenta, ecco attraversare quella tetra notte dell'anima la dolce figura di una beltà verginale, a somiglianza di sole avvampante che tutta compenetra la nebulosa atmosfera, e dissipa gli orrori della tempesta. Come il concento di un'arpa eolia che suoni improvviso nella solitudine del de-

serto, una voce soave sorge dalle ignote profondità della vita, e suscita arcani potentissimi affetti; poichè Amore, invisibile dio, spira intorno il soffio creatore; e il vuoto della esistenza, in cui erano sepolte le antiche speranze, tutto si rianima e si feconda. Quindi il desiderio, che parea spento, sotto altre forme ripullula, e un nuovo mondo si ricompone innanzi allo sguardo ottenebrato.

V.

Debbo io raccontare come il proscritto e la vergine s' incontrarono, e come un affetto vicendevole nacque, crebbe, ingigantì?... « Gli abitanti de' climi freddi, hanno il sangue gelido come l' aere che respirano; in essi l' amore non è l' amore: ma sotto il sole del mezzogiorno, nella terra de' vulcani, egli è come la lava avvampante che erompe dall' Etna infiammato. » Così dice il *Giaurro* di Byron. Nelle vene dell' uno e dell' altra, bolliva il sangue meridionale, e ambedue quelle anime si aprirono fidenti al fascino della passione, come i fiori di quei terreni vulcanici schiudono il loro grembo all' infocato alito della primavera. La fanciulla era tutta ingenua, tutta immersa in quella beata innocenza che è inconscia di sè

stessa; il giovine avea accolto tutte le grandi idee che agitano la società moderna, ma ancora gli erano ignote le voluttà dell'affetto che ispira la donna: onde un comune delirio s'impossessò di quei cuori, che, da ignota forza sospinti, beati si confusero in quell'incendio dell'anima, come *due martiri trionfanti in mezzo al fuoco di una pira!*[1]

VI.

Sull'erta cima del promontorio, ai piedi di una gigantesca palma, passavano le lunghe ore del giorno, o contemplando in silenzio i lontani orizzonti, o accompagnando cogli occhi i rapidi volteggiamenti del falco che descriveva sul loro capo vastissimi cerchi, e dopo varie giravolte si fermava immobile su le grandi ali distese, poi slanciavasi come dardo ad un'altezza immensurabile, da cui precipitava a piombo nella pianura. Ovvero sugli scogli, al rezzo di quelle piante che pareano sospese su le acque, in quegli antri marini, all'ombra soave di quei segreti recessi, sedea meditabonda la coppia innamorata; ed egli tutto fiso negli occhi neri della vergine, ora languidi e come velati, ora di foco e come raggian-

[1] Byron.

ti, bevea nell'anima avidamente l'oblio de' suoi mali. Altre volte la pescatrice, usa fin dall'infanzia a correre su le onde, accoglieva l'amico nel navicello, e cantando e vogando si allontanavano dalla terra, finchè le ultime cime delle bruzie montagne s' inabissavano ne' flutti, e sparivano da' loro sguardi; allora una pianura immensa tutta cerulea, e un cielo immensurato del pari e trasparente avvolgevano le due anime solitarie, che sulle ali di un amore infinito si slanciavano oltre la terra, pregustando la pace del godimento immortale. In quella solitudine, allora che usciva tremolando sulle acque il disco argenteo della luna, pareva loro di spaziare in un mondo incantato: le delizie ineffabili di una calma celeste s'insinuavano nel cuore, che si espandeva tutto nel sentimento: era un abbandono, un languore soave che non si dee confondere col riposo, una pace attiva dell'anima ne' più segreti abissi della vita, un'armonia intima e profonda di tutti i pensieri, e di tutti gl' istinti in una idea dominatrice.

VII.

I remi erano sospesi ed immobili su le placide onde. I raggi della luna componeano intorno

alle inanellate chiome della giovinetta una corona di luce, e quasi trasfiguravano il di lei viso. Prima si tacquero lungamente, uno fiso nell'altro; poi, in mezzo alla notte ed all'oceano, parlarono così:

"La prima volta che io ti vidi, o caro Eugenio, chinai lo sguardo vergognosa, e un dolce ed insolito tremito mi prese tutta la persona. Nella notte che seguì quel giorno io non potei dormire: i tuoi occhi fascinatori mi aveano ammaliata. Poi mi volgesti le dolci parole, e l'anima mia volò verso la tua come la tenera colomba de' boschi verso il suo giovine compagno."

"E tu ripòsati sul mio petto come regina sul suo trono. Prima di conoscerti io era il miserrimo de' mortali; ora non invidio i monarchi. Vedi la fulgida cortina che ci avvolge, e a traverso i suoi miti chiarori quegli spazi interminati?"

"È il cielo che non ha più limiti, è il mare che non ha più sponde."

"Sono i regni della fantasia e dell'amore in cui voga placidamente la navicella della nostra vita."

"Tutto è silenzio e solitudine: non mormora sulle acque uno spiro di vento, non si vede

in lontananza nè una vela biancheggiante fra le ombre, nè l'ala agitata dell'uccello marino."

"Eppure, Elisa mia, è nella natura una potenza che ci parla in segreto misteriosi accenti, e questa sconfinata solitudine è piena di tanta vita, che essa inonda le anime nostre, e da una trabocca e si versa nell'altra. Io veggo nella tua limpida fronte, quasi in uno specchio accolta, l'immagine dell'universo; e i tuoi occhi scintillanti nell'oscurità son come un trono di luce da cui sfolgora il grande spirito che si avvolge nel creato, ed anima tutte le cose. O santa innocenza inconscia di te stessa! o beltà verginale in cui si accolgono le maraviglie de'mondi! o fiore della creazione che t'inchini sul mio cuore desolato, e intorno spandi i tuoi celesti profumi.... oh come io ti contemplo con religioso terrore! Tutta l'estensione che mi circonda raffigura il tuo tempio, e le miriadi degli astri che danzano ne'firmamenti sono gli altari animati che ti risplendono intorno...."

"La tua mano trema nella mia, e il tuo alito è avvampante...."

"Potessi rattenere quest'ora che fugge, ed eternarla!... Mentre il tuo cuore è nel mio cuore, ogn'istante è un secolo di vita; e il pensiero è

tanto immerso nella pace arcana e ineffabile della sua gioia profonda, ch' esso non vede al di là di quest' ora, nè prima nè poi, se non miseria e pianto. Il passato colle sue memorie, l' avvenire colle sue speranze, quantunque abbraccino l'ampio giro de' secoli, non equivalgono per l' anima mia a un solo di questi momenti, così rapidi e così calmi, così subitanei e così infiniti, che solo una volta è dato sentirli nella vita, e che non potranno ripetersi mai più! Ieri mi agitava il tormento di un desiderio non appagato; domani forse la paura di perderti, il dubbio, la gelosia...."

"Io ti amerò sempre!"

"O morte! a cui tante volte ho dimandato invano una corona di lauri sanguinosi in un giorno di patria battaglia, tu sola potresti sopirmi sul vergine petto della mia fanciulla, e mutare quest' ora fuggevole in una beata eternità di amore!..."

VIII.

Mentre pronunziava queste parole, la luna si era nascosta dietro i pini che incoronano la cima delle montagne, le cui ombre nere e gigantesche prima si distesero sul mare, e poi, spariti gli ultimi raggi, si confusero e si perderono in

grembo alla profonda notte. Le tenebre irruppero dagli abissi a somiglianza di un esercito invisibile innanzi a cui tutta la natura sparisce; e se (come dice Guerrazzi in quel poema di tremendi affetti intitolato la Beatrice Cenci) *questa terra, anticamente mesta e vocale più di ogni altra, rivela il dolore del mondo al dileguarsi del sole*, la regione ove sono accumulate le rovine della Magna Grecia e ove giacciono, forse, inabissate le rovine più antiche dell'imperio pelasgico, rivela un dolore più grande al dileguarsi della luna, regina del silenzio, che spande sugli avelli de' popoli, come un velo di speranza celeste, la sua malinconica luce. I due amanti che videro in un momento sparire nel nulla quel vago mondo incantato, furono tocchi da un ignoto senso di paura, come se le loro anime, perdute in quella oscurità senza limiti, si potessero scompagnare. Onde con moto spontaneo e vicendevole uno si precipitò nelle braccia dell' altro, e, vinti da un arcano sgomento, con nodi così tenaci si avvinsero, e i palpiti de' cuori oppressi in modo confusero, che gli angeli, presaghi della catastrofe imminente, piansero di commiserazione.

CAPITOLO TERZO.

—

I.

Un movimento misurato di remi agitò le acque lontane, ed un fischio acutissimo sibilò nel silenzio universale. A quel segno, in pochi minuti, apparvero varie fiaccole sull'orizzonte, le quali si avvicinavano correndo allo schifo degli amanti, e lunghe strisce di fosca luce cominciarono a tremolare su le onde.

"Sono le lance del Governo! sono gli sgherri!" gridò Elisa piena di spavento. E dato di piglio, senza esitare un minuto, ai remi del navicello, cominciò a vogare con tutta forza verso li scogli del promontorio.

Eugenio che si era scosso, notando la direzione dello schifo, disse alla fanciulla:

"A terra mi attendono sicuramente, e non ci è via di scampo. Voltiamo la prua. In alto mare! in alto mare!"

"No! no!" rispose la vergine sempre vogando con furia verso il Capo "la fuga è impossibile, ci raggiungerebbero in breve tempo. En-

triamo tra li scogli: ti nasconderò nelle grotte."

E il sangue spartano bolliva nelle vene della fanciulla, gli occhi erano dilatati e lampeggianti, il velo e la chioma ondeggiavano sugli omeri e su le spalle. Come spinto da una forza sovrumana, lo schifo non correa ma volava su la superficie delle onde.

II.

Appena ravvisata la direzione del navicello fuggitivo, tutte le lance del Governo furono spinte con moto velocissimo su la stessa via; e innalzando e abbassando ad un tempo le lunghe file de' remi, sembravano, fra le ombre, alla luce di quelle torce, mostruosi uccelli che agitassero sull'oceano le fosche ali. Elisa, rivolgendo l'accigliata fronte indietro, li mirava sempre più ingrandire ed approssimarsi; e dicea piena di fede e di amore:

"Odi la mia preghiera, o bella fata del mare; affàcciati dallo scoglio; nascondi il mio diletto ne' tuoi antri segreti. I nemici vengono; i nemici corrono; e fra poco, oh Dio! se tu non lo salvi, me lo rapiranno, lo uccideranno."

Intanto sempre più, raddoppiando l'impeto e il vigore, agitava i due remi; e sempre più le

lance nemiche, assai più grandi e più veloci, ivano approssimàndosi.

"Quando il mare adirato" ella continuava "infranse la barchetta del pescatore contro li scogli, tu raccogliesti nelle tue braccia il giovinetto perduto, e lo deponesti, non veduta, incolume su la riva, vicino alla capanna della sua fidanzata. Chè tu, bella sirena del Capo, sei la nostra invisibile protettrice; tu mandi nelle nostre reti i pesci del mare, e raffreni gl' impetuosi venti, e ci sereni le notti.

Dunque ti echeggi nell' abisso, o regina delle onde, il mio scongiuro, e rumoreggi come il tuono nella tua dimora di cristallo. Risvégliati, se dormi, e abbandona un istante i molli origlieri di alga. I nemici vengono, i nemici corrono. Io mi gitterò a nuoto dove i seni della scogliera sono più profondi, e guiderò il mio diletto nelle spelonche sotterranee che nessuno conosce. Aiutami colla tua mano possente; aprimi le sinuose ed intentate vie."

III.

Già è vicina la prima isoletta; già lo schifo, fuggendo, si perde in quel laberinto di seni e di scogli. Giungono le navi persecutrici, ma gli

amanti sono scomparsi, ed ogni traccia è perduta.

Un colpo di bombarda dà il segnale dell' allarme, indi una lancia è spedita a terra; in breve tempo altre fiaccole sono accese, e una moltitudine di sgherri avidi e inferociti incomincia a perlustrare tutti gli avvolgimenti del loco.

Elisa in questo frattempo avea spinto il navicello sotto un concavo masso, e, conducendo il giovine, si era immersa nel fondo. Ella nuotava nel suo mare natale come nel proprio elemento, e seguíta dal compagno discese in giù; poi, subito risalendo, uscì in una specie di grotta, formata da'secoli e dalla natura. Ivi giunta, scosse la chioma e distese la mano per toccare la mano diletta; ma invano: chiamò Eugenio per nome; ma nessuno rispose. Spaventata balzò di nuovo nelle acque e riuscì sotto il masso: i remi erano immobili, il navicello deserto. Si rituffò la terza volta, e rifece la via della spelonca, si sprofondò nell' abisso, ritornò allo scoglio: tutto era tenebre, solitudine e silenzio.

Eugenio, quantunque abile nuotatore, non avea potuto seguire la fanciulla in quelle vie sottomarine, e si era perduto.

"Dove sei? dove sei?" mormorava singhioz-

zando la derelitta "ti chiamo e non mi rispondi, ti cerco e non ti trovo! Questo rifugio, da me scelto per deludere i tuoi persecutori, è dunque la tomba della tua giovinezza e della mia gioia? mi ti ha rapito il mare? ti ha ingoiato l'abisso?... e perchè ha infranto il legame delle nostre anime, e perchè non ci ha divorato insieme? chè il vivere da te divisa è peggiore della morte!

Empia fata delle onde! sirena ingannatrice! e non era meglio affidarsi al tempestoso oceano che al tuo core di pietra?"

Udendo questi gemiti, tutti accorrono verso di lei, e la trovano sola, seminuda, co' capelli bagnati e discinti, seduta su la punta dello scoglio, le ciglia aggrottate, il viso stretto fra i pugni, come la statua della Desolazione, portento dello scalpello di Vela. La circondano, la interrogano, la premono; e sta immobile e muta: le fanno balenare innanzi agli occhi i pugnali, alzano le mani in atto di ferirla; ed ella sta impavida, e sorride di un riso che la parola non può significare.

IV.

Dipoi fu condotta in carcere in mezzo agli oltraggi della masnada; ma nè con blandizie, nè con minacce, nè con tormenti si potè cavare da quelle labbra un detto solo. I suoi occhi, così belli, divennero affoscati e cupi, e li girava intorno in modo truce; sparì la calma serena della sua fronte e la freschezza e la trasparenza del colorito; per lo più era come assonnata, ed eseguiva macchinalmente ogni moto che le era imposto.

Chiusa ne' sotterranei del castello di Crotona, si accovacciava nell' angolo più oscuro; ma, se i flutti agitati dalla tempesta rumoreggiassero al di fuori, tendeva estatica l'orecchio, e, tutta lieta balzando, s'inerpicava alle inferriate. Allora il vento marino scompigliava le chiome disciolte, e spruzzavale in viso la spuma de' cavalloni; e quel gelido contatto, richiamando nel buio della mente tutte le splendide immagini dell' amore, destava nella infelice un' allegria selvaggia e lagrime dirotte. In quei momenti di estasi che faceano terrore, le venivano su le labbra le strofe de' canti popolari apprese fin dal-

l'infanzia; e non è possibile descrivere l'effetto di quelle liete melodie, che uscivano da un cuore affranto dall'affanno, echeggianti in un sepolcro, e perdute su le onde in mezzo allo strepito della tempesta.

V.

Dopo molto tempo rivide la sua capanna, i suoi parenti e le sue amiche; ma non fuvvi obietto che potesse scuotere quello spirito, in una idea unica assorto. Il giorno errava su le colline intorno al romitorio, sempre cercando il suo diletto amico; la notte, con una torcia di pino accesa nella mano, spesso coronata di fiori, colle chiome che svolazzavano, girava tutti quei seni e tutti quegli antri, testimoni delle sue gioie.

Io la vidi, e mi apparve come il genio del mondo antico, che aggirandosi tra le rovine pelasgiche cercasse di evocare in quella polvere di giganti lo spirito di alcuno eroe, per animare questo secolo di pigmei.

Di quando in quando ella chiamava ad alte grida il compagno perduto; e mentre gli echi ripetevano in lontananza il caro nome, fermavasi immobile sovra un masso, respirando appena,

trepidamente, ma invano, aspettando il suono di una risposta.

E a me quella voce raffigurava nell'anima la parola della virtù antica che invano echeggia in questi tempi codardi; ed io gridava smaniando:

«Rovescia quella fiaccola ne' flutti! inabissati, o genio della Grecia, ne' regni della morte! Le marine di Taranto e di Crotona, e la tremenda selva bruzia, antica patria di uomini liberi, oggi sono popolate di schiavi!»

NOVELLA TERZA.

IL RINNEGATO.

Omnia vincit amor.
VIRGILIO.

CAPITOLO PRIMO.

—

I.

È una notte buia e tempestosa. Il vento strepita con violenza, e il pino e la quercia piegano fino alla terra le agitate chiome. Di quando in quando gli spazi aerei si spalancano, e una lunga striscia di luce illumina i firmamenti; poi da quelle oscure profondità, come da' fianchi squarciati dell' universo, erompe un fragore terribile, a cui risponde l'eco della montagna, e tutti in lontananza i cupi recessi del bosco.

Questo monte, ove io conduco la fantasia del leggitore, è poco lungi da Policastro, bella e popolata città della seconda Calabria, nel *Distretto* di Cotrone; e il bosco è la gran selva bruzia, famosa nell'antichità per la pece de' suoi pini, e perchè accolse e nutrì nel suo grembo gli schiavi ribellati della Lucania. Se uno volge da quelle alture lo sguardo ad oriente, mira a' suoi piedi, come in una conca, la bella pianura del fiume

Neto, oggi detta del Marchesato; ma, se lo rivolge ad occidente, egli mira il color mesto di una breve campagna, su cui proiettano la loro ombra tetra le prime punte acuminate della montuosa Sila, ove i primi giganteschi padiglioni de' pini e delle querce, in tutto il selvaggio apparato della loro natura, agitano superbamente le altissime cime.

Nell' ora della storia che io racconto, la notte avvolge tutta la scena; ma, al fulgore de' lampi che rompono le tenebre, si vede la massa colossale di un antico monastero, e le gotiche cime de' suoi campanili apparire un istante in mezzo alla tempesta, e poi dileguarsi. Mentre le folgori trisulche serpeggiano intorno alle muraglie brune, le nubi ammonticchiate e vaganti si spezzano una dietro l'altra contro quegl' immobili baluardi, come le aeree falangi di un esercito assalitore contro una rôcca inespugnabile.

Perchè, appoggiato al tronco di una quercia, immobile in tanto scompiglio, un uomo alza la faccia verso la sommità dell' edifizio? Ha in capo un turbante, e avvolto intorno alle membra un ampio mantello bianco: dietro di lui, col collo piegato fino alla terra, sta un destriero, cui il turbinio della grandine, o il correre soverchio, hanno abbattuto le forze. È un cavaliere musul-

mano. Ma come un sì strano ospite, solo e di notte, percorre i monti delle Calabrie? e qual motivo lo ha condotto innanzi all'asilo delle sacre vergini?... Quando i lampi gli strisciano dintorno, il suo viso disegnasi nell'oscurità, e la fronte altera e corrugata, l'arco delle nere e folte sopracciglia, l'ora, i luoghi, l'atteggiamento, rivelano una grande conturbazione di pensieri. Ecco, ei mormora alcune parole..., ma il dialetto è italiano, e l'accento è delle montagne. Ah! non è dunque uscito da'deserti, e non nacque tra i figli di Maometto; egli è dunque un Rinnegato.

II.

"Qui l'hanno chiusa... che dico? qui l'hanno sepolta! — e il vecchio barone dorme placidamente, laggiù nel suo castello, tra i suoi sgherri; egli che fra me e sua figlia interpose, come un abisso, l'oceano e la schiavitù.

" Son trascorsi dieci anni ben lunghi, e la tua cara immagine, o mia vergine adorata, è tanto impressa ne'miei pensieri, che per cancellarne una linea sola, bisognerebbe annichilire l'anima immortale; poichè dall'ora che ci ve-

demmo, i nostri cuori si confusero, e tu divenisti la forma indestruttibile del mio desiderio.

" Nelle tenebre e negli stenti della schiavitù musulmana, tu mi eri sempre innanzi agli occhi come stella consolatrice; e nelle ore più tristi e desolate della prigione, in mezzo alla ferale tranquillità della notte, quando il pensiero assalito dalle rimembranze si torcea sopra sè stesso, io udiva la tua voce melodiosa che mi rinfrancava il coraggio.

" Ti vedea nel deserto, splendida della tua bellezza, volare, immagine aerea, innanzi al mio arabo cavallo; e mi pareva, che, agitando il velo, tu mi additassi colla mano, verso l'estremo orizzonte, come termine della corsa, il luogo de'dolci riposi e del nostro convegno!

" Ti vedea nella battaglia, quando io mi precipitava furibondo contro le schiere cristiane, sorgere tra il fumo e tra i lampi, — e con occhi accesi di amore e di sdegno tu mi dicevi in mezzo allo strepito de'cannoni: — Acquista, o mio sposo, il turbante di Pascià, e vieni a vendicare le nostre offese; chè io ti aspetto.

" Ebbene, io son venuto; e, strumenti della mia vendetta, conduco nella terra ingrata, che te ha chiuso ancor viva in una tomba e me git-

tava in mano ai suoi nemici, mille e mille scimitarre, pronte a ferire ad un solo mio cenno. »

Questi pensieri affidava alla sconvolta natura la commossa anima di quell' uomo.

III.

Le storie e le cronache del reame di Napoli, nell' epoca eternamente deplorabile de' vicerè spagnuoli, accennano di fuga le imprese di un audace corsaro, calabrese di origine, che era divenuto lo spavento de'nostri mari. Secondo un vecchio manoscritto rinvenuto nella biblioteca di un convento di frati in Policastro, nomavasi Carlo, discendea da onesta famiglia, ma era orfano da fanciullo. Un vecchio sacerdote, che godea fama di santo e di dottissimo, lo accolse in sua casa, lo educò nelle sacre e profane discipline, e lo avviò al sacerdozio. Era già suddiacono, e la Chiesa e la patria attendevano da lui grandi cose, allorchè invaghito, fino alla perdizione, di una fanciulla di maravigliosa bellezza, figliuola di un ricco e potente signore, voltò con impeto irrefrenabile il suo animo e tutte le sue forze a conquistare l'affetto della vergine amata. Impresa veramente pazza in quei luoghi e in quel tempo.

Egli vassallo, — essa erede di una casa illustre, di sangue antico, che, secondo i pregiudizi e il diritto dell'epoca, univa alla feudale alterigia una giurisdizione di fatto: egli già legato alla Chiesa con un voto irrevocabile (e la Chiesa allora dominava lo Stato), — essa desiderio de' baroni più prestanti, libera di scegliere uno sposo tra i più nobili cavalieri. Pure, o perchè la giovinetta non considerasse nella sua innocenza queste intricate e artificiali distinzioni tra cuore e cuore, — o perchè le piacessero, più delle vie ordinarie, le difficili e strane, — o perchè la grande audacia dell'amatore plebeo l'avesse con arcano fascino conquisa, — o per qualunque altra ragione che io non conosco... il giovine suddiacono non amò invano. Ma chi può nascondere l'amore?

> Amor celato fa siccome fuoco
> Il qual procede senza alcun riparo:

cantava Cino da Pistoia. I servi cominciarono a mormorare in segreto; e le mormorazioni, come sempre avviene, viaggiarono tanto, che qualche cosa arrivò all'orecchio del superbo barone. — Immagini ognuno che ha fior di senno, come l'inaspettata notizia lo colpisse, e quale incendio d'ira nell'animo feroce divampasse. La vergine fu subito chiusa in un monastero, impaurita, co-

stretta dallo spavento a prendere il velo e rinunziare al mondo. Il suddiacono fu preso di notte a forza nella sua casa, e da vilissimi servi bastonato e tormentato; indi sepolto ne'sotterranei del castello, finchè, alcune navi di corsari in quelle marine pirateggiando, fu venduto come schiavo.

"I cuori teneri (dice Byron) si arrendono volentieri all'amore, ma non gli sono mai interamente sottomessi; essi son troppo timidi per partecipare a tutti i suoi pericoli, troppo deboli per sopportare o sprezzare la disperazione. I cuori energici possono soli esser tocchi da quelle ferite che il tempo non risana. Il metallo bruto uscendo dalla miniera, deve ardere primachè la sua superficie divenga splendente; ma cacciato nella fornace avvampante, egli divien atto a ricevere tutte le forme; senza cessare di essere quello che fu, potrete farne allora a vostro talento uno strumento di difesa o di morte: — usbergo, vi proteggerà nell'istante del pericolo, — spada, farà scorrere il sangue del vostro nemico; — ma se assume la forma di un pugnale, coloro che lo arrotano siano cauti. Così il fuoco delle passioni e le seduzioni della donna modificano e modellano un cuor forte; esse gli danno una forma che

più non muterà; ei s'infrangerà prima che prenderne una nuova. »

Onde l'immenso, ed ahi! rapidissimo tripudio del primo amore, l'atroce offesa, e il desiderio atrocissimo della vendetta (che ne' Calabri è irrefrenabile) trasformarono, e per sempre, quel giovane impetuoso. Ei rinnegò, dopo qualche tempo, la fede de' suoi padri, e, avido di gloria e di cimenti, si mescolò agli eserciti musulmani che allora premevano l'Europa. Un eroico e disperato coraggio, degno di miglior causa, lo sublimò rapidamente sino a' primi gradi dell'Impero, e, giovine ancora, ei potè ricomparire nella sua patria, da cui era stato reietto in modo così disonesto, a capo di quelle orde sterminatrici, che furono per tanti secoli il terrore della cristianità.[1]

IV.

Infatto, malgrado l'infuriare della procella, incedono fra le ombre cupe della notte varie

[1] Tutti questi particolari sono conservati dalla tradizione popolare, e da una vecchia cronaca manoscritta, che io lessi in Mesoraca, città poco lontana da Policastro.

schiere musulmane, per guadagnare, prima dell'apparire del giorno, la montagna di Policastro. Il capo feroce che guida la moltitudine barbara, impaziente d'indugio, l'ha preceduta; e, spronando furioso il cavallo, è giunto (e i lettori lo hanno visto) innanzi all'edifizio, ove, ignare della rovina imminente, dormono i loro placidi sonni le cristiane vestali. Già egli ravvisa biancheggiare nella pianura sottoposta una massa enorme che si muove ordinatamente, ode il sordo rumore di mille e mille passi e lo scalpitare de' cavalli e un mormorio lontano di voci confuse; mentre la notte, come una immensa scena, ora si apre balenando per additargli le folte schiere che avanzano, e ora si chiude un' altra volta, nascondendo nelle sue ombre la subitanea apparizione.

CAPITOLO SECONDO.

—

I.

Intanto nella torre più alta dell'edifizio, appoggiata mestamente alle inferriate di una finestra, contempla una vestale tutta la natura sconvolta. Il vento impetuoso le spinge sul molle viso e grandine ed acqua: il tuono echeggia ne'lunghi corridoi, i lampi quasi la toccano minacciando d'incenerirla; eppure, da interna smania sospinta, anzichè retrocedere, essa preme in selvaggio delirio col delicato corpo le sbarre, e, spingendo fuori le braccia in atto di preghiera, par che invochi l'uragano sterminatore. E grida:

" Sollevatemi, o turbini; rapite questa infelice derelitta ne'vortici vostri; odi tu almeno, o sconvolta natura, le voci di una misera, che gli uomini crudeli e le loro leggi spietate abbandonano ai tormenti di una disperazione che non ha fine! "

Le sue braccia ricadono spossate, il suo

volto pallidissimo si piega sovra' un omero, e tutta la persona assume un atteggiamento di molle abbandono e di stanca rassegnazione. Cogli occhi al suolo, con voce tenera e passionata, come se parlasse alla presenza di qualcuno, la infelice riprende:

" Io non posso dimenticarlo! io non lo dimenticherò giammai! Dio non accoglie i voti che mi hanno strappati collo spavento; il mio cuore non era più mio; io era la fidanzata, io era la donna di un altro!

" Mi han divelta da'suoi amplessi, me l'han rapito colla forza!.. ma io sento nella mia mano il tremito della sua mano convulsa, — ma io sento nel mio cuore l'orma di fuoco lasciatavi dal suo cuore, — ma io lo veggo di notte e di giorno, nel silenzio e nella preghiera, a piè della croce, innanzi all'altare, sotto le oscure arcate del tempio!

" Mi dissero che è morto; — e certo i crudeli lo hanno ucciso; — ma l'amore che mi consuma non può morire, e l'incendio che mi divora l'anima è inestinguibile. Io cominciai a vivere dal giorno che l'amai; e la mia vita e questo amore son due cose indissolubili. Egli mi parlò parole che nessuno potrà ripetermi, l'eco delle

quali, come una musica in lontananza, mormora continuamente al mio orecchio; egli mi creò nella mente un mondo di luce e di affetto in cui l'anima si rifugiò, e vi si compose inebriata, come nella dimora assegnatale da Dio! »

Le lagrime scorrono abbondanti per le sue gote, e tutte le memorie de'giorni felici assalgono la prigioniera: l'anima retrocede su le ali dell'immaginazione ai primi anni della gioventù, quando libera su le colline inseguiva le farfalle da fiore a fiore, o il tenero ed innocente agnello tra i faggi e tra i mirteti. Onde mormora piangendo:

" Oh fossi nata nelle capanne, come le giovani contadine che guidano per li prati gli armenti della mia famiglia ! "

Ma lo scoppio de'fulmini la riscuote, e il suo volto atteggiasi subitamente alla prima fierezza; cessano le lagrime, che sono, come dice Ossian, la *gioia del dolore*, e, con voce di rabbia repressa, continua:

" Son dieci anni che piango e smanio e prego, — e i pianti e le smanie e le preghiere si perdono in questa prigione, muta come la tomba, inesorabile come il destino.

" Spezzate, o folgori, questi ferri, contro

cui le mie membra indebolite vorrebbero lottare invano; sordi ed immobili come il cuore della belva che si dice uomo, essi contendono alla mia giovinezza, ormai qui consunta, i dolci campi e lo spazio, la luce de' cieli e la vita!

" Spezzateli, e sia pur questa l'ultima ora della mia sciagurata esistenza; mi avvolgerò almeno un istante a' nembi che corrono per lo cielo, — e il cuore, oppresso da queste mura, si dilaterà morendo, — e il mio spirito aleggerà al di sopra della tempesta, libero di volare in una patria migliore! "

II.

Non è, certo, mestieri che io dica al leggitore chi sia questa vergine, dagli uomini sacrificata e vaneggiante. La misera non sa che ai piedi della torre, ove è rinchiusa, l'uomo che ella piange perduto smania del pari; e che le due anime, da tanto spazio e da tanti anni divise, or la volubile fortuna è sul punto di ricongiungere, ma con modi e condizioni strane. Già i pensieri dell' uno e dell' altra s' incontrano, senza saperlo, in questo amore, che il tempo e la lontananza, invece di affievolire, hanno ingrandito;

che uno accompagnò nelle carceri e ne' deserti, nella schiavitù e nelle battaglie, ne' tormenti e nella gloria, — e combattè nell'animo dell'altra l'orgoglio feudale, l'opinione del mondo, il volere di un padre, l'impero della religione; che nell'ora medesima, dopo tal vicenda di casi, suscita gli slanci più violenti e tutte le memorie de' giorni felici nel cuore di ambidue, e quasi intreccia, a traverso la tempesta, un dialogo affettuoso.

III.

Ma quai grida si diffondono per tutta la montagna, e perchè le campane de' santuari vicini suonano alla distesa? "*I Saraceni! i Saraceni! all'armi! all'armi!*" I montanari sbucano dalle capanne, e accendono di vetta in vetta i segnali convenuti; quindi si rispondono in lontananza, a piccoli intervalli, con colpi di fucile. In breve tempo tutto il contado è desto, e mentre le schiere ordinate di Policastro, città armigera e grande, muovono ad incontrare il nemico, da ogni villaggio montano, da ogni casolare alpestre, dalle alte rupi, dalle profonde valli, alacri e baldanzosi emergono i combattenti. Par che la calabra fo-

resta, agitando in atto di sdegno la folta capigliera de'pini, e tutti commovendo i suoi cupi laberinti, per punire le orde estrane che osano toccare i sacri suoi limitari, abbia cacciato all'aperto le antiche legioni bruzie, spavento della Magna Grecia.

Così in un'epoca posteriore, allorchè le falangi galliche, prostrata la Penisola, attinsero quegli estremi baluardi dell'italica indipendenza, nè la fama magnificatrice di cento trionfi, nè il nome di libertà usato a lenocinio di conquista, nè l'ombra della potenza sterminata innanzi a cui trepidava l'Europa, persuasero a quelle plebi magnanime di piegare il collo sotto il giogo straniero; ma con moto unanime balzando, con valore e costanza degni di eterna memoria, opposero all'impeto degl'invasori tal barriera di petti, e con tale disperazione difesero il recinto de'loro boschi, la patria e la fede degli avi, che lo stesso Massena, il prediletto figlio della vittoria, non potè superare quelle ultime Termòpili dell'onore italiano.[1]

[1] Massena con 40 mila Francesi fu spedito a domar le Calabrie, le quali non voleano riconoscere la nuova dominazione. Giunto a Castrovillari, e ivi accampatosi, vide una sera, intorno intorno, su le cime de'monti vicini, grandi fuochi. Chiestane la ragione, seppe che erano i *briganti*. « Come! (egli disse) conoscono

IV.

Mentre i combattenti si avvicinano, il cielo si rasserena, e già sul cupo azzurro delle onde jonie comincia a spandere l'aurora le sue crocee tinte. Le nubi si dileguano, i fiori oppressi dalla notturna grandine a poco a poco si rialzano, e l'aura, dianzi così turbata, si riempie di soavi e dolcissimi profumi. Chi può descrivere il tuo mattino, o terra della Magna Grecia e dolce cuna de' padri miei, allorchè succede a una notte di pioggia e di tempesta?... Mille augelletti variopinti saltano, battendo le ali irrorate e luccicanti, dalle frasche in cui erano nascosti, mentre gli alberi, agitando i rami, scuotono l'acqua dalle frondi: la timida lepre esce dal suo nascondiglio,

che io son qui, e non hanno paura? » — « Generale (rispose il suo ospite) ignorano il vostro nome. »

L' andacia de' *briganti* fu tale, che una volta sfidarono con superbo messaggio il Generale francese, indicandogli l'ora e il luogo ove l'avrebbero aspettato. Lo straniero accettò la sfida, e, come mi raccontarono alcuni vecchi, spedì contro i Calabresi i reggimenti polacchi. Il combattimento durò quasi tutto il giorno con grande strage di questi ultimi, i quali, sopraggiunta la notte, furono costretti di sonare a raccolta e retrocedere negli accampamenti.

La storia di quella guerra (sia detto qui di sfuggita), scritta per lo più da uomini di parte francese (come Colletta), non è del tutto imparziale riguardo alle plebi delle Calabrie. Ma di ciò altrove.

la volpe dalla sua tana profonda, il falco dalle fenditure della rupe; il sole, come uno sposo magnifico, sorge infine dall'oceano, che è il suo talamo nuziale, e, vibrando i suoi raggi, fuga le tenebre, saetta le nubi, e tutta avvolge e stringe la terra, che trepida si rallegra e palpita di gioia nel divino amplesso.

Pure i combattenti si avvicinano, imperciocchè solo nel cuore dell'uomo infuria senza riposo la tempesta delle passioni. Tra i boschetti degli allori e de'mirteti, all'ombra deliziosa di queste valli, su i fiori ingemmati dalla pioggia della notte, già odi squillare le trombe, scalpitare gl'impazienti cavalli, e confuse le italiche grida al barbarico ululato. Incomincia il combattimento, e nere nubi di fumo ingombrano il cielo. Ma l'antiguardo de' Musulmani, malgrado il valore de'Calabresi, occupa la cima della montagna, e tutti del vicino strepito di guerra rimbombano i lunghi corridoi dell'edifizio assalito. Attesochè l'oste nemica proceda come una falange serrata: la cingono di qua e di là drappelli sparsi e volanti di Cristiani, che quantunque si accrescano d'ora in ora, non ponno chiudere il passo allo straniero che li ha preceduti. Ed ecco un uomo avanzare fino alla gran porta del tempio, e, per

comando del Pascià, di cui non asconde nè l'origine nè il nome, intimare che sia consegnata immantinente la vergine Gabriella: intanto le schiere de' Saraceni sono disposte, a misura che arrivano, su lo spianato, e, solo innanzi ad esse, con barbara pompa vestito, grandeggia il Rinnegato.

CAPITOLO TERZO.

I.

Ritto sul suo arabo cavallo, nero come la notte, mentre attende che si spalanchino le porte, e apparisca la donna tanto diletta, egli gira lo sguardo intorno alle colline che quasi anfiteatro lo circondano, e su cui le bandiere della croce ondeggiano spiegate ai venti. Oh! chi può mai penetrare i misteri di quell'anima in questo momento?... Ode il grido di guerra della sua patria echeggiare da valle in valle, — ode il vento che passa nel bosco e forma un selvaggio concento, come ne'giorni della sua infanzia, — ravvisa ad una ad una le cime delle rupi, che tante volte

contemplò bambino, e che immobili si elevano ancora come custodi della contrada.

E quei gotici campanili, che innalzano avanti a lui le cime acuminate fino alle nubi, simbolo del pensiero cristiano che si slancia nell'infinito, — quell'aspetto severo del tempio colle sue mura annerite da'secoli, — quelle statue colossali di pietra che protendono le braccia dalle nicchie in atto di maledirlo, — quei suoni cupi e profondi de'sacri bronzi che si diffondono nell'aura come il lamento dell'universo.... quanti pensieri gli rimenano nello spirito, quante gioie perdute, quanti sogni soavi, qual cumulo di memorie, qual corona di speranze intrecciate dall'innocenza, santificate dalla fede, dissipate dalla fortuna!

Silenzio... un accordo di voci feminee e la flebile armonia di un organo echeggiano debolmente nell'aura, qual musica sulle onde: è il salmo mattutino delle sacre vergini che, secondo il rito, cantano le laudi e la gloria del Signore. Ma quelle voci e quell'armonia fanno collo strepito di guerra un tal contrasto, — ma arrivano così meste, — ma rivelano tanta pace nel dolore, tanta rassegnazione nello spavento, che la cupa anima del Rinnegato tutta si agita e si conturba.

Ah quelle parole di Davide, che gli giungono spezzate all'orecchio, quante volte furono da lui ripetute ne' primi anni della giovinezza! quante volte, cinto di abiti sacerdotali, nelle mistiche cerimonie, egli s'inebriò di quei profetici canti, tra i candelabri ardenti, avvolto tra i profumi della mirra e dell'incenso!... e tutto un popolo credente gli era prostrato dinanzi, — e tutte le età e i due sessi erano confusi, — e la luce piovea dall'alto a traverso i vetri colorati, — e il Crocifisso stendea su la folla, dal magno altare, le sue lunghe braccia, — e fra le ombre delle colonne, sotto le navate echeggianti, scintillavano gli occhi delle fanciulle in religiosa estasi rapite. Oh giorni irrevocabili! oh rimembranze crudeli!

Così.... così gli apparve quell'immagine fatale!.. così la vide, cinta di gemme il nero crine, presentarglisi improvvisamente allo sguardo, in un giorno di festa, nella chiesa del colle nativo. Ella gli apparve tra le fanciulle come « il cedro maestoso del Libano » nel punto in cui tutte le vôlte echeggiavano di quei versi del *Cantico de' cantici:*

" Chi è costei che sale dal deserto, simile a colonna di fumo, profumata di mirra e d'incenso?...

" Chi è costei che apparisce simile all'alba, bella come la luna, pura come il sole?..

" I tuoi occhi somigliano a quelli de'colombi.... le tue labbra somigliano a un filo tinto in iscarlatto.... la tua tempia, per entro la tua chioma, pare un pezzo di melagrana... il tuo collo pare una torre di avorio.... il tuo collo somiglia la torre di David!.. "

E sembrava che gli angeletti si staccassero dal fondo delle dipinte pareti per salutare la nuova venuta e aleggiarle intorno; e allorchè la giovinetta innalzò i grandi occhi al cielo, a lui sembrò che il tempio si spalancasse per manifestare ai mortali le delizie del paradiso. Poichè le delizie del paradiso, tutte quelle vaghe immagini che popolavano la sua giovine fantasia, tutte quelle misteriose apparizioni (tipi di bellezza ideale) che attraversavano il mondo dei suoi pensieri, stupito e tremante ei le vide raccolte e reali in quella maravigliosa fanciulla. Onde come vederla, e non amarla? L'infinito che egli cercava a traverso i sogni dell'anima sua, e che egli sentiva palpitare, ignota potenza, nel fondo de'suoi desiderii e in tutta la mole dell'universo, raggiava da quella forma luminosa di bellezza, da quella fronte specchio dell'innocenza,

da quegli occhi languidi e ardenti che ora si chinavano nella terra e ora si slanciavano ne'cieli!

Oh rabbia! quella vergine gli fu rapita, quell'universo tanto splendido fu distrutto. Tutte le idee feroci, un istante sepolte sotto la piena delle dolci memorie, risorgono nell'anima impetuose, e l'interna erinni, da cui è sospinto, riprende l'assoluto impero delle facoltà. Egli si adira con sè stesso del momentaneo turbamento, e, con piglio fiero e risoluto, ordina ad una mano di seguaci di abbattere colla forza le porte, e, rovesciato ogni ostacolo, penetrare nel tempio.

II.

Nell'interno del tempio spira la consueta aura di pace e di solennità. Le monache, a guisa di colombe spaventate, sono raccolte nel coro, e implorano da Dio aiuto contro gl'infedeli; odono la battaglia rumoreggiare all'esterno, e un pallore di morte si diffonde su tutte. Onde le voci, colle quali alternano i sacri offizi, sono tremanti, e formano nell'insieme un lamento pietoso che sembra uscire da'sepolcri.

Ma una si avanza nel centro della navata, colle braccia aperte e distese, cogli occhi tra-

volti, col viso tutto in conturbazione; e prostrandosi ai piedi dell'altare, su cui elevasi il gran Crocifisso, dice affannata:

" Aiutami, o Signore, chè io son piena di spavento! — L'ho visto, e l'ho conosciuto.... ho visto quegli occhi, più baldanzosi ancora e non meno terribili di una volta, ho conosciuto quello sguardo, e l'ho sentito penetrare nell'anima come una spada!

" Ha un turbante in capo, è vestito da Saraceno... ma è lui! — È la sua fronte altera, quantunque annuvolata dallo sdegno; sono le sue nere sopracciglia, quantunque divenute più feroci; è la sua aria franca, il suo portamento superbo!

" Cristo! non abbandonarmi; tu vedi come tremo; tu sai come l'anima si dibatte e non si può svincolare da un pensiero colpevole e tiranno. — Non è un sogno, non è un delirio questo... è lui! è lui!.... E se io lo vedessi a me vicino? se io ascoltassi la sua voce fascinatrice? se egli mi stendesse le braccia? io non potrei, no, non potrei resistere; poichè — te l'ho confessato, o Crocifisso, tante volte, col capo prosteso nella polvere — io l'amai! io l'amo ancora! io non posso non amarlo!

" Si è dato al demonio, è divenuto un Infe-

dele; ed io, sciagurata donna, io fui la causa della sua rovina. Per me ha rinnegato la fede, per me si è gittato nella eterna perdizione. Non è una viltà respingerlo oggi?.. Odo la sua voce nell'anima che mi ricorda un giuramento. — Perchè non distendi, o Signore, da questa croce le tue livide braccia? perchè non m'inchiodi ai tuoi piedi?.. Il mio cuore ribelle si avventa verso di lui, una forza irresistibile mi trascina con lui nell'inferno, e l'idea di essere uniti per sempre, anche in mezzo ai tormenti, mi seduce e mi rapisce!

" Ohimè! rovesciano le porte.... i tuoi nemici invadono il tuo tempio! Eccoli, eccoli.... Io mi stringo, o Salvatore del mondo, alla tua croce; tu mi proteggerai dalla tentazione, tu mi salverai da me stessa! "

III.

Le porte sone rovesciate, il tempio è invaso. Uno splendido guerriero precede i Saraceni a passi concitati, ed ecco si trova di faccia, in indescrivibile atteggiamento, la misera Gabriella, immobile come una statua di marmo, cogli occhi dilatati e fissi, pallida come una morta. Pare che

i suoi affetti, giunti al massimo contrasto, abbiano ristagnato il sangue e sospeso la vita; e che, simile all'antica Niobe, sia divenuta di pietra.

Il Rinnegato si avvicina tutto commosso, e dice:

" Mia dolce, mia cara Gabriella, non mi ravvisi? Non ravvisi l'amico dei tuoi primi anni che viene a rompere i ferri della tua prigione?"

Gabriella rimane estatica, abbassa gli occhi, e non risponde; ma mormora sommessamente:

" O Santa Vergine del paradiso! è questo il suono, è questa l'armonia delle sue parole.... Io sento nell'anima ridestarsi il tremito antico, e mi riarde l'incendio del funestissimo amore!"

Egli soggiunge:

" Tu non sai quanto ho sofferto, quante fatiche ho durate, quanti ostacoli ho vinti, per ricompariti davanti, e serbare il giuramento, e adempiere il patto che avvinse le anime nostre. Ho affrontato la schiavitù e la morte, ho traversato i mari e i deserti, ho sfidato l'ira degli uomini e l'ira di Dio.... e così tu mi accogli, e in tal modo compensi il mio affetto e la costanza mia?"

Ed ella inginocchiandosi, giungendo ambo

le mani e alzando al cielo con espressione indescrivibile gli occhi pieni di lagrime, — con voce sommessa ma più chiara:

" Mi dissero che era spento. Ed ora, o Santissima Vergine del Paradiso, qual destino incomprensibile me lo riconduce innanzi agli occhi? E come potrò respingerlo? Il mio continuo struggimento, i miei segreti terrori non li conosci? Egli è l'amico mio, il fidanzato — che dico? — lo sposo, il signore dell'anima mia! Per una sola delle sue parole avrei dato mille volte la mia misera vita; per un solo di questi sguardi avrei rinunziato financo alla corona dell'universo. Deh! se il mio capo è folle, e il mio senno è travolto, perchè non mi aiuti? "

Carlo che ha intese le ultime parole, prende una mano della giovine, la rialza dolcemente, e dice:

" Ah tu deliri di amore! oh gioia! oh gioia! tu mi ami come io ti amo. Questo momento compensa il dolore di dieci anni. — Vieni fra le mie braccia, o desiata; nascondi pure sul mio petto quel viso impallidito; qui, qui, sul mio cuore, si dissiperanno i negri fantasmi che ti annebbiano l'intelletto, si dileguerà l'arcano sgomento che ora opprime i tuoi sensi. Non è il mio core il tuo

rifugio, il tuo trono, la tua patria? Sola in questa terra maledetta, sola col tuo dolore e colla tua disperazione, non hai dinanzi che un sepolcro, non hai dintorno che un deserto; poichè qui tutto cospira contro di te, o infelicissima, la tua famiglia e i tuoi simili, il diritto e la forza, l'universo e Dio! Usciamo dunque all'aperto: l'ombra cupa di questo tempio è nemica delle libere anime, che amano come le aquile spaziare nell'infinito cielo della vita. "

— " No, no, fermati, non trascinarmi. Senti come tremo. Abbi, tu almeno, pietà di me. Per questo amore orrendo che mi consuma, per queste lagrime che spargo da tanti anni, Carlo, diletto Carlo, non abusare della mia debolezza... o la mano terribile di Dio sdegnato ci piomberà sull'iniquo capo. A che t'illudi, e a che venisti? Io non potrò mai varcar quella soglia: Dio che tu bestemmi e che hai rinnegato, lo ha imposto e lo impedirebbe contro tutto l'universo. Financo le mie ossa non debbono riposare altrove che sotto questi marmi agghiacciati! "

— " E un altro Dio qui mi conduce, o Gabriella, un Dio terribile, alla cui voce si commuovono le inaccesse montagne dell'Asia e i cupi deserti africani, — i cui altari già torreggiano

dal Caucaso e dall'Himalaya fino all'Atlantico, — che, padrone del Bosforo e dell'Eusino, già copre cogli eserciti suoi le pianure del Danubio, già domina il Mediterraneo, già mira spaventata retrocedere la Croce. Il grido del mio cuore, che sanguinava, salì fino a lui, ed egli mi accolse tra i suoi fedeli; io gli chiesi vendetta del mio onore oltraggiato contro la ingrata patria, e la mi concede; io gli chiesi la donna con tanto impeto amata, e tu sei fra le mie braccia. Poichè egli è il Dio delle anime forti, il Dio delle battaglie e delle vittorie. Che temi adunque? io son teco; la porta è infranta, e tra poco, su le rovine di questo sepolcro, vedrai sventolare la mezzaluna — Guarda... hai per corteggio un esercito. Andremo ne' regni del Sole e del Profeta, e tu, bella Peri dell'occidente, sarai la mia Sultana! "

CAPITOLO QUARTO.

I.

Mentre la misera Gabriella, spaventata e ammaliata da queste parole, segue come stordita e macchinalmente il Rinnegato che la con-

duce, un lontano fragore si ode improvviso nelle più profonde viscere della terra. Al di fuori i cavalli de'Saraceni, colle criniere inarcate e irrigidite, vinti da subitanea conturbazione, rompono gli ordini e si sparpagliano, trascinando ne'burroni o in mezzo ai nemici gli esterrefatti cavalieri. E, come se una mano invisibile volesse svellerla da'cardini suoi, vacilla la montagna. Il cielo è sereno, l'aria è tranquilla; ma tutte le arbori, senza che uno spiro di vento agitasse i rami, sembrano convulse, e gli uccelli con incerto volo e stridule voci escono da'loro ricoveri confusamente.[1]

Il rombo cresce, il suolo ondeggia. Le invetriate de' finestroni del tempio cadono sul pavimento in mille pezzi infrante; gli istoriati arazzi che coprono le muraglie si scompigliano e si confondono, come foglie travolte in balía del turbine; le statue precipitano dalle nicchie con fracasso orrendo; tremano le colonne, e tutte le vôlte e le cupole vacillano e par che si aggirino su le crollate e non più ferme basi. Una densa nube di polvere, che soffoca, riempie le navate.

[1] È un fatto già dimostrato dalla esperienza, che i primi a sentire il tremuoto sono gli animali irragionevoli. Io vidi una sera, prima che annottasse, i bovi e i cavalli uscire spaventati dalle stalle; e la notte circa dieci villaggi inabissarono.

Gabriella si ferma, e, tra viva e morta, con voce quasi spenta, dice al compagno:

" Ah! non te l'ho detto io?.... quella soglia fatale non si può varcare. — Va', tu, almeno — fuggi, — sàlvati! Basti, o Signore, il sacrifizio mio."

Ma egli invece la solleva su le vigorose braccia, e s'incammina a grandi passi verso la porta. Già tocca il primo gradino della scalinata, già i suoi accorrono verso di lui, allorchè più frequenti e più spaventevoli rimbombano i sotterranei muggiti, e i due gotici campanili, svelti dalle radici, si rovesciano e nabissano, da vertiginoso movimento scompaginati e sottosopra travolti. Un immenso scroscio assorda e introna il cielo. Massi e rottami enormi si accatastano innanzi al tempio chiudendone l'ingresso, e il fiotto delle macerie respinge con impeto nell'interno il rapitore e la rapita.

II.

La quale, sciogliendosi dalle braccia di Carlo, gira intorno gli occhi travolti, e, come da possente spirito invasa, pronunzia con voce solenne queste parole:

" Una mano invisibile c'incatena nel tempio, ed ogni sforzo è vano. La mia prigione — che dico? — la nostra tomba è questa. — Ebbene! poichè tale era il destino, sia compiuto: l'ora della vendetta celeste sarà, o mio sposo, l'ora del nostro imeneo! "

E col viso sfavillante di subitanea luce, in sublime delirio, si precipita sul petto dell'amico esclamando:

"Con te la morte, con te l'inferno. Sola e scompagnata che farei nel paradiso? la gioia immortale, che non è teco goduta, sarebbe al mio core un tormento immortale.

" Rovesciatevi pure sul mio capo, o vecchie mura del tempio; non vi è potenza, umana o divina, che possa rapirmi questo momento, in cui avvinte da un amplesso indissolubile già le nostre anime si confusero e s'immedesimarono. Precipiti anzi il cielo e la terra: io son paga. Tutta la mia vita, memorie e speranze, — il mio universo, — il mio paradiso, — il mio Dio... è questo momento: prima e poi, il nulla."

Un nuovo strepito, come di un immenso esercito che si avvicina, rimbomba sotto il suolo; il pavimento, come fosse percosso da colpi potentissimi, è spinto in su, e le tombe scuotono i

loro coperchi, innalzano le marmoree lapidi; tutte le colonne vacillanti si rivolgono in giro, come fossero portate da una voragine; le mura si avvicinano e si allontanano con orrenda rapidità; le cupole si spaccano; tutte le giunture della smisurata mole sono spezzate con violenza.

E Gabriella con energia che non si può descrivere:

" Abbracciami! L'armonia de' nostri baci vince lo strepito della distruzione. L'amore sfida la morte! "

In un istante la terra si avvalla, come se il monte sottoposto sparisse improvvisamente, e il tempio in sè stesso ravvolgendosi precipita con fragore in una spaventevole profondità. Da tanta furia travolti, i nostri personaggi rovinano essi pure in mezzo ai vortici delle macerie, e già il nero e fremente abisso chiude su i loro capi la recente apertura, quando un nuovo sbalzo li solleva in alto rapidamente, e li depone, come naufraghi, sopra un mucchio di pietre. Così la nave affondata dal flutto ne'gorghi dell'oceano è da un altro flutto risospinta alle stelle.[1] La monta-

[1] Questo fatto è avvenuto più volte. Nel 1783 l'abate Taverna, medico di Terranova, fu sepolto da una scossa di tremuoto, da una seconda scossa sprigionato, e restò vivo.

gna frattanto, dall'interna tempesta in mille modi percossa, non potendo più reggere su i cardini, si è spaccata e aperta in due; e una parte, rotolando sopra sè stessa, le cose e gli uomini che avea sul dorso ha con terribile rimescolamento inabissati.[1]

III.

Ed ora si presenta spettacolo pietoso e terribile. Intorno, tutte le colline adiacenti sono nel loro essere consueto; e nel mezzo, come in un vasto anfiteatro, una montagna recisa, una voragine aperta, e, sorgente a perpendicolo sopra l'abisso, il cucuzzolo superstite ove giacciono confusi alcuni avanzi del tempio, e quasi divelta e spaccata una parte del monastero. Ma la croce del grande altare elevasi ancora intatta su le rovine, come bandiera vittoriosa piantata da'vincitori su i baluardi distrutti di una città nemica. A'piedi del sacro legno, sull'orlo del precipizio, giace la coppia infelice; e il volto della vergine, pallido e bianco come giglio re-

[1] Il monte di Scilla, e il monte su cui ergevasi il villaggio chiamato *Molochiello*, si spaccarono in due nel 1783. Veggasi Botta nel libro 49 della sua *Istoria d'Italia*.

ciso, cade sul braccio di Carlo che la sostiene, e che vive ancora: nell'insieme le due figure, su quell'informe piedistallo, all'ombra della croce, compongono un gruppo degno dello scalpello di Fidia e della fantasia di Omero. — La natura sconvolta; l'amore e la religione in conflitto nel cuore di una donna meridionale, e quel cuore che si spezza nell'urto de' due tiranni affetti; l'anima del Rinnegato che si avventa contro Dio e l'universo, una volontà indomabile, un naufragio di passioni più spaventevole dello sconquasso esteriore... e al di sopra la croce, come faro immobile fra tante tempeste... deh! chi può mai rivelare ed intessere questa iliade di amore, di odio, di fede, in cui s'intrecciano due mondi, la terra e il cielo, la libertà e la necessità, l'individuo e la providenza?

E adesso una voce par che rumoreggi nel profondo dell'anima del Rinnegato e gli dica:

" Poco anzi eri capo di un esercito, e la terra ove lo conducesti lo ha ingoiato!.. poco anzi tu sentivi palpitare fra le tue braccia la donna del tuo lungo amore; e quella donna è spenta! "

Le memorie si accumulano sull'anima sua, come le onde dell' oceano sul capo del naufrago; tutt'i tormenti del passato si risvegliano, tutte le

ferite dell'anima si riaprono; l'odio implacabile, l'amore inestinguibile, che erano, si può dire, l'essenza medesima della sua vita, come due furie deluse, gli lacerano il cuore; e il pensiero, ovunque si rivolga, non vede che mali senza nome, senza termine, senza speranza.

Il cielo lo ha condannato, la terra gli è nemica e lo rigetta; un'infinita solitudine lo circonda, il silenzio della morte, il vuoto del nulla. Invano il suo spirito, da interno demone incalzato, discorrerà tutto lo spazio, tutte le tenebre dell'immenso deserto; non mai un'altra voce risponderà alla sua voce; per lui l'universo è chiuso ed è muto eternamente.

IV.

Dice la leggenda, che il Rinnegato non uscì mai dalle superstiti rovine del monastero, e che sempre aggirandosi ne'deserti corridoi e negli oscuri sotterranei, visse, a tutti nascosto, i suoi ultimi anni. Cupo e taciturno egli vagava in tutte quelle celle abbandonate, sotto quei portici cadenti, per quelle marmoree scalinate a metà infrante, sempre sempre evocando un'immagine diletta.

Ben presto l'edera s'abbarbicò alle nere muraglie, e l'ortica e il cardo spuntarono fra le

crepature; mentre il ragno solitario tessea negli angoli le sue grigie cortine, e l'uccello notturno componeva il suo nido sotto le vôlte.

Il monaco autore del manoscritto assicura, che quando cadea la pioggia o la grandine fragorosa, *quell'empio* cercava agitato i più interni nascondigli, udendo nel rumore delle imposte sbattute dal vento mille singulti e mille ululati spaventevoli; che dove appariva *l' uomo maledetto*, i gufi battendo le fosche ali uscivano all'aperto: onde la presenza di quell'ospite strano parea che spaventasse financo i consueti abitatori delle rovine.

Oggi il popolo crede, che, nella notte del giorno de' morti, l'anima del Rinnegato si affacci sul vertice reciso della montagna, mentre sull'altro lembo della voragine apparisce l'anima di Gabriella: i due spiriti amanti stendono invano le braccia uno verso dell'altro, non potendo, per decreto divino, traversare lo spazio che li divide; e dopo alcuni istanti, cacciando singulti e gridi acutissimi che fanno rabbrividire, egli ritorna all'inferno, ove è condannato senza speranza, ed ella al purgatorio, ove attende l'ora del perdono e della misericordia di Dio.

NOVELLA QUARTA.

—

LE GEMELLE.

. . . Est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus.
. . . ingeminant curæ: rursusque resurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu....
Sed moriamur, ait.

VIRGILIO.

CAPITOLO PRIMO.

—

I.

Una era sempre mesta, e l'altra sempre lieta; una sempre timida e meditabonda, l'altra sempre altera e folleggiante; ed erano gemelle. La fronte ampia, la chioma di oro, il colore candidissimo, ma a somiglianza di aereo velo sopra un pallido fondo, due occhi grandi e azzurri sempre languidi e pensosi, un profilo soave; ecco Adelina: — il viso di tinta bruna e incarnata, la chioma nera come la notte, due occhi neri e scintillanti e sempre irrequieti, tutt'i lineamenti decisi; ecco Beatrice. Nel suono della voce, nello sguardo, in tutta la persona di Adelina, notavasi un dolce e malinconico abbandono, come se l'anima sua mezzo addormentata amasse di riposare sovra un petto amico, o come un fanciullo tra il sonno e la veglia, collo spirito sospeso tra il paradiso e la terra, che sforza chi lo contempla a coprirlo di baci; — e nel suono della voce, nello

sguardo, in tutta la persona di Beatrice, notavasi una energia virile, l'impeto di un'anima bollente, che dava ad ogni suo gesto qualche cosa di dispotico e di regale, come se, regina nel regno della bellezza, amasse d'incedere tra cuori schiavi e desolati. Una s'insinuava dolcemente nello spirito quasi per inganno, l'altra lo conquideva quasi per forza e per assalto; una ammaliava e addormentava i sensi e legava la volontà con catene invisibili, l'altra s'imponeva risolutamente e alteramente all'ammirazione, e suscitava il desiderio con forza irresistibile; una appariva come quel mirabile accozzamento di ombra e di luce, divino impasto di tinte, onde nasce l'ora malinconica della sera; l'altra come quel veemente splendore dell'astro massimo, quando dal vertice della sua curva immensa tutto domina lo spazio e tutto lo illumina e lo compenetra.

II.

Pure, malgrado siffatti contrasti di forma e di carattere, non mai unione più intima legò due anime in terra. Nate ad un parto, dormirono insieme nella stessa cuna, riposarono insieme sul petto materno, si nutrirono del medesimo

latte. Dipoi nel periodo del loro sviluppo fisico e morale, mentre si manifestavano sempre più le differenze onde una era così distinta dall'altra, il dolce legame degli spiriti, anzichè rallentarsi, andò via via rafforzandosi, di modo che le due fanciulle, divenute adulte, formavano veramente una coppia maravigliosa, opposta in tutti i modi del loro essere, e identica, per così dire, in un fondamento comune. Erano due bellissimi fiori, di forma e di colore diversi, sul medesimo stelo. Adelina non desiderava altro nel mondo che la felicità di Beatrice, e Beatrice non desiderava altro che la felicità di Adelina; e quel che è più, anzi è fenomeno strano nel cuore di una donna, ognuna era profondamente persuasa della inferiorità propria in faccia alla sorella, sia riguardo ai pregi dello spirito che alle doti del corpo. In tutte le faccende domestiche, dalle più umili alle più elevate, eravi una gara, uno scambio di offici, che non si può descrivere minutamente: Adelina, per esempio, amava i fiori, e Beatrice li governava con assidua cura; per converso, Beatrice amava gli uccelli canori, e li governava Adelina.

III.

Vivevano in Palmi, nell'ultima Calabria, città deliziosa veramente fra le più deliziose d'Italia, e quindi della terra. È fiancheggiata da una montagna detta di Sant'Elia, e a settentrione e ad oriente la circondano, quasi corona, varie colline e ombrose convalli, che, a grado a grado mancando, si perdono e si confondono in una vasta pianura. Boschi di olivi e di mirto coprono tutto il contado, a somiglianza di un panno verde; ma su i rialti, come sopra terrazze, la vite intrecciata agli olmi forma co'suoi pampini aerei padiglioni, ove a schiere a schiere si riposano nell'aprile le tortori e le colombe: fra gli olivi e fra i mirti serpeggiano in lunghe file, e in alcuni luoghi si aggruppano, gli alberi dell'arancio co'pomi dorati e rosseggianti: e qui l'aloe co'suoi aculei, e ivi la snella palma dell'Africa, par che si slancino con impeto dalla terra alle nubi.

Ad occidente è il mare, nel punto ove si restringe tra la Sicilia e la Calabria; di modo che, volgendo i tuoi occhi dal gentile paesaggio che ho appena adombrato, vedi a mezzodì, tra i folti castagni della poetica rupe di Scilla e la opposta

Cariddi, correre le onde del canale di Messina che somiglia ad un fiume, — e a destra, in mezzo alle acque, corteggiato da alcune isolette, l'ignivomo Stromboli, — e quinci e quindi, come argini giganteschi dello stretto, gli ultimi gioghi dell'Appennino e le montagne sicule, — e in ultimo, in uno sfondo ceruleo, la massa nera dell'immenso Etna, che arde e fuma nel Mediterraneo, tra l'Africa e l'Europa, tra l'ôrto e l'occaso, come un altare eterno!

IV.

Era una notte serena e stellata, una di quelle notti incantevoli e voluttuose del mezzogiorno, che la parola non può riprodurre perchè trascendono l'immaginazione umana. Il verone della stanza ove dormivano le giovinette si affacciava sul mare: le imposte erano aperte.

Nell'interno, al mite chiarore delle stelle, come due colombe nello stesso nido, le braccia conserte, petto a petto congiunte, elle riposavano chetamente. — Il lenzuolo copriva le verginali membra dal seno in giù; ma, come gruppo divino, uscivano da quell'involucro le parti superiori del corpo nude e tondeggianti. Sotto i nodi

dell'amplesso apparivano i due visi, uno bianco bianco, l'altro bruno bruno; e confuse in lunghe e disciolte anella, bionde e nere, cadevano le chiome.

Ed ecco risonare sulle onde gli accordi malinconici di una *chitarra*, istrumento assai popolare in tutte le regioni del mezzogiorno. Adelina aprì gli occhi subitamente, si svincolò con dolcezza dall'amplesso di Beatrice, e leggera leggera scivolò dal letto. Coprì la bella persona con un'ampia veste, gittò indietro colle mani le lunghe ciocche de' capelli, e, camminando su la punta de' piedi, si avvicinò alla finestra. Il suono continuava. Dopo avere udito alcuni istanti, uscì su la terrazza, e socchiuse piano piano le imposte dietro di sè.

V.

Il mare limpidissimo era speglio al firmamento tempestato d'innumerevoli fiammelle, e le sue tinte argentee ivano lene lene perdendosi da una parte e dall'altra nelle ombre cupe delle montagne siciliane e calabresi: l'onda e il cielo somigliavano a leggiere cortine dietro le quali trasparivano fantastici mondi. L'anima dell'uomo,

quasi sciolta dal duro ingombro che l'incatena alla terra, poteva liberamente avvolgersi colla natura creatrice, e, rotto l'oscuro limite della sua prigione, tuffarsi nella fonte della vita universale, intendere l'armonia suprema e il concento ideale di tutte le cose. Il fiore schiudeva alle aure il suo grembo e diffondeva mille fragranze, l'usignuolo cantava le sue selvagge canzoni da'suoi recessi, palpitava l'oceano, tremolavano le stelle, gli zefiri, come celesti messaggieri, andavano e venivano da una sponda all'altra... Tutto era pace, armonia, movimento; lo spirito e la materia, il mondo visibile e il mondo invisibile, rotto il velo misterioso che li divide, apparivano uno nell'altro conciliati e compenetrati.

E un navicello era sulle acque, e si vedeva tra i due remi abbandonati la svelta figura di un uomo, che, appena ravvisò la giovinetta, sposò all'armonia delle corde, con voce limpida e tenera, questa romanza di amore:

IL SOGNO.

Odi come il mio cor su le notturne
Visïoni del sonno a te volava,
E quanta pace, e quale
Immensità di gioia egli sognava.

I.

Sognai che insiem confusi
In un amplesso ardente,
Immersa era la mente
Nel mare dell'amor.
E in quell'oblio sepolti
Il mondo era sparito,
E in grembo all'infinito
Si riposava il cor.

II.

Per eternar l'immensa
Pace di quel momento,
Come se fosse spento
Posava anche il pensier.
Quasi eravam nel nulla:
Ed appannava i tuoi
Grandi occhi, o mia fanciulla,
L'eccesso del piacer.

VI.

Intanto Beatrice si era scossa, e tra il sonno e la veglia cercò di stringere, come solea, l'amata sorella al suo core; ma nessuno (cosa insolita) rispose al dolce abbracciamento, e le mani si agitarono nel vuoto. Maravigliata, innalzò sul letto metà della persona, e girò gli occhi nella stanza; allora intese le ultime parole del canto, e notò le imposte socchiuse. "Quale voce... oh mio Dio! è la voce di Alfredo." Così dicendo, balzò al suolo; ma prima che s'incamminasse, ecco rientrare Ade-

lina, accesa il volto di fiamma viva. La quale a varie interrogazioni rispose parole sconnesse; Beatrice indovinò, sospettò mille cose, e ruppe, non potendo frenarsi, in un dirotto pianto.

CAPITOLO SECONDO.

I.

Alfredo era un giovine poeta siciliano, assai leggiadro della persona, quantunque bruno e quasi annerito. Legato alla famiglia delle fanciulle da antica amicizia, egli era uso di quando in quando valicare lo Stretto sovra un navicello, e passare in dolci colloqui, al rezzo delle piante, su la sponda del mare, le sere estive. Ora avvenne, che, in quelle tenere e vicendevoli effusioni del cuore, Alfredo in segreto invaghivasi di Adelina, e Beatrice in segreto invaghivasi di Alfredo.

Beatrice, tutta ingenua e vergognosa, seppellì il nuovo sentimento nel fondo dell'anima; ma il giovine, che sapea quel che voleva ed era nell'arte di amore maestro espertissimo, addot-

trinò in breve tempo la timida Adelina; e, prima che l'altra se ne avvedesse, le due anime si erano intese.

Onde, allorchè il vero balenò come lampo nella mente di Beatrice, ella travide in un istante tutta la sciagura che le stava, per così dire, sospesa sul capo. Nel tempo medesimo quell'affetto segreto che era nascosto ne'suoi pensieri s'ingigantì istantaneamente; ed a quell'improvviso incendio dell'anima fu presa da terrore. Così l'augelletto affascinato dal serpe che è nascosto fra le rose, non vede la bocca aperta del mostro e gli occhi incantatori, ma sentesi da forza irresistibile attratto giù; e, non potendo volare in alto, gira spaventato in un magico cerchio che sempre più si abbassa e si restringe. Il viso conturbato ed acceso della sorella, gli occhi sfavillanti di una luce voluttuosa, quel fuoco insomma di un amore felice e corrisposto, che, specialmente nelle regioni del sud, divampa in un'anima vergine, irradiando e ombreggiando le forme e le tinte della persona, fu per lei spettacolo nuovo e terribile, fu una rivelazione subitanea di idee e di sentimenti che già bollivano non compresi in fondo dello spirito, una meteora che passa, e illumina passando un universo novello. Sin da

quell'istante ella si sentì attrarre da una potenza invisibile e fascinatrice verso un punto ignoto, e fu vinta da uno sgomento che non potè dominare.

II.

Ma qual divenne il tuo core, o vergine infelice, allorchè il riamato amante di tua sorella palesò tutto ai genitori, e fu stabilito il giorno delle nozze, e fu preparata la festa?... allorchè, muta testimone de'loro rapimenti, vedesti le due anime senza ritegno confondersi negli sguardi, e godere in silenzio le gioie di un primo amore?

Ella notava, trepidando, i due volti trasfigurati, le orme di fuoco della passione impresse su i lineamenti, e, sotto una calma menzognera, la tempesta de'desiderii che sconvolgea dal profondo i due spiriti amanti; notava i sospiri repressi, le improvvise fiamme, l'improvviso impallidire delle gote; e spaventata e ammaliata beveva ella pure per gli occhi avidamente il dolce veleno della voluttà. — Poichè la continua presenza del giovinetto, la maestà del volto, la virtù irresistibile del genio, sempre più model-

lavano e modificavano l'anima ingenua della fanciulla, quasi stampo e suggello che dà forma e figura a una docile materia.

D'altronde, non era Alfredo l'amato della sua dolce sorella? e come dunque non amarlo?... Le sue abitudini, la sua natura, il suo destino era questo. Per fare altrimenti, avrebbe dovuto infrangere il misterioso legame che accoppiava fin dalla cuna l'anima sua e l'anima compagna, e dividere e frantumare con mano violenta quel gruppo maraviglioso di due esseri, fatti uno per l'altro, costituenti, per così dire, un'opera unica: avrebbe dovuto ribellarsi alla legge creatrice che avea legato in un tutto le due persone.

III.

Quindi adorava la sorella e l'abborriva ad un tempo come rivale, e per uno de'tanti misteri del cuore umano, inesplicabili e inesplicati, doveva fuggire quel giovine, e dovea medesimamente, quasi per fatalità, amarlo: strano viluppo. Mentre, accesa di occulto foco, sentivasi trascinata con impeto verso l'amabile obietto del suo desiderio, e mentre l'anima stanca si abbandonava mollemente sul pendio della inclinazione,

ad un gesto, al suono di una voce, tutt'i pensieri opposti, il suo dovere, la sua virtù, la sua alterigia, che erano sopite, si risvegliavano; onde i rapidi sogni della mente inferma, le voluttuose illusioni della fantasia, nelle quali di quando in quando l'improvvido pensiero amava di spaziare, erano dall'inesorabile realtà dissipate e distrutte. Di modo che in un momento le sue carni rosseggiavano di fiamma viva, e in un momento, fatta di gelo, si copriva di un pallore di morte: segni della tenzone feroce che infuriava nell'interno. L'amore, quanto più represso, tanto più sfrenava il desiderio che non era accompagnato dalla speranza; e chi molto desidera e nulla spera, è il più misero de' mortali. — Al desiderio senza speranza veniva compagna la gelosia, che rammentava all'anima una per una le voluttà, i godimenti, le beatitudini altrui; — la gelosia che avea cento occhi, e spiava tacitamente le gioie più recondite e più furtive della coppia innamorata.

IV.

E sovente la misera, nel silenzio e nella solitudine delle ore notturne, mentre la sorella mormorava sognando, nell'ebbrezza di un dolce

delirio, il nome dell'amato, vigile ed anelante versava sur una carta la piena de' suoi pensieri. — Ecco alcuni frammenti di quelle pagine, bagnate delle sue lagrime:

« Ahimè! più io cerco di svellere il dardo avvelenato che mi trafigge il core, e più l'immergo nel profondo ove s'intrica. Invano l'anima mia fugge spaventata dal presente, e cerca un ricovero nelle dolci memorie del passato, e ne' placidi sogni, e nelle consuete illusioni dell'avvenire: simile alla incauta cerva che fugge lo strale da cui fu colta, ovunque ella si slanci, porta infissa nella mente piagata l'idea micidiale che già mi attosca la vita. Sola questa idea, nella moltitudine delle immagini che mi traversano in mille forme e in confusione lo spirito, rimane immota e sta: intorno a lei si aggirano senza tregua i miei segreti terrori, i miei sempre nuovi e sempre inutili proponimenti, la mia alterigia conquisa, la mia inutile virtù.

» Poichè basta un lampo degli occhi tuoi, un sorriso, una parola, per travolgere tuttaquanta, o fatal giovinetto, la misera e delirante anima mia. Tutto in te è imperioso ed altero, financo il silenzio; e la tua immagine mi sta

sempre davanti così baldanzosa e così terribile, che il cuore divenuto schiavo non può non adorarti. — Senza che tu lo sapessi, tutte le mie facoltà sono rapite nel vederti da un vortice di pensieri che mi abbuiano la mente; ogni tuo gesto è una catena invisibile gittata intorno al mio spirito; tu sei il punto immobile intorno a cui oscillano tutt'i miei desiderii *come le vibrazioni dell'ago magnetico intorno al polo.* [1]

» Ma vi è un'altra immagine muta, fredda, glaciale, che s'interpone tra il tuo cuore e il mio, a somiglianza di una barriera. Innanzi a lei il torrente della passione retrocede con violenza, e il desiderio impaurito si nasconde negli abissi dell'anima, sua cuna e sua tomba. Essa tarpa i voli della speranza, e muta i dolci sogni dell'amore in un gelido disinganno; essa chiude alla fantasia il mondo ideale, e m'incatena alla terra; essa scolora e denuda le mie fulgide illusioni, e le trasforma in delitto. Inesorabile come la morte, essa inaridisce ed annulla quest'arcana potenza di vita che i tuoi sguardi fecondi suscitarono nel mio spirito, e che mi agita e mi compenetra come l'alito misterioso di un Dio creatore.

» Laonde il segreto affetto che mi consuma

[1] Byron.

arde prigioniero nel mio interno, come la face di un sepolcro. Mentre tutto nella natura si apre all'esistenza, io sola debbo comprimere la virtù infinita che in me alberga, e maledire il momento della mia venuta nel mondo.... L'aura mormora su i fiori parole arcane, e il fiore, dischiuso il calice, dà all'aura le sue fragranze; il vento piega una palma sull'altra e le marita; la vite si stringe all'olmo co' suoi pampinosi amplessi; l'oceano abbraccia la terra; la luce abbraccia i mondi; — ogni cosa insomma cospira ad intessere l'armonia dell'universo. Io sola, come foglia caduta dall'arbore della vita, debbo dunque attendere l'ora della mia dissoluzione in grembo del nulla?...»

CAPITOLO TERZO.

—

I.

È la sera delle nozze. Tutt' i viali del giardino, tutte le stanze sono illuminate a festa; e mentre l'aura commossa echeggia di care e dol-

cissime armonie, giovani e donne leggiadre si affacciano da' veroni e si aggirano tra le piante. Le brune figlie della Sicilia, colle chiome nere e gli occhi scintillanti, sono confuse alle figlie della Calabria, di sangue e di profilo greco: al di sopra, il padiglione immenso de' cieli, e il gran manto della notte tempestato di stelle, — sul davanti, il mare che si rivolve mormorando nello Stretto, — e in lontananza, le fiamme di Stromboli e del Mongibello, quasi ultime e gigantesche tede del felice imeneo.

In candido abbigliamento, coronata di rose, Beatrice si aggira tra i convitati, e, premendo il dolore, compone il volto al sorriso; anzi, sperando di seppellire nell' ebbrezza di un' ora la sua cupa disperazione, cerca di abbandonarsi in preda ad un' allegria selvaggia. Nel fondo del quadro, l'imeneo e la festa; avanti, questa figura che io veggo disegnata con linee scure in mezzo alla luce che la circonda, — anima disperata sotto la maschera della gioia.

II.

Ma l' aura interna delle stanze la soffoca, e il sangue le tumultua nelle vene; onde esce sma-

niando, e, protetta da uno scoglio, siede non veduta in riva al mare.

"Almeno," ella dice, "qui respiro, e posso sprigionare innanzi al cielo ed all' oceano il tormento che mi opprime. Qui non vi sono occhi che tentano penetrare furtivamente nell' anima mia, e labbra sorridenti che nascondono sotto il sorriso una curiosità maligna: qui le mie lagrime, che altrove son costretta a risospingere nel cuore, ponno scorrere amaramente.

" Scorrete, o mie lagrime, su lo scoglio, e confondetevi alle acque del mare: financo il piangere mi è negato dagli uomini, chè il pianto anche è delitto: la natura è muta, ma è meno crudele. D' altronde, qual differenza evvi mai tra il cuore dell'uomo e questa pietra? L' unico seno che vorrei bagnare del mio pianto, preme il seno di un' altra donna, ed è diviso dal mio eternamente....

" Dio, come è bello! come il suo volto è nobile ed è gentile! Il suono della sua voce è un' armonia che rapisce, e ogni sua parola è gravida di una idea irresistibile come la folgore.

" Ed ora io l' ho visto — ahi misera! — inebriato di amore, effondere la piena del sentimen-

to, e dire in silenzio mille cose, che, quantunque indirizzate ad un' altra, si stampavano con caratteri incancellabili nell' anima mia. L'ho visto.... ed io tremava, tremava, come l' albero della montagna quando è scosso dal vento.

" Tutto è consumato; — egli è lo sposo della mia sorella. — L' onda è calma, la notte è serena; ma io ravviso in lontananza le fosche fiamme di due vulcani: così a me dintorno il tripudio, e nel mio core l' inferno. Mi hanno coperta di candide vestimenta, cinte le chiome di fiori, ed hanno, senza saperlo, adornata la vittima; poichè l' ara del tuo imeneo sarà fra poco, o sorella, l' ara del mio sagrifizio. Con trama siffatta erano intessute le fila de' nostri destini: la tua gioia è la mia disperazione, la tua felicità è la mia morte. Fra poco l' anima tua si addormenterà nella pace dell' amore, e l' anima mia si addormenterà nella pace della tomba; immense e non provate ancora voluttà per ambedue. Una di noi era superflua; ringrazio il cielo che la superstite sei tu. La dolcezza del tuo carattere ti farà sopravvivere alla mia dipartita, e tu non mi odierai.

" Coraggio, dunque! già la danza incomincia; voglio anch' io avvolgermi nella festa. L'aura

marina ha rinfrescato le mie vene accese, e l'anima, sublimata dal pensiero della morte imminente, può contemplare, senza commuoversi, la gioia degli altri e la miseria mia. — La misteriosa amica che deve condurmi in altre regioni, dorme nel fondo del canale, e non apparirà prima dell' alba. — Io vo' profittare di questi rapidi istanti che fuggono velocemente, e godere dell' ultima ora, la quale dovrà schiudermi l' eternità...."

III.

Infatti, Beatrice rientra e si confonde ai convitati, tutta sorridente e gaia. Gli occhi neri e luccicanti dardeggiano i cuori de' giovani che si rivolgono alla fanciulla, inebriati e stupefatti: le tinte brune del suo viso risplendono di un vivo incarnato: le labbra di corallo mostrano, semiaperte, due bianchissime file di denti: la chioma nera ondeggia sugli omeri in lunghe anella, « ed or dal bianco velo traluce involta, » or discoperta appare. » Mentre non cammina, ma sorvola sul pavimento, tondeggiano le snelle membra sotto le trine svolazzanti, e il lembo della veste che passa, par che intorno diffonda

un senso di ambrosia, che non è cosa terrena. La luce delle fiaccole si ravviva, l'esultanza cresce, e il piacere inonda le anime e le sublima.

I vini ardenti dell'Etna e di quel suolo tutto vulcanico, sono offerti in giro, come è costume; le fantasie si accendono, i balli s'intrecciano; l'ultima ora della festa è più strepitosa. Beatrice si avvicina al cognato, e gli dice: "Tu ballerai con me l'ultimo waltz." L'applauso della comitiva e un mormorio generale di gioia risponde a queste parole: si forma un cerchio: il giovine prende la mano della fanciulla e la conduce nel centro. Poi gira il suo braccio intorno al busto, — i due petti si avvicinano, — l'alito dell'uno sfiora le gote dell'altro. La musica incomincia.... la bella coppia si slancia come rapita in un vortice impetuoso.

IV.

I piedi incrociati appena toccano la terra; le mani e tutte le membra sono convulse ne'dolci nodi dell'amplesso; le nere ciocche delle chiome e i candidi veli svolazzano confusi, e coprono i due volti. Le idee si confondono nel capo della fanciulla, e il moto vertiginoso della danza av-

volge e par che trascini l'anima inebriata. Il mondo sparisce, il cuore avvampa, e i sensi già sono in preda alla più violenta frenesia dell'amore.

Torrenti di luce e di armonia inondano lo spazio; la persona si sente quasi alata e leggiera; par che si voli, simile al vento, in un cielo splendidissimo, fra il tintinnio delle arpi angeliche. Mille aeree forme, che la parola non può definire, si tuffano ed emergono, turbinando intorno; ed ora sfiorano, fuggendo, le accese gote, ora susurrano all'orecchio misteriosi discorsi.... È un sogno.

La musica diviene a grado a grado più concitata, e quindi più rapido e più veloce il movimento. Nell'impeto della fuga i petti si premono, e i nodi si restringono e più s'intricano: gli aliti e i sospiri infocati si confondono: gli occhi del giovine e gli occhi divini della fanciulla, immoti, fascinatori, terribili, incrociano sfavillando gli sguardi, come nemici già stretti a feroce ed ultimo combattimento; poichè l'immenso amore è furore. Alfredo vacilla. Invano egli cerca deviare lo sguardo; la donna che egli stringe fra le braccia, di cui sente ad ogni sbalzo il palpito sul core, par che gli stia sull'anima come

l'aquila su la preda; — anch' egli, anch' egli freme, e in balía del turbine che li porta, uno ammaliando l'altro, percorrono avviticchiati il circolo fatale.

V.

Si formano altre coppie, come è uso; i giovani si precipitano nel turbine della danza: lo strepito diviene quasi disordine e confusione. Alfredo, vinto da un arcano sgomento, va per isciogliersi dalle braccia di Beatrice; ma costei, rapita in un delirio di amore, lo stringe, lo preme al petto con energia convulsiva, e, immemore del mondo e di sè stessa, gli copre le gote e la fronte di lagrime e di baci, dicendo:

"Oh! no! non mi lasciare. Il tuo labbro sul mio labbro,— il tuo cuore sul mio cuore,— l'anima tua sull'anima mia. Io son beata! beata! beata! — Volli invano nascondertelo, e nasconderlo a me stessa; nacqui per amarti, ti amo immensamente. L'ho respinto — sai? — l'ho chiuso questo amore, questo fuoco inestinguibile, nel segreto dell'anima, siccome in una tomba; ma egli mi arde tutta, e tutto compenetra il mio essere, e mi spinge su te, e m' incatena fra le tue

braccia. Vedi?... oltre le tende del verone, la mia chioma discinta (infatti i lunghi capelli della giovinetta eransi disciolti) ci copre come un velo e ci nasconde agli sguardi profani: favelliamo sommessi, ovvero, se ti piace, favelleranno le anime in silenzio: ma deh! non respingermi, concedimi almeno questi soli — rapidi — ultimi momenti. Anche mia sorella, la tua sposa, la mia rivale.... se conoscesse lo strazio di cui, senza saperlo, mi è stata cagione, non negherebbe, non invidierebbe questo compenso a così lungo dolore.

" Fra poco sarai con lei.... taci, e non funestare la prima notte delle sue nozze. Domani, tu che hai infranto il legame di due anime gemelle, sii tu il messaggiero del mio ultimo addio; poichè io non posso, io non debbo più vivere. Compiangete la mia sorte, non maledite la mia memoria...."

Qui le forze l'abbandonano e sviene. Alfredo, commosso all'evento straordinario, pallido, abbattuto, chiama la famiglia, accomiata gli amici. Dopo qualche tempo, Beatrice ritorna in sè, abbraccia affettuosamente i parenti e la sorella, e si chiude nella sua stanza.

CAPITOLO QUARTO.

—

I.

Già la notte precipita, e le stelle cadenti invitano al sonno. Ella non dorme, ed è in colloquio coll'anima sua nella sua stanza solitaria. Ha il crine tuttavia coronato di fiori, e i lunghi veli e la veste bianca; ma ha gli occhi inariditi e infocati, e su la fronte e su le gote è diffuso, come panno mortuario, un ferale pallore.

Ecco, balza in un momento dalla sedia ove giaceva immota, e spalanca con impeto le imposte della finestra: già le tenebre si dileguano, e i colori di arancio che diffonde l'aurora in oriente, rischiarano il cupo azzurro e le tinte fosche del mare. Ella si avanza su la ringhiera, gira intorno gli sguardi, e poi li ferma sull'onda, — sull'onda immobile e vitrea, da cui sorge un mormorio moltiplice e confuso di arcane voci, eco forse di mondi e di armonie ignote.

II.

A poco a poco, tra le nebbie vaporose del mattino, emergono dall' oscurità fluttuante i contorni decisi della rupe di Scilla, col suo nero castello e i suoi folti castagni, la punta del Faro di Messina, le due sponde del canale; e a misura che gli obietti lontani e circostanti assumono le forme loro consuete, in fondo dell' acqua, ove la fanciulla intende gli occhi fissamente, veggonsi tremolare alcune immagini indeterminate e vaghe. Quantunque il mare sia quietissimo, quelle immagini si confondono, si dividono, s' ingrandiscono e sempre più s' innalzano, come se una forza ignota le spingesse in alto. Giunte alla superficie, termina la confusione, e si schierano ordinatamente fin dove può giungere l' occhio di chi guarda; ed ecco apparire una città magnifica, co' suoi portici e i suoi colonnati innumerevoli, colle vie piene di popolo, co' superbi castelli: più in là ombrose valli, pianure immense, montagne eccelse coronate di boschi; e poi altre città, altre valli, altre pianure, altre montagne; e torri solitarie, archi di antichi acquedotti, rovine di fòri, di templi, di tea-

tri; e, nel limite del quadro, le spiagge della Sicilia sorgenti a modo di vere e gigantesche muraglie in un mare di foco. Pare, insomma, che l'acqua limpida e trasparente riveli ad occhio mortale, per magica virtù, le maraviglie di un altro mondo, e che la natura alzi un istante il lembo misterioso, per additare i tesori infiniti di una più bella creazione.

III.

È questa l'opera di una fata, antica abitatrice di quei mari, la fata Morgana.[1] Mentre gli

[1] In questa descrizione del fenomeno, conosciuto sotto il nome di Fata Morgana, non vi è niente di esagerato. In prova trascrivo le parolo di un celebre viaggiatore inglese (Swinbur), che ognuno ha potuto leggere nelle *Lettere a Sofia* di Luigi Aime-Martin, libro III, annotazioni. « Il maro che bagna le spiagge della Sicilia s'infiammò improvvisamente, e comparve, per una estensione di dieci miglia circa, simile ad una catena di montagne di colore oscuro, mentre le acque delle rive di Calabria divennero repentinamente placide ed in tale perfetta calma, che mi comparivano come uno specchio ben liscio, appoggiato contro quella catena di monti. Sopra queste acque tranquille si vedevano dipingere di un colore debolmente oscuro migliaia di pilastri l'uno in seguito dell'altro, tutti eguali in altezza, in distanza, e pel grado di luce e di ombra. Un istante dopo questi pilastri si convertirono in tante arcate simili agli acquedotti di Roma. Sulla sommità di questi archi scorgevasi una lunga cornice sormontata da una moltitudine di castelli che ben tosto si trasformarono in semplici torri: queste presero poscia la forma di colonnate, e poi di una fila di finestre: o

occhi della fanciulla sono ammaliati dalla visione stupenda, vede (o le pare di vedere) la Dea che sorge dagli abissi, e cori di Vergini oceanine che la circondano in festa, intrecciando su le acque divine carole. Una melodia, *dolce come notturno zeffiro quando spira blando su i flutti*, accompagna le danze, e susurrando al di lei orecchio par che suoni così:

« Vieni, cara fanciulla, tanto desiata ne' regni nostri, de' quali tu non vedi che la minima parte: qui il tuo cuore troverà l'oblio della terra, e il fiore della tua bellezza diventerà immortale.

» Noi ti condurremo in palagi di smeraldo, tra boschetti di corallo, ove sgorga l'eterno fiume della vita che circola nell' universo.

» In questi abissi che noi abitiamo, son nascoste le origini di tutte le cose: da noi tutto nasce, ed a noi tutto ritorna.

» Venere, madre di Amore, nacque dalle onde; e Saffo, nella cui anima si accolse la forza di quel Dio diffusa nel creato, cercò nelle onde refrigerio e pace.

finalmente quella di alberi simili ai pini ed ai cipressi, tutti di una medesima elevazione. Questo singolare fenomeno è chiamato da quei di Reggio la Fata Morgana, che sin qui aveva io ritenuto essere una favola. »

» Vieni, diletta, vieni. Udrai le conchiglie, piene di aura mormoratrice, ripetere i canti saffici, ignoti per sempre ad orecchio mortale; e li udrai risonare nelle viscere del mondo, come l'eco melodiosa del pensiero di Dio che informa l'universo.

» E danzerai e canterai nosco, — e vedrai, dove zampillano le prime fonti dell'oceano e le correnti di fuoco che alimentano i vulcani, tutti gli atomi primitivi, originariamente discordi, invasi al nostro canto da un delirio di amore, congiungersi e formare combinazioni infinite. »

IV.

Queste parole legano i sensi di Beatrice, e anche volendo, non può volgere gli occhi ad altra parte. Piega il capo — e tutte le Naiadi, avvicinandosi, pare che distendano amorose le braccia verso di lei. Gitta i veli e le chiome dietro le spalle, sporge metà della persona fuori della ringhiera, e si curva anelante.... Rotto l'equilibrio, precipita giù, e i gorghi dell'onda si chiudono fremendo su i neri capelli e sul velo leggiero, ultimi a sparire.

Il sole, re de' firmamenti, si affaccia in tutto

il suo splendore tra i castagni della rupe di Scilla; — e ondeggia la bruna capigliera delle montagne, palpita l'onda sterminata del mare, l'aquila gitta spiccandosi dal nido il suo grido acutissimo, l'infinito coro degli uccelli intuona l'inno mattutino. *Mens agitat molem.* All'apparire dell'astro massimo, tutto risorge in quei lochi divini, e ringiovanisce; e questa risurrezione universale, o cara fanciulla, è la tomba della tua bellezza e del tuo amore. Dunque riposa in pace: non avresti trovato in tutta la terra una tomba più bella!

NOVELLA QUINTA.

IL RE DELLA SILA.

Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei, che all' odio corrono se offese,
Ma la cui vigoría muove da conscia
Nobil natura.
PELLICO. — *Gismonda di Mendrisio.*

V' ha sciagurati
Alterissimi umani. . . . .
A' cui sguardi esecrando è ogni intervallo
Tra l' impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sian di ogni animata creta,
Von vederla dall' alto, o non vederla.
PELLICO. — *Tancreda.*

CAPITOLO PRIMO.

LA SFIDA.

—

I.

Era un bel mattino di novembre. Innanzi al castello del duca di B*** in San Giovanni in Fiore, notavasi un insolito movimento di uomini e di cavalli, avvegnachè il potente feudatario dovesse quel giorno andare in Cosenza, ove i baroni delle Calabrie solevano convenire nell'inverno. I *guardiani* del Duca in gran numero (si dicono ivi guardiani i servi armati de'signori, perchè hanno in custodia le praterie, i boschi, gli armenti, e sono a piedi ed a cavallo) erano già raccolti e pronti. Tutti aveano forbite le armi e indossati abiti nuovi, cioè cappelli neri alla montanara con una penna di pavone da un lato e nastri di velluto svolazzanti, giacco di lana nera, giustacuore di velluto rosso, calzoni anche di lana, e dal piede

sino a metà della coscia grandi stivaletti di panno con due lunghe file di lucidi bottoni: un manico di coltello, tutto di osso lavorato, usciva a destra dalla taschetta del calzone, la carabina ad armacollo, e due pistole al petto: ai piedi, invece di scarpe, sandali di pelle di capra, legati alla gamba con molti giri alla maniera antica, le quali in dialetto si dicono *calandre*.

Il Duca era nella sala di ricevimento appoggiato alla spalliera di un seggiolone, ove sedea la bellissima sposa, in ricco abito di viaggio. Due donzelli in fondo della stanza tenevano in mano la spada e il mantello alla spagnuola; e innanzi al Duca, colla fronte scoperta, era in piedi il capo de' guardiani.

"Tutto è pronto, Eccellenza," disse inchinandosi costui, "e il tempo è sereno."

"Andiamo!" rispose il Duca, porgendo la mano alla consorte. "Vedrai la Sila. Sarà un bel viaggio."

Ma prima che la nobile coppia s'incamminasse, il ponte del castello risuona di uno scalpito concitato; un montanaro a cavallo entra nella corte, consegna un foglio, e riparte fuggendo.

La lettera è chiusa con un suggello di color

nero, sormontato da una corona regale. Il Duca, impaziente, apre e legge queste parole:

« Signor Duca.

» Voi volete oggi attraversare la Sila per andare a Cosenza. La Sila è il mio regno, ed è vietato ai baroni di porvi piede, se non pagano un tributo di diecimila scudi. Chi si rifiuta al pagamento, io lo considero mio nemico.

» Marco, re delle foreste. »

"Come!" gridò il superbo feudatario, balzando ritto su la persona, ed elevando il capo alteramente; "osa dunque un bandito imporre a me un tributo? contendermi il passaggio della Sila? sfidar me, Grande di Spagna, che da questi baluardi, come l'aquila dal suo nido eccelso, veggo ai miei piedi cento castelli di baroni, soggetti da un secolo alla mia famiglia?

" Su, miei fidi, unite le bande, sonate le campane! Egli ha chiesto diecimila scudi, — io ne darò ventimila a chi mi presenterà la sua testa. Voglio oggi veder co' miei occhi inchiodate le sue membra ai pini delle montagne; voglio questa sera percorrere in trionfo le vie di Cosenza, col teschio dell' assassino portato come un vessillo innanzi al mio palafreno."

La moglie si alza spaventata. "Voi rimar-

rete nel castello," le dice il Duca in tuono imperioso; "andrò io a cercarlo, io, fosse anche nell'inferno! " E, sbuffando di rabbia come un leone ferito, va su e giù nella stanza, con passi rapidi e concitati.

II.

Gli ordini ducali volano da villaggio a villaggio, e la plebe armigera del contado balza alla voce del potente signore, avvegnachè il petto calabrese aneli ai cimenti di una battaglia come al tripudio di una festa. In breve tempo le schiere sono raccolte e ordinate, e innanzi incedono drappelli volanti, i quali, sparpagliandosi nella Sila, debbono annunziare l'approssimarsi del nemico, e prevenire gli agguati. Segue il corpo principale; mentre ai fianchi ed alle spalle volteggiano altre bande.

La città di San Giovanni in Fiore è sul lembo della Sila; onde a chi muove da quelle alture per penetrare nella famosa selva, appena fuori dell'abitato, si spiegano innanzi agli occhi gruppi e file di querce e di pini antichissimi e giganteschi. Giunto su la cima della montagna, al cui fianco orientale è come sospesa la città, il

pellegrino si trova tra due spettacoli molto differenti: innanzi, ha una valle tetra e profonda in cui, serpeggiando, s' inabissa il sentiero; mentre a tergo, se volge il capo, vede un pittoresco avvicendarsi di colline e valloncelli, e poi una grande pianura irrigata da vari fiumi, e poi, come ultima scena, il mare ionio, che fulgido e quasi velato da mille tinte leggiere, anzichè dividere, par che abbracci la sponda calabra e la ellenica, cioè le due Grecie, in un amplesso di amore.

La faccia del Duca era abbuiata. Egli fermò il cavallo su quella balza, limite di due regioni, e contemplò immobile le sue schiere, che a poco a poco discendendo, si perdevano nella valle, dalle cime ondeggianti de' folti alberi tuttaquanta coperta; indi alzò gli occhi, e non vide che una fila di erti comignoli, i quali, avvolti nella nebbia, assumevano sembianze strane, e sembravano mille giganti schierati in battaglia. Dopo alcuni istanti, per moto spontaneo e naturale, si rivoltò indietro, e diede un ultimo sguardo all' orizzonte che abbandonava. Qual differenza! quanto splendore di luce! quale armonia di tinte! Se da una parte egli ha sotto i piedi la valle stigia e il tenebroso Averno, dall' altra ha i beati campi di un vero Eliso, cioè la pianura di Sibari e di Crotona. Tutte

le grandiose città che la popolarono ne' tempi antichi sono perite, e, invece degli innumerevoli eserciti di una volta, oggi vagano su quelle lande deserte infiniti armenti: ma il cielo e il sole e il mare sono ancora gli stessi; e tanta è la maravigliosa fecondità del terreno, che l'erba, smozzicata dal gregge nella sera, è nella mattina seguente di bel nuovo adulta.

Il Duca mirò i baluardi neri del suo castello che torreggiavano su tutta la città di San Giovanni in Fiore, ammasso di case ammucchiate disordinatamente; mirò sopra varie colline i castelli di altri baroni; e, per quanto spaziava lo sguardo, non ravvisò un angolo solo ove non fosse il nome suo temuto. Onde un pensiero di orgoglio sodisfatto rischiarò la sua fronte, e l'occhio vivido e scintillante si dilatava su la pianura...., allorchè una voce rauca e vicina lo fe voltare subitamente. Era la voce di un vecchio eremita, il quale in atto della più umile riverenza gli porgea un piego di carte, dicendo:

"Mi hanno dato l'incarico di consegnarlo nelle vostre mani..." .

Ma non ebbe tempo di continuare, perchè il Duca, ravvisando il suggello, gridò infuriato:

"Chi ti ha dato un tale incarico, vile pol-

trone? chi ti ha dato queste carte? chi sei?"

Il povero vecchio tutto tremando e balbettando, divenuto bianco per lo spavento, potè appena rispondere:

"Io son l'eremita di quel santuario," e l'additò. "È venuto un montanaro... e mi ha dato questa lettera... e mi ha detto che Voi Illustrissimo sareste giunto fra poco... e che erano carte di somma importanza..."

"Basta!" disse il Duca abbuiato il volto più di prima, ed aprì la lettera ove lesse le parole seguenti:

« Duca!

» Voi osate dichiararmi la guerra, e invadere armata mano i miei dominii. Ebbene, accetto la sfida! Non è il primo Grande di Spagna che io vedrò ai miei piedi; ma i Grandi di Spagna son pochi, ed è veramente una fortuna allorchè posso incontrarmi con alcuno di essi. È necessario di quando in quando, per tenere a freno i baroni delle pianure, un grande esempio.

» È la mano invisibile del destino che vi sospinge; poichè, signor Duca, noi ci conosciamo più di quel che pensate, e pende fra noi un conto vecchio che bisogna definire.

« Marco re della Sila. »

Or come descrivere la maraviglia e l'ira del Duca?... le immagini il lettore. "Chi è dunque costui?" mormorava sommessamente. "Ah vili baroni! egli vi ha reso docili, e vi domina tutti; non potrebbe altrimenti osare fino a questo segno. Veggo che mi sono ingannato: non è un bandito volgare, ma un essere misterioso, ed assai più potente di quel che io supponeva. — Vuol veder *me* ai suoi piedi! vuol dare un grande esempio! egli, un bandito. Vedremo, vedremo chi dovrà servire di esempio. Questa volta l'osso che vuoi azzannare è più duro de' tuoi denti. Ho fatto bene a cingermi di tanti armati: se egli non mi avesse chiesto i diecimila scudi, se io m'incamminava colla scorta consueta, per tutt'i santi del paradiso, che sarei caduto nelle sue mani. E mia moglie.... oh rabbia!... sarebbe caduta nelle sue mani anche mia moglie. Il mio nome sarebbe domani la favola del Regno. Ah per Dio! ho schivato un bel pericolo; ma non voglio che si rinnovi; e il mio onore esige una vendetta pronta, clamorosa, terribile."

Mentre questi ed altri pensieri gli tumultuavano nella mente, era già sceso nella valle.

III.

A mano a mano che innoltrava, il sentiero iva sempre più affossandosi, e da una parte e dall'altra enormi tronchi di quercia e pini e virgulti formavano due alti steccati. Dietro i primi alberi altri secondi, e poi altri, ed altri ancora; e il terreno a destra e a manca non elevandosi gradatamente ma a scaglioni e quasi a perpendicolo, il viaggiatore, anche alzando gli occhi e penetrando collo sguardo tra i rami conserti, non vedea già il cielo, ma oscure chiome di pini ondeggiargli sul capo come « una foresta su la foresta. » Fosse almeno la via in linea retta; ma si spezza e si torce in mille serpeggiamenti, secondo il lavorío delle acque, e lo sporgere e il rientrare de' massi da una parte e dall'altra. Di modo che uno si trova, pure avanzando, sempre chiuso in una buca, ove non penetra raggio di luce se non debole e mesto.

Il Duca alza la fronte e guarda in alto: sul primo padiglione de'rami sorgono secondi padiglioni, come le vôlte di un grande edifizio sovrapposte una sull'altra: mille piante sottili, abbarbicate ai tronchi, si distendono fra gli alberi

con infiniti filamenti, e congiungono le bizzarre arcate. Fin dove può giungere la vista egli non ravvisa altro da quel fondo oscuro. — Ma sovente, su, su, nella bocca della valle, ove le ultime cime de' pini sono indorate dal sole e agitate dal vento, egli vede il nibbio, immobile su le grandi ali distese, che misura un istante la profondità sottoposta, e che subito si slancia, quasi spaventato dell' abisso, nelle libere ed aperte regioni del cielo.

Le ferrate zampe de' cavalli svegliano l'eco profonda e rompono il silenzio della solitudine. Non è però l'eco delle famose rovine che, mormorando all'orecchio del passaggiero, sembra il lamento che esce da' regni della morte, de' grandi imperi e de' grandi popoli che sono passati; ma è l'eco del deserto, armonia cupa di suoni indistinti, che rivela forse l'immanenza nel creato di uno spirito invisibile, animatore e agitatore de' mondi.

La comitiva cammina silenziosa come in un luogo sacro. Ma oltre la maraviglia che desta nell' animo il sublime orrore di quella scena, un altro pensiero occupa e rapisce la mente di tutti. Se dietro quei tronchi, in mezzo alla folta macchia, fosse nascosto un bandito, e prendesse di

mira alcuno fra i passaggieri, il Duca per esempio, qual rimedio vi sarebbe, chi potrebbe impedirlo? Il numero non giova, e non il coraggio, contro un invisibile nemico. E se, invece di un solo, fossero quinci e quindi, per ambo i lati della valle, imboscate e distese a catena due schiere di banditi, che protetti, secondo è loro costume, da' tronchi degli alberi più spessi, annidati nelle fosse, tirassero da su da giù da' fianchi, ad ogni giravolta della via, colpi sopra colpi; come resistere, come combattere, in uno spazio così ristretto, chiuso da barriere e da ostacoli che non si possono superare?

Tutti hanno in mano le carabine, e su tutte le fronti è scolpita un' attenzione profonda, come ne'solenni istanti che precedono una catastrofe. Intanto a poco a poco la via si allarga, e incomincia ad ascendere per la ripida china di un monte. — Le ombre della valle si diradano salendo, e ad ogni nuovo scaglione che si raggiunge i petti respirano più liberamente. Già veggono ai loro piedi le cime de'pini che loro poc' anzi si distendevano sul capo a modo di coperchio; già vicina è l'altura che debbono toccare; e l'orizzonte si dilata, e i foschi pensieri che ottenebravano le fronti si dileguano come

la nebbia al sorgere del sole. Ecco l'ultimo terrapieno che circonda l'erto comignolo soprastante alla vallata: essi girano intorno, e sboccano in una pianura inondata di luce, irrigata da fiumi e da fiumicelli, tramezzata e incoronata di boschi. Il Duca si fermò,

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata,
Così l'anima *sua* che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Ma uno strepito d'arme istantaneo lo riscosse, e molte voci che gridarono ad un tempo: — I Banditi! i Banditi! — Infatti, rivolto il viso subitamente verso il luogo a cui tutti miravano, notò a sinistra, in mezzo ai pini del bosco, dodici montanari a cavallo, i quali correvano a briglia sciolta. Erano armati di carabine, e i nastri de' cappelli, cadenti sull'omero destro, come neri pennacchi, nell'impeto della fuga, ondeggiavano al vento: tutte nere le vesti, e neri anche i destrieri. Sotto lo scalpito sonante rimbombava la terra; e due aquile, gittando acutissime grida di gioia, volteggiavano su i loro capi, forse in segno d'impero.

Apparvero e disparvero in mezzo ai pini

della foresta, fuggitiva e quasi fantastica visione. D'altronde, i seguaci del Duca non li avrebbero in verun modo potuto raggiungere, essendo fra questi e quelli interposte le onde del fiume Neto. Quantunque il fiume sia stretto e il volume delle acque non molto grande, pure, per gl'infiniti rigagnoli che in lui si confondono, per le ineguaglianze degli argini, per i sassi ed i tronchi che impetuosamente travolve, da ottobre sino ad aprile non si può valicare.

CAPITOLO SECONDO.

LA SILA.

I.

Scorsa la pianura, il terreno sale con pendío sempre più erto, e la selva diviene a grado a grado più folta e più tetra. Di quando in quando si vede su le colline circostanti apparire una capanna cinta di lunghe siepi; ma tutta chiusa e deserta; poichè le greggi che ivi dimorano ne'mesi estivi, all'approssimarsi della stagione invernale, calano

dalle montagne a pascolare nelle marine, ove un tepore perenne circola sotterraneo, e riscalda e conserva la vegetazione de'prati. Quindi nessuna orma umana, nessuno indizio di abitatori. Oltre gli alberi che sollevano le cime al cielo, il suolo è tutto coperto di piante spinose, che moltiplicandosi all'infinito, formano, all'altezza di cinque o sei piedi, uno strato impenetrabile. Bisogna, per andare innanzi, seguire i serpeggiamenti del fiume, camminando sull'orlo della sponda, e avvolgersi con quello in vie tortuose e intricate, di cui non si vede nè il principio nè la fine. E spesso, dopo un cammino penoso, è necessario retrocedere, poichè il margo gira in mille modi, e l'onda *mentre vien, sè, che ritorna, affronta.* Bella è però quella onda spumeggiante, che scorre maestosamente nella cupa foresta, all'ombra di platani, di pini di salici, di querce, che da mille e mille secoli non son tocchi dalla scure. Non di rado avviene, che qualche toro disperso si aggiri a passo grave e lento o sull'una o sull'altra riva, quasi nume e signore di quelle solitudini alpestri.

Dopo molto vagare in quei laberinti, l'eco di un rumore lontano giunge all'orecchio de'viandanti. Ad ogni passo il rumore diviene più grande,

finchè tutti ravvisano in mezzo agli alberi del bosco biancheggiare una striscia immensa lungo una ripida e altissima balza. È il fiume nelle sue origini, che, sgorgando con impeto dal fianco squarciato di una montagna, si precipita spumeggiando sopra scogli enormi, uno accatastato sull'altro dalla natura. La comitiva sale per una via incastrata ne' massi, e tocca, inerpicandosi, il comignolo eccelso che è il più alto della Sila.

Ivi si aprono due orizzonti veramente infiniti. Ad oriente il mare Ionio e il gran semicerchio del golfo di Taranto, simile ad un gigantesco anfiteatro la cui arèna è l'Oceano; ad occidente il Tirreno sul cui piano azzurro prolungasi a destra la punta di Palinuro, che ricorda il canto immortale del poeta di Mantova. Le due sponde dell'estrema Italia si disegnano da una parte e dall'altra con vaghi e bruni contorni innanzi all'occhio stupito dell'osservatore, che, volgendo il tergo a settentrione, può misurare con uno sguardo le due scene opposte. Egli vede le cime dell'Apennino che si prolungano a mezzogiorno, e quinci e quindi sotto i suoi piedi ondeggiar le foreste, come un manto disteso da Dio sul vertice inaccesso delle montagne che sono i suoi altari eterni.

Da quell' altezza la via torna a discendere, e s' inabissa in una valle più scura più tortuosa più profonda della prima che ho descritto. Anzi non è una valle, ma un avvicendarsi di burroni tra due file di altissime e scoscese rupi. Onde il passeggiero inoltrandosi ora vede a destra e a sinistra come due piramidi che nascondono la cima fra le nuvole, ed ora lunghe e oscure gole, ove passa e piange il vento, e che sembrano le porte misteriose ed i vestiboli echeggianti dell'abisso. E ivi torrenti che si precipitano dall'alto con cupo fragore, e vi chiudono la via improvvisamente, e si nascondono più improvvisamente ancora in caverne sotterranee da folte piante ricoperte. È il cuore, il centro della Sila.

II.

Il Duca e le sue bande entrano in quelle boscose catacombe, e ad ogni stormire di fronda, ad ogni rumore leggiero, tutti sono invasi da un fremito involontario. La natura è immobile; non si vede persona. La luce che piove dall'alto è così mesta, e le ombre degli obietti son così fosche, che ad ogni svoltare della via, ad ogni tronco di albero colpito dal fulmine, i cavalli si

fermano e s'impennano spaventati. In quei tronchi, secondo la credenza popolare, si annidano gli spiriti de' banditi uccisi, che il giorno sotto sembianze di corvi svolazzano su le rupi, onde spiare da lontano l'arrivo de' passeggieri e annunziarlo ai compagni vivi.

Da un burrone si passa nell'altro.... tutto è solitudine; intorno regna un silenzio di tomba. — Infine i nostri viaggiatori, mentre il sole già incomincia a tramontare, giungono agli ultimi aditi della vallata; ma con grande sorpresa trovano tutte le vie chiuse da alberi recisi e rovesciati. Invano tentano altri sentieri, o deviando o inerpicandosi su le vicine balze; ogni sbocco è ostrutto, ogni passaggio interdetto. Ed or che fare? Alle spalle è una montagna ripida e altissima, e poi il bosco, e poi l'altra valle (forse barricata egualmente), e il freddo, e le tenebre della notte che sono imminenti. Immergersi nelle gole che sono a destra e a sinistra, è correre co'propri piedi alla perdizione, poichè ivi sono le spelonche, rifugio de' lupi e de' banditi; ivi sono le nere foreste di cui nessuno ha mai tentato le vie profonde. — Non rimane dunque altro consiglio che guadagnare un'altura e accamparvisi aspettando il nuovo giorno, — o sgombrar

colla forza gli ostacoli ed ire innanzi ad ogni costo.

L'ultimo partito fu scelto, e già una mano di uomini vigorosi, tentava di smuovere i tronchi rovesciati o reciderli colle scuri; allorchè, alzando gli occhi a un fracasso istantaneo che viene dall'alto, veggono su i loro capi nereggiare un enorme masso, che staccato dal vertice della soprastante rupe, rotola per lo scheggiato calle e precipita giù. — Tutti fuggono pieni di spavento, incalzati da altro fragore e da altri massi, che piombano spezzando ogni ostacolo nello stretto sentiero ove si accatastano, ciclopica muraglia.

"Indietro! indietro! alle alture! alle alture!" è il grido generale delle turbe che temono di essere schiacciate ne' burroni; e già retrocedono in disordine;... ma ecco un suono di corno, cupo e prolungato, rimbombare in tutta la valle, e da ogni gola, da ogni caverna, da ogni balza, rispondere in un momento altri suoni somiglianti. — A quello strepito par che la foresta, conscia della presenza de' suoi dominatori, agiti e pieghi in atto di ossequio le superbe cime, — e che la natura, dianzi immobile ed inanimata, tutta si animi e si rallegri. Quindi si ode un canto che a grado a grado si avvicina; ed è questo:

LA CANZONE DE' BANDITI.

I.

Al bosco! al bosco! che ci schiude il grembo,
Dove a noi scelto è della vita il loco.
Corriamo al bosco, mentre infuria il nembo,
Dove ci scalda delle querce il foco.
Corriamo al bosco, dove ognun di noi
Chiuso nell'armi si starà tranquillo;
Dove ci copre nella pugna e poi
L'ombra ospitale del natio vessillo:
L'ampio vessillo che compongon cento
Cime superbe di giganti pini,
Ch'agita e mesce l'impeto del vento
Ne' larghi fianchi e ne' ciglion vicini,
Quando biancheggia, quando l'aere è fosco,
L'ampio vessillo che discioglie il bosco.

II.

Oh monti! oh regni! ivi il desio si acqueta;
Libero il core i palpiti dilata;
L'occhio si perde nell'äerea meta,
L'occhio contento, l'anima che guata
Su per l'azzurro delle curve sponde,
Su per le schiume lucide dell'onde.

III.

Lassù ne' monti anche la morte è bella,
Ne' monti a cui vicino il ciel si affaccia.
Come una sposa, come una sorella,
La terra sorge, l'etere l'abbraccia.
Il cielo s'apre, l'anima vi vola
Tutta velata di cerulea stola.

IV.

Vola nel ciel l'alma de' forti, o sia
A errar dannata pe' deserti campi,
Correr del mar la procellosa via,
O a gir per l'aure in compagnia de' lampi;
Ch' ove la forza ed il furore ha loco
Drizzano il volo l'anime di foco,
Quetan le penne l'anime volanti
E si dischiude il cielo de' briganti.[1]

III.

La posizione del Duca era veramente terribile. Innanzi ai suoi passi egli vedea le cime delle montagne scuotere li scogli da cui sono incoronate minacciando di seppellirlo; e intorno egli udiva i cento echi della foresta ripetere con selvaggia armonia il canto di guerra de' suoi nemici. — Intanto, dileguato in occidente l'ultimo raggio della luce diurna, già irrompevano le tenebre sul cielo e sulla terra, e coprivano e avvolgevano tutte le cose: il vento della notte, agitando e confondendo le chiome de' pini, mormorava e sibilava con suoni sì cupi e indistinti, da commuovere financo i cuori più saldi. Imperciocchè

[1] Questo canto popolare fu pubblicato dal mio amico Domenico Mauro, nome assai conosciuto nell'Italia meridionale, in un poemetto intitolato *L' Errico.*

in quella oscurità fluttuante ogni obietto s'ingrandiva e si trasformava, e tutte le cose moveansi come fantasime ne' tenebrosi regni della morte; i tronchi e gli arbusti parea che favellassero parole arcane in una incognita lingua. E un' immagine giganteggiava su questa scena, e come spirito presente si avvolgea in tutto il loco; l'immagine del tremendo bandito, che quantunque invisibile, occupava il pensiero ed assumeva d'ora in ora proporzioni colossali.

Onde, ascesa una balza ove era una capanna abbandonata di pastori, la sola che apparisse nelle vicinanze, fu deciso di accamparvisi e attendere il nuovo giorno. Nell' interno, con quell' animo che ognuno può immaginare, si ricoverò il Duca, e al di fuori si disposero le bande in modo da respingere un assalto e prevenire una sorpresa. Indi si accesero grandi fuochi a breve distanza uno dall' altro, e intorno a quelli si coricarono gli armati sul nudo terreno, avvolti ne' manti, colle carabine al fianco.

La capanna era appoggiata ad un masso, e cinque trochi di antichi pini formavano le colonne che sostenevano il tetto: in fondo si trovò una lettiera contesta di legna e coperta di foglie. Poi che tutti gli ordini furono dati e ogni cosa dispo-

sta, il Duca accomiatò i servitori più intimi e i capi delle sue schiere, che formavano, come oggi si dice, il *suo stato maggiore.* — Quindi cominciò taciturno ad aggirarsi, come una belva nella gabbia, in quella sala tutta nera e affumicata. Una scheggia di pino accesa, che gettava crepitando e sfavillando una fosca fiamma in mezzo a vortici di fumo, era la fiaccola illuminatrice.

Dopo alcuni minuti egli si affacciò all'aperto, e vide i fuochi del suo campo che circondavano il colle; ma intorno intorno, su tutti i comignoli della Sila, egli vide e ravvisò i fuochi de' banditi.

Infine si avvolse nel mantello, e si sdraiò su la lettiera, per seppellire nell'oblío del sonno i pensieri dell'anima agitata; ma quelle legna erano così dure ed ineguali, che tutte le sue membra, use ad ondulare su le piume, parea che stessero sopra una croce. Il continuo dolore tenea l'anima vigile, e tutte le idee tormentatrici, anzichè abbandonarla, erano in lei come confitte: l'orgoglio ferito, la vendetta delusa, la rabbia, il pericolo, la paura, schieravano, tumultuando, innanzi alla mente una fila d'immagini spaventevoli ed incresciose. Sembrava specialmente che una voce ignota rumoreggiasse all'orecchio sotto il duro guanciale, e che dicesse: "O Duca e

Grande di Spagna, il letto del popolo che tu opprimi, è questo. Sta', sta': l'ora della giustizia è venuta! "

Alta è la notte; il silenzio è universale. Perchè alza atterrito metà della persona? perchè ha udito veramente uno strepito sordo e un rumore di voci soffocate. — La torcia di pino è quasi consunta, e caccia crepitando le ultime faville. Egli gira gli occhi, e vedendo tutte le cose nel loro stato consueto, si ravvolge nel mantello e si distende un'altra volta.

Non dorme e non è desto, cioè è tra il sonno e la veglia, come avviene ad un corpo stanco e ad un'anima commossa. Ma, scorsi alcuni istanti, egli ode novamente un rumore cupo e più vicino; e, mentre alza la testa, vede—oh spavento!— una persona oscura che si eleva dalla terra. — Prima che potesse balzare in piedi, sente scricchiolare le legna su le quali è disteso, e le sente abbassarsi; in quell'istante medesimo una mano vigorosa lo inchioda su la lettiera spingendolo giù; — e la canna di una pistola gli tocca la fronte, e una voce cupa gli dice:

" Silenzio! o sei morto! "

E la capanna è piena di banditi, i quali sbucano in silenzio da una fossa. Dopo alcuni minuti

uno si affaccia dalla porta, e grida con voce tonante:

" Calabresi! il Duca è prigioniero del re Marco, e voi siete accerchiati da tutte le parti. Essendo il nostro Re l'amico del popolo e il nemico de' baroni, voi troverete nella capanna buoni fiaschi di vino vecchio per questa notte, e potrete domani ritornare alle vostre famiglie; ma se tentate resistere, voi sarete distrutti."

Le turbe, a così inatteso annunzio ed a così inesplicabile apparizione, tacquero atterrite. Però, come assicura lo scrittore della cronaca dalla quale ho cavato questo racconto, bebbero il vino e lo trovarono eccellente. " È vero (ivano susurrando fra loro) che fa cose diaboliche, ma è un buon diavolo! "

CAPITOLO TERZO.

IL LIBRO NERO. IL FRATELLO ILLEGITTIMO.

—

I.

Il Duca dubitò un istante di essere impazzito; tanto la subitanea apparizione l'avea fulminato: ma comprese ben presto che tutto ciò ch'egli sentiva non era già l'effetto di una fantasía inferma, ma una spaventevole realtà. Cesse dunque alla forza, e tacque.

Egli era in una caverna sotterranea, come potè ravvisare al lume delle fiaccole che aveano in mano alcuni banditi. Dietro i quali, secondo gli fu imposto, camminò vari minuti, sempre calando con ripido pendío, seguíto da molti alle calcagna. — Dipoi fu condotto per un lungo corridoio, che ora si rivolgeva a destra ed ora a sinistra; e, dopo mille intricati avvolgimenti, si trovò in una grotta. Ivi si dischiuse una porta, e per nuovi avvolgimenti e nuovi corridoi, che non si possono descrivere, sboccò in una seconda grotta, ma assai diversa dalla prima.

Era tutta addobbata a nero, come un vasto sepolcro; e su la parete, in fondo, due lunghe strisce di panno scarlatto formavano una croce. Innanzi alla croce pendea dalla oscura vôlta una lucerna di rame a tre punte, e sotto la lucerna innalzavasi un tavolino su cui era deposto un libro coperto di nero a foggia di un gran messale. Intorno si distendevano in giro dieci o dodici sedili di legno.

Mentre il Duca entrava da una parte, si alzò una cortina, ed avanzarono nella mesta sala vari monaci Cappuccini, che in silenzio e gravemente si assisero su gli sgabelli: ultimo apparve un uomo, tra gli anni cinquanta e i sessanta, con barba nera e folta, folte e nere sopracciglia, occhi scintillanti, fronte ampia e serena, e tutto calvo il cranio, — di statura bassa ma col petto largo, le spalle quadre, muscoli risentiti, a somiglianza dell' Ercole greco. Vestiva un giacco di panno nero con bottoni di argento, e un giustacuore di velluto cremisi con bottoni di oro: costume de' montanari calabresi, ma ricco e abbellito. Fissò il Duca con occhi intenti ed atto altero, e restò in piedi.

Uno de' monaci che era seduto innanzi al tavolino aprì il gran libro; indi si alzò con alcuni fo-

gli in mano, e con voce grave e monotona cominciò a parlare così:

« Il clarissimo ed illustrissimo Duca B******* Grande di Spagna di prima classe, Barone di San Giovanni in Fiore, è reo di vari delitti già notati e specificati nel *Libro Nero.*

" Nel 1663, nel giorno 24 del mese di gennaio, fece bastonare in pubblica piazza il contadino Andrea Tiriti, sul sospetto che avesse con erbe venefiche avvelenate le anguille delle peschiere ducali. L'infelice morì, e lasciò due orfani che furono ricoverati nella Sila. Oggi fan parte della banda nº 10.

" Nel 1665, nel giorno 8 del mese di maggio, fece legare da' suoi guardiani l' ottuagenario Nicola Muratori, medico rinomato, sul sospetto che avesse con ingiuriose parole offesa la dignità dell' illustrissima Casa; lo fece incatenare alla colonna col collare di ferro, come si puniscono i bestemmiatori del nome di Dio in un luogo sacro, ed ordinò che fosse esposto alla pubblica ignominia un giorno intero. Il vecchio non resse alla vergogna ed al tormento, e fu trovato cadavere da suo figlio, che cercò asilo nelle montagne, ove oggi è capo della banda nº 15.

" Nell' anno 1666, nella notte del giorno 25

del mese di novembre, fe rapire a viva forza la giovinetta Maria del Fiore. La quale non volendo nè per lusinghe nè per minacce piegare la mente ai desiderii del Duca, dopo mille strazi disonesti, fu chiusa ne' sotterranei del castello, ove perì. Il fidanzato della vergine venne su le montagne a chiedere vendetta, e fu iscritto nel registro della banda nº 20.

" Nell' anno 1667 (e qui la voce del monaco divenne cupa, la fronte si corrugò, gli occhi balenarono), il giorno 16 del mese di aprile, mentre il frate Corrado religioso Cappuccino — che sono io! — finita appena la celebrazione della Messa nella cappella ducale, scendea dall' altare per deporre il calice e la pianeta, il Duca gli si avvicinò e gli diede in pubblico una guanciata, gridando: "Così ti guarderai un' altra volta, quando reciti il *Dominus vobiscum*, di torcere gli occhi verso le donne." E avendo io per tutta risposta dato di piglio ad un crocifisso di rame, e non potendo svellerlo, fui rovesciato a terra da' guardiani, e rotolato giù dalle scale del castello, in camice e in pianeta, in mezzo alle risa universali. Caso di scomunica maggiore (ed avea il monaco senza avvedersene alzato un braccio in aria come un predicatore dal pulpito), contemplato chiarissi-

mamente dal sacro Concilio Tridentino. Io indirizzai un ricorso, come era mio dovere, al Provinciale e al Generale dell'Ordine, al Vescovo della Diocesi, all'Arcivescovo, al Papa; e feci notare il sacrilego ed inaudito e scelleratissimo insulto, recato nella mia persona a tutta la Chiesa; ma come dice San Giovanni nell'Apocalisse.... "

E Dio sa ove la foga del dire avrebbe trascinato l'oratore, e in quale oceano di sacra erudizione si sarebbe perduto, se uno sguardo fulmineo del montanaro non lo avesse costretto a ritornare sull'argomento. Onde raffrenatosi alquanto, con maggior pacatezza continuò:

"Non ottenendo giustizia dall'autorità ecclesiastica, e non potendo sperarla dall'autorità secolare contro il più temuto barone delle Calabrie, pensai di ricorrere al Leone delle montagne, all'oppressore degli oppressori, all'uomo potentissimo, che difende i deboli, e schiaccia i superbi (e così dicendo chinava la testa profondamente innanzi al montanaro); a questo inviato del Signore, che aduna nel fondo delle foreste, nel baluardo inaccessibile della Sila, l'oste liberatrice, innanzi a cui fuggirà spaventato e si affonderà nell'Eritreo, cioè nel baratro della morte, l'esercito de' moderni Faraoni; a questo invincibile ed

invitto, che ha la forza di Milone Crotoniate, e l'anima di Spartaco; e stritolerà nella sua mano di ferro ad uno ad uno tutti gl'infami ed orgogliosi feudatari delle pianure; e rovescerà dalle fondamenta i castelli baronali, che sono tanti nidi d'iniquità; e non vi saranno più servi della gleba: a questo Annibale...."

"Basta!" tonò l'uomo calvo, spaventato forse da quella furia di paragoni, e dall'eloquenza impetuosa di frate Corrado. E a quella voce, come ad un comando, tutt' i monaci si alzarono, e uno di essi, preside forse della congrega, pronunziò questa

Sentenza.

« L'alto Tribunale della Sila, convocato straordinariamente nelle caverne della grande montagna;

» Viste le accuse del *Libro nero,* ed esaminati i delitti de' quali è reo il duca B*** qui presente, barone di San Giovanni in Fiore, Grande di Spagna di prima classe;

» Considerando che la giustizia umana è impotente a raggiungerlo;

» In nome della giustizia divina ed eterna;

» Ad unanimità di voti, condanna il detto Duca a subire la pena degli omicidi. »

Quindi gli strani giudici sfilarono in silenzio, inchinandosi uno per volta innanzi all'uomo calvo ed immobile, e, rialzata la cortina, sparirono fra le ombre.[1]

II.

Quell'uomo, già il lettore lo sa, era il re Marco. Solo, in faccia al Duca, per alcuni minuti non si scosse, nè pronunziò parola alcuna; tanto era assorto ne'suoi pensieri: ma infine gli afferrò il polso subitamente, e lo trascinò a precipizio fuori della grotta.

Il terreno rumoreggiava sotto i loro piedi, e un'aria umida e fredda riempiva il loco, il quale era formato da frantumi e da confuse rovine di macigni e di rôcche, accumulate e sospese una sull'altra, per antico vulcanico rivolgimento. I secoli aveano cementato la bizzarra struttura del sotterraneo edifizio, ricco di archi e di colonne

[1] Di queste congreghe misteriose, che punivano le colpe de'baroni, fanno testimonianza molte cronache. Esse, come i *Beati Paoli* in Sicilia, punivano i delitti de'grandi con nuovi delitti. La lega de'monaci e de'banditi è anche una verità: Tommaso Campanella, il gran filosofo, era in corrispondenza co'banditi del suo tempo, e volea con essi e co' frati spezzare il giogo spagnuolo, e proclamare su le montagne della Calabria la sua repubblica.

fantastiche, rese, pel gocciolare continuo delle acque, lucide e come di marmo. A misura che avanzavano le profonde concavità ivano sempre più illuminandosi, per la fosca e rosseggiante luce di alcune torce. Giunto innanzi a queste, il bandito si fermò, e, lasciato il polso del Duca, gli disse:

"Ribaldo! non mi hai ravvisato ancora?"

Quello alzò gli occhi maravigliato; ma la maraviglia si cangiò subito in un segreto sgomento, nel vedere le sembianze del re Marco atteggiarsi ad una marmorea e cupa solennità. Parea specialmente che gli occhi del bandito, vitrei ed immoti, gli penetrassero l' anima; ed ei sentiva approssimarsi a poco a poco nella sua mente una rimembranza oscura e lontana, un gruppo d' immagini che erano sepolte nella sua coscienza, e che si sforzava internamente di riconoscere e di allontanare ad un tempo.

"Qui siamo," ripigliò Marco con voce sepolcrale, "nelle viscere della montagna, e solo Dio, che abita anche l' abisso, ci può ascoltare. Ricòrdati di una notte d' inverno, mentre la tempesta rumoreggiava intorno al castello, e il gufo ululava su la vecchia torre, e il vento agitava nelle sale le immagini degli avi. Tu, furtivo come

il ladro, ti intromettesti in quella notte scellerata nella stanza paterna.

" Il vecchio Duca era infermo, e non potea muoversi dal letto; ma scosso dal rumore delle pedate, e sentendo aprire con violenza il suo armadio segreto, si precipitò al suolo gridando, e con impeto convulsivo ti afferrò il braccio, per riavere una carta che biancheggiava fra le ombre nella tua mano. Svincolandoti a forza da quei nodi tenaci, il misero vecchio cadde sul pavimento, e urtò col cranio ad una muraglia; in quell'istante le porte si aprirono con fracasso, entrarono i servi colle fiaccole, e riposero sul letto, non più il Duca, ma il suo cadavere.

" Quella carta restò nelle tue mani, e più non la vide occhio mortale. Ma io ne conosco tutte le parole e tutte le linee: ascolta. Era il testamento olografo del vecchio Duca, il quale assegnava molta parte de' suoi immensi possedimenti al figlio primogenito ed illegittimo, dichiarando di restituire al medesimo la eredità materna. Infatti, la madre di tuo fratello era l'unica erede di una famiglia ricchissima, e quantunque reietta da' suoi, e sepolta in un monastero per piangere il suo primo ed ultimo amore, pur tuttavia ebbe infine gran parte del suo patrimonio,

che la misera consegnò al compagno della sua colpa.

"Nè pago ancora, a compiere la rovina del fratello, e temendone la vendetta, tu rivelasti la trama di una congiura immaginaria, accusandolo al vicerè, come il capo de' cospiratori. Onde fu imprigionato e dannato a morte da giudici infami, corrotti dal tuo oro; ma fuggì dalle carceri, e ramingò molto tempo, tentando invano di far conoscere la perfidia fraterna. Infine sparì; e chi lo disse morto nelle selve, chi perduto in regioni lontane: tutti lo dimenticarono, anche tu.

" Ma egli non ti ha dimenticato ancora! — e non è morto ancora! — e il tempo di sodisfare il debito che ti stringe a lui, Duca illustrissimo e Grande di Spagna, è venuto! "

III.

Pronunziando queste ultime parole, il bandito avea ripreso con mano di ferro il polso dell' avversario; e gli occhi scintillavano di una luce selvaggia che facea spavento. Successero alcuni istanti di silenzio, ne' quali gli sguardi de' due interlocutori parlarono un linguaggio arcano; poichè all' improvviso, con uno sforzo istanta-

neo, il Duca svincolò il braccio, alzò la fronte superba, e dando indietro due passi, gridò:

"Ah! ti conosco, vile bastardo, onta e demonio della mia famiglia. Ti conosco al fremito che m' invade, figlio di una concubina e di una seduttrice che mi rapisti l' amore del padre, e per cui precipitò nella tomba la mia povera genitrice. Ho capito. So che hai sete del mio sangue, e tu mi svena; ma io ti disprezzo e ti maledico!"

"Ah! Duca e Grande di Spagna, sei alla fine sotto il mio piede; tutti gli eserciti del Re Cattolico non ti potranno liberare. Volesti infrangere il nostro legame? è un legame indissolubile. Mi vedrai sempre; ti starò sempre sull' anima, che ti vorrò lacerare a brani a brani."

"Non ti temo, e ti sfido! Tu sei un bastardo, tu sei un bandito! Potrai uccidermi, perchè mi hai catturato a tradimento; ma io ti costringerò con uno sguardo a chinare i tuoi occhi nel fango. La tua corona, o Re, è una corona d' infamie, e il tuo impero, o scellerato, è l' impero dell' assassinio."

"Sì, è vero! io son l' assassino degli assassini che si chiamano principi e duchi, marchesi e baroni. Io sono il delitto; — ma il delitto ven-

dicatore di mille delitti; — la tremenda giustizia del popolo che passa, come l'uragano, su l'idra sterminatrice del feudalismo. Ieri, o razza iniqua, le tue cento teste torreggiavano fino alle nuvole, e nè il papa nè l'imperatore ti poteano raggiungere: io sono apparso dalle montagne, ed ho abbattuto la tua alterigia. Ti ho distrutto su questo Appennino, ti ho seguito nelle pianure, ti ho assediato ne' tuoi ultimi covili; e non ti darò mai tregua. Oggi tutt' i tiranni delle Calabrie tremano al mio nome, e mi pagano un tributo: io sono il tiranno de' tiranni: è colpa mia se in questo sepolcro della Magna Grecia, lo schiavo, a cui spezzo le catene, non sa divenire un guerriero, ma diviene un bandito?..."

"Mostro! mi fai orrore!"

"Eppure, tu lo sai, identica è la nostra origine, e circola nelle mie vene il sangue patrizio. Chi ha gittato in questo sangue vulcanico la fiamma dell'odio e della vendetta? Ora, l'incendio che hai acceso, divora te e i tuoi complici: incolpane te stesso. Chi mi ha respinto dalla classe ove era nato? Chi mi costrinse a nascondermi nel fondo della plebe, ove intesi al mio contatto fermentare tutte le passioni feroci, a cui l'avete, o perversi, da tanti secoli educata?...

Mostro.... e sia; ma sono uscito dal tuo grembo, o casta infame, e debbo nutrirmi del tuo sangue: oggi l' ira mia è l' ira de' milioni, e la mia vendetta è la giustizia di un popolo che voi calpestate.

" Sì," riprese egli medesimo rafforzando la voce, "meglio una campagna arida e nuda, che vederla coperta dall' ombra micidiale di un' arbore malefica. Altre mani e più pure edificheranno forse (se sarà possibile edificare su questo fango che ha ingoiato tanti imperi, ed oggi è così lubrico e cruento) una società novella: io, costretto dalla cieca e onnipotente necessità ad essere lo strumento di questa terribile giustizia, non ho potuto e non posso compiere altro se non la distruzione. Così vollero i nostri fati. La mia missione è questa."

E voltò superbamente le spalle al Duca, e si dileguò fra le ombre.

CAPITOLO QUARTO.

MARCO.

—

I.

Salì nella sua stanza, si adagiò sul letto; ma mille pensieri diversi opprimevano in modo l'anima sua, che dopo alcuni minuti balzò a terra. Colle mani dietro la schiena, andando su e giù a passi ineguali, egli mormorava:

"Non mi avea conosciuto.... E chi potrebbe conoscere in un luogo siffatto, con questo abito di montanaro, il figlio di mio padre? E credevi, o folle, che tanti anni di rabbia e di dolore, non avessero cancellata l'impronta originaria del tuo aspetto? e che l'odio feroce di cui ti pasci da tanti anni, non avesse ottenebrato i tuoi occhi?... Ahi! l'odio è come un veleno che nutre ad un tempo l'anima deserta e la snatura, poichè annulla a poco a poco lo stampo divino e la scintilla d'amore, raggio di Dio, che l'animava.

" Perchè nasconderlo? Le sue parole mi

hanno penetrato l'anima. Era il tuono, era il gesto, erano gli occhi di nostro padre.... e non è un vile, per Dio; no, non è un vile!

"Ma egli è qui alla fine.... qui! nelle mie mani! — e tu, anima sitibonda di vendetta, perchè non esulti? Son tanti anni che io anelava all'ebbrezza di questo momento, come alla gioia suprema della mia vita; ed ora che io la raggiungo, essa mi sfugge e si dilegua. Quando potrò, dunque, colmare questo vuoto infinito che si è fatto nel mio cuore?... Veggo ad una ad una estinguersi le tremende passioni che mi divorano, ed a misura che io le sodisfo, la solitudine che mi circonda si fa più cupa.... la solitudine del nulla!"

Si fermò nella stanza in atto di meditazione profonda; e poi disse:

"Or ti comprendo, o mistero della vita. La vita è amore. Solo l'amore può appagare lo spirito — amore della patria, amore della gloria, amore della famiglia, amore di una donna, amore del cielo.... ed io, miserabile, io non ho mai amato!"

Così dicendo uscì della stanza, e salì sur una specie di terrazza, che era il vertice ultimo del monte sublime, da cui si contemplavano i

due mari. Un gruppo di pini giganteschi che giravano a cerchio, formavano ad un tempo la ringhiera e il padiglione; e da quell'altezza, come da un trono inaccessibile, poteva, il selvaggio signore, contemplare ai suoi piedi un universo.

L'occidente era tutto scuro, ed appena si potevano distinguere i neri cucuzzoli delle montagne, dalla massa sterminata del mare tirreno, ove, quasi due fiaccole accese da Dio nella notte infinita, splendevano in lontananza le fiamme di Stromboli e del Mongibello; ma ad oriente già appariva una striscia bianca, annunziatrice dell'aurora, e vaga messaggiera della luce. Appoggiato ad un tronco, contemplò il bandito la duplice scena, ora figgendo gli occhi in quella notte senza limiti sul fosco splendore di due vulcani, ed ora su quelle prime tinte leggiere e sfumate delle onde ionie che a poco a poco assumevano colore di arancio. E rivolto all'occaso, disse: "Tu sei, o desolata notte che solcano le fiamme di due vulcani, la vera immagine dell'anima mia, ove altro non risplendono se non gioie feroci, e la fosca luce del delitto; ma tu" e si rivolse all'oriente, "aurora de' miei begli anni, non tornerai mai più, poichè il mio occaso è eterno!"

Intanto un'ardente striscia di fuoco lumeggiava il lembo delle nuvolette orientali; e si mescea nelle tinte del mare e del cielo un colore di porpora viva. Le ombre fuggitive e disperse si dileguavano come i flutti di un oceano silenzioso che dopo avere inondato la natura, si nasconde negli abissi; ed emergevano a poco a poco le cime delle montagne, le brune foreste agitate dal vento, e le due itale sponde, mentre, quasi sfondo infinito di un quadro infinito, da una parte si apriva innanzi all'occhio tutta l'estensione azzurra del mare ionio, e dall'altra parte tutta l'estensione azzurra del mar tirreno. Parea che un pennello invisibile andasse a grado a grado colorando la scena maravigliosa sopra una tela immensa, attesochè, ad ogni istante, gli obbietti si disegnavano co' loro contorni, e masse di luce sempre più splendida coprivano i cieli i mari e la terra. E tanta era la velocità dell'artefice massimo, che una tinta luminosa, appena gittata nell'oriente, trascorrea, dilatandosi, tutto lo spazio, rapida come il pensiero.

II.

È fra la natura e l'anima dell'uomo una corrispondenza arcana, forse perchè (secondo insegnano l'antichissima e la moderna sapienza) quel medesimo spirito che informa la nostra creta, circola nell'universo ed anima tutte le cose. Ondechè l'armonia delle idee, che sono la parte più nobile del nostro essere, è un'eco dell'armonia universale che risuona per entro del tutto; e l'uomo, essendo il riepilogo della creazione, è come un tempio animato e canoro ove si accoglie il concento del pensiero divino che è diffuso ne'mondi.[1]

Quindi colui, innanzi allo spettacolo che ho potuto appena languidamente accennare, sentivasi inondato da una vita novella; e in quel generale risvegliamento e risurrezione del mattino anch'egli sentì riardere nel petto un fervore, una festa, un'ebbrezza giovanile. Il palpito del suo cuore battè un istante all'unisono col palpito dell'universo; e in quel contatto misterioso una virtù ignota sublimò il suo spirito sino all'infinito, di cui gli si spiegava dinanzi agli occhi l'immagine ed il riflesso.

[1] Vedi in fine, pag. 211.

Ma fu un rapimento ed un'estasi momentanea, attesochè quel rapido istante fu come un lampo che brillò nell'abisso della coscienza e lo fe vergognar di se stesso. Spirito grande e decaduto, quantunque non lo sapesse spiegare, egli sentiva in confuso, che fra lui e quell'armonia universale eravi qualche cosa di discorde, imperciocchè, infrangendo tutte le leggi divine ed umane, avea distrutto l'ordine morale, che è l'armonia suprema del mondo.

"Confessalo (egli pensava), confessalo, superbo, almeno a te stesso. Per vendicare una ingiustizia, fosti costretto a consumarne mille; per sollevare gli oppressi, ti sei trasformato in oppressore. È nelle tue azioni una potenza occulta che si ritorce contro di te e ti schiaccia. Hai allagato di sangue la tua patria; e l'iniquità ripullula da quel sangue più vigorosa e copre la terra.

"Ecco il mio impero... l'impero della solitudine e del silenzio. — Perchè risplendi, o sole, con tanta pompa su questo sepolcro di una nazione illustre? e perchè il tuo raggio fecondatore che tutto ricrea, non può rianimare la razza che mi circonda?... Ahi terra maledetta! tu non sai dare altro al presente che tiranni e schiavi, schiavi

e tiranni: l'alito di Dio che qui tutto compenetra visibilmente, e si avvolge in quest'aere come in un manto, par che solo più non illumini la creta umana e questa società scompigliata. Malgrado i mille profumi de'fiori che salgono al cielo come un incenso; malgrado queste aurette mormoratrici che volano da'monti al mare e da un mare all'altro intorno diffondendo la frescura e la vita; malgrado i tuoi zaffiri, o cielo della Magna Grecia, io veggo il popolo che qui si annida agitarsi nelle tenebre come una massa disciolta, cadavere di un'antica e grande nazione abbandonata dallo spirito. Noi somigliamo ai nostri padri, come somigliano all'eroe ucciso in battaglia i vermi ne'quali si trasmuta la sua spoglia mortale."

Sedè sur un masso, appoggiando il gomito sul tronco di un albero e il capo su la mano, e meditò... Solo Dio può conoscere quali pensieri attraversarono, tumultuando, quell'anima tempestosa, nell'ora crudele dell'abbandono e del disinganno. Infine si alzò a modo di uomo che dopo lunga esitazione prenda risolutamente un partito; scese nella stanza, ordinò che si sellasse un cavallo; e rientrò nella spelonca, ove solo e come sepolto era abbandonato il misero Duca.

III.

Il quale, sparito il fratello, si aggirò sotto quelle umide vôlte, per quegli aditi oscuri e profondi; finchè, consunte le torce, appoggiò le spalle ad un masso, incrociò le braccia sul petto, e piegò la fronte abbattuta. Il sonno lo vinse in quella positura; ma che sonno! che sogni! Ora gli sembrava di essere trascinato da uno spettro in un abisso; ora di correre a cavallo nella foresta, inseguíto da scheletri umani, avvolti in bianche lenzuola, sopra cavalli sfrenati: e quei morti erano le sue vittime. Ovvero gli parea di stare innanzi ad un tribunale misterioso, composto di giudici strani ed inesorabili; ed appariva per accusarlo il fantasma del vecchio padre, che, senza proferir parola, additava colla mano il cranio insanguinato.

Un rumore vicino lo scosse: aprì gli occhi trabalzando; e, ad una pallida luce che scendea dalle fenditure della vôlta, vide innanzi a lui, ritto ed immobile, il re Marco. Pensò che volesse ucciderlo, e cominciò a mormorare una preghiera; ma invece il fratello lo prese per mano, e lo condusse, per oscure vie, fuori della

spelonca, sempre in silenzio. Usciti all'aria aperta, sotto alcuni alberi ove era un cavallo già sellato e pronto, disse il bandito:

"Ritorna al tuo castello, o nella reggia del Vicerè, o nella corte del Re di Spagna. Ti condanno a vivere."

E sparì subitamente. Immagini il lettore la maraviglia del Duca.

La memoria del re Marco è viva nel popolo calabrese delle montagne; e nell'antico cimitero sotterraneo di una chiesa di Cosenza si può tuttavia vedere il suo scheletro, ritto in piedi, con una corona di ferro su la fronte. Quel nome restò scolpito nella fantasia della plebe come il tipo e l'ideale poetico del bandito, eroe del popolo nel medio evo, che difende i servi oppressi contro i baroni oppressori, e, rifugiato nelle foreste, si ribella alla legge imposta dallo straniero.

Secondo la tradizione, e come alcuni vogliono concludere dall'esame delle ossa, fu uomo di forza erculea e maravigliosa. Certo è, io dico, che non fu un uomo volgare, se ebbe tanto genio e tanta fortuna da frenare in quel secolo un'aristocrazia potentissima, e protestare colle armi

alla mano per molti anni contro la dominazione spagnuola.

Forse, se quell'uomo fosse nato a Roma nell'epoca delle guerre civili, sarebbe stato o uno Spartaco, o un Mario, o un Catilina; in Genova sarebbe stato un Fieschi, in Venezia un Marino Faliero; nato in Calabria nel secolo XVII non fu che un bandito. Nessuno, spero, vorrà sorridere di questi paragoni. Che può fare un individuo, qualunque sia il suo genio, se non è strumento di una grand'epoca e di un gran popolo?

Finirò con trascrivere un antico canto popolare, che tradussi dal dialetto, e che s'intitola:

LO SPETTRO DEL RE MARCO.

I.

Il ciglion della montagna
Fosca nube circondò;
Scura scura è la campagna,
Cupo il tuono rimbombò.
Fuggi, fuggi o viandante,
Qui non colgati la sera,
Chè lo spettro del *brigante*
Suole uscir colla bufera.
Sulla cima di quel monte
Che la nube circondò
Quante volte la sua fronte
Minacciosa egli innalzò!

E fra i campi si sprigiona
Dall' aereo vestimento,
Ed ha scettro ed ha corona
E regale il portamento.

II.

Spesso appare su bruno destriero
In sembianza di antico guerriero:
Come augel che si slanci nell' alto,
Da quel monte egli emerge di un salto.
E si gitta dall' erto ciglione
Al ciglion più romito e lontano;
Freme il bosco; ed in ogni burrone
S' ode un rombo, uno strepito arcano;
Lascia in cielo una traccia di foco;
Vola, e parla; e ne suona ogni loco.

III.

« Ho deposto l' oscuro mantello,
Nella tomba ho trovato un cimiero;
Ho cangiato nel brando il coltello,
Da bandito son fatto guerriero.
» Al segnale che Dio mi darà
La mia voce ne' boschi si udrà,
Pari al suon dell' angelica tromba
Che fa i morti balzar dalla tomba.
» Spingerò questo bruno destriero
Col fragore di mille tempeste;
Al mio grido di guerra foriero
Popolate saran le foreste.
» Ma deposti gli oscuri mantelli,
Ma cangiati ne' brandi i coltelli,
Ma coperti di mille cimieri
I banditi saranno guerrieri. »

Le idee che appena si accennano nel paragrafo II del capitolo IV dell' ultima Novella, saranno svolte in un' opera filosofica, alla quale intende l' Autore da molti anni. Tratterà della Scienza della Storia, *ovvero della* Costruzione della Storia del Mondo. *Il lettore ne vedrà volentieri, come saggio, il seguente*

CAPITOLO . . .

LA SCIENZA UMANA E IL PENSIERO DIVINO. L' UOMO E L' UNIVERSO.

«.... La creazione è come un immenso ed eterno poema diffuso nel tempo e nello spazio; e l'umana coscienza è come il tempio animato in cui suona e si raccoglie l'eco del canto divino e della melodia universale. Imperciocchè, se ogni cosa, dall'ultimo atomo sino alla fulgida stella, è quasi una parola ed un accordo che rivelano il concento ideale e l'ordine del tutto; se il cangiamento perenne che travolge e trasmuta tutte le forme è il ritmo supremo; come potremmo noi, prigionieri nella materia, cogliere questi rapporti immateriali, e, spezzando la cerchia del mondo visibile, spaziare nell' invisibile, se non fosse l' intuito nostro come una spera trasparente che

riproduce nel tempo stesso l'immagine e il suo tipo, o come una magica lira armata di due corde maravigliose, il senso e l'intelletto, onde ripetere e pacificare le due note eterne, da cui nasce e su cui gira l'armonia del cosmo? Poichè l'uomo ha l'idea del mondo, egli debb'esserne il compendio e l'epilogo, e i suoi elementi costitutivi debbono essere eziandio gli elementi costitutivi dell'universo. Può un bruto ammirare la poesia di Omero, o il gruppo del Laocoonte? E se io ammiro ed accolgo in me la bellezza che emana da quelle opere, non è perchè il mio spirito trova nelle creazioni dello scultore e del poeta la sua immagine, i suoi affetti, in una parola se stesso? Così non potrebbe l'uomo pensar l'universo, nè intendere le sue recondite armonie, se il pensiero umano non fosse la forma viva in cui si travasano e si congiungono i rapporti delle cose, e se la cognizione non fosse in sostanza una seconda creazione. Mi spiego. Quando l'intelletto umano trova l'unità nella varietà, e da' particolari che lo circondano s'innalza alle loro ultime relazioni, egli ripete con ordine inverso l'opera creativa, e riepiloga e reitera nello spirito il lavoro di Dio. Il mondo è il lato esterno, la grande immagine del pensiero divino; il pensiero umano

per accoglierlo dentro di sè dee necessariamente scovrire i legami invisibili delle cose, commetterli insieme ed unificarli: così copia idealmente il disegno demiurgico, e, copiandolo nello spirito, lo rifà. « L'arte di pensare (dice Adolfo Wagner interpretando Bruno) è il raffigurare nell'interno, con scrittura interna, quel che la natura rappresenta esternamente con scrittura esterna; e l'accogliere in sè la scrittura della natura è copiare ed effettuare nell'interna l'esterna. »[1] La sola differenza, per cui il processo divino è distinto dal processo umano, è la seguente: la creazione va dall'*unità* alla *moltitudine*, e la cognizione va dalla moltitudine all'unità; essendo prima l'uomo nel mondo, e non il mondo nell'uomo. Allorchè la coscienza umana si risveglia, trovasi implicata nell'universo, e l'intelletto « volendo (come dice Bruno) liberarsi e disciorsi dalla immaginazione alla quale è congiunto, » e non lo potendo, per conoscere dee *complicar la moltitudine* ed ascendere da'particolari all'universale; mentre il pensiero divino, manifestandosi, corre dall'assoluto, ch'è l'unità suprema, all'infinito esplicamento, e invece di salire discende. La creazione è un corso, e la cognizione è un ricorso; ma chi non

[1] Vedi la Prefazione alle Opere di Giordano Bruno.

vede « essere una e medesima scala, per la quale la natura discende alla produzione delle cose, e l'intelletto ascende alla cognizione di quelle, e che l'una e l'altra dall'unità procede all'unità, passando per la moltitudine de'mezzi? »[1]

Se il pensiero accoglie e ricostruisce in sè idealmente la infinita creazione, e se due sono le facoltà sostanziali del nostro essere, segue che ad ognuna di queste dee rispondere fuori dello spirito un ordine obbiettivo di cose. Dunque il senso suppone il composto e le leggi fisiche; l'intelletto suppone le idee e le leggi morali: l'idealismo e il materialismo non han potuto mai vincere la coscienza universale, perchè mutilano arbitrariamente la personalità umana, ed annullano o l'una o l'altra delle sue parti costitutive. Ho testè paragonato l'uomo ad una magica lira che ha due corde veramente straordinarie e maravigliose, il senso e l'intelletto, e che animata da una forza ingenita in lei racchiusa, come scossa dal tocco di una mano invisibile, ripete su due tuoni, variando gli accordi all'infinito, il doppio concento dell'ideale e del reale. Egli è certo che i due tuoni, cioè la sensazione e l'idea,

[1] Parole di Giordano Bruno.

sono nello spirito, perchè lo spirito vive nel mondo e li riceve da fuori; chi gl' impedirebbe in altro caso di cangiarli a sua voglia, aggiungerne de' nuovi, e ricostruire il pensiero con altri elementi? Se l' ordine e l' armonia delle cose non è realmente fuori di me, e se il mondo che io sento è una mia illusione, perchè non posso vietare ai gravi di piombare al centro ed al fiume impetuoso di precipitare nella valle? E se le idee e i loro rapporti non hanno un valore obbiettivo, perchè non posso estinguere nella mia coscienza il giusto, il bello, il vero, e perchè non posso credere che il cerchio è quadrato? Poichè la sensazione e l'idea, sebbene accoppiate, sono distinte, e l' uomo non può intendere senza sentire, e non può sentire senza intendere; poichè non può cangiare nè annullare questi dati originari e costitutivi del proprio essere; emerge, che al disopra e intorno a lui debbono vivere due mondi, la ragione e la materia, il mondo degli archetipi e il mondo delle immagini, la metafisica insomma e la natura.

Dunque innalziamoci, su le due ali platoniche, dalla contemplazione psicologica del nostro spirito alla contemplazione ontologica dell' universo. Non abbiam noi la mente, occhio dell'ani-

ma, che accoglie la luce intellettuale, e può nel mondo invisibile inabissarsi; e non abbiamo il senso, occhio corporeo, che accoglie i diffusi raggi del sole, e rapido percorre la mutabile scena della natura? Perchè cittadini di una doppia patria pare a tutti di sentire, come al Fausto di Goethe che « due anime ci albergano nel petto, e vi si guerreggiano continuamente, e l'una vorrebbe pure svilupparsi dall'altra. L'una con intenso indomabile amore si tiene alla terra, e vi si aggrappa duramente cogli organi del corpo; l'altra si leva impetuosa da questo oscuro soggiorno verso le sedi dove abitano gli alti nostri progenitori. » Da una parte, noi vediamo la moltitudine e la vicissitudine e la « forma naturale che va fluttuando sul dorso della materia » come dice il più poeta tra i filosofi, Giordano Bruno; dall'altra parte, noi intendiamo che sotto la mutazione e la varietà infinita sta il principio immobile e l'unità assoluta. Infatti ogni cosa si muove, e il tutto sta. La vita è un mare che non ha riva nè fondo, ove le esistenze come i flutti si sollevano e spariscono, e l'eterna tempesta è nel tempo medesimo l'eterno riposo. Onde l'esistenza universale è simile ad una veste, sempre cangiante ma inconsumabile dell'essere unico ed invisibile;

ed è contesta, come dice il vate alemanno che è il più filosofo tra i poeti, sul rumoroso telaio del tempo. « E per dir vero, confessa Mefistofele, io non ho fatto gran lavoro insino a qui; questo non so che cosa, che si oppone perpetuamente al nulla; questo massiccio mondo, per mille prove che io abbia fatto, non ho ancor saputo in nessuna guisa azzannarlo — Vi ho adoperato e tremuoti e procelle, e diluvi ed incendi; e terra e mare si ricompongono pur sempre nella quiete di prima. E neppure ho saputo dare alcuno storpio a questa dannata semenza degli uomini e de' bruti: quanti non ne ho io già seppelliti di costoro! e sempre circola nuovo e prospero sangue; e tutto tira innanzi di modo ch'io sono talvolta sull'impazzire. E non pur dalla terra, ma dall'acqua e dall'aria si svolgono continuamente migliaia di germi; e dal secco e dall'umido, e dal caldo e dal freddo. » La sorgente da cui emana la vita è inesauribile e perenne, e circola ed anima sempre il mondiale organismo, attesochè ogni cosa, dall'umile pietruzza della valle allo splendido re de' firmamenti, è una combinazione di parti, e ogni parte è una combinazione essa pure di particelle; ora le combinazioni che non hanno numero si compongono e si dissolvono, ma sempre nella materia che è l'in-

destruttibile fondamento, e sempre con una legge che è l'indestruttibile forma.

E per fermo, uscendo col pensiero dal caos ove tutto è indeterminato, non si può affermare una cosa o una idea senza ammettere un *contenuto* e un *contorno*, cioè una definizione che l'individua. Perciò individuare, come dissi altrove, è creare. Senza la superficie piana che non ha limiti, e senza l'armonioso accozzamento delle linee che la circoscrivono e la chiudono, potrebbe il pittore dipingere le sue immagini? E il marmo senza il pensiero di Michelangelo, e il pensiero di Michelangelo senza il marmo, poteano comporre il Mosè?.... Ruoti pure a sua voglia lo scultore e il pittore lo scalpello e il pennello; ora dal marmo nascerà un vaso, ora una colonna, ora una statua, — ed ora la superficie sarà colorita e configurata in un fiore, ora in un tempio, ora in una donna: siccome la spica si tramuti pure in grano, e il grano in pane, e il pane in sangue, e il sangue in chilo: e dalla società orientale emani la società greca, e dalla società greca emani la latina, e dalla società latina emani la moderna: e il poema sacro di Valmichi si tramuti nel poema eroico di Omero, e il poema eroico di Omero

nella Commedia di Dante: e la terra la luna il sole, tutto il sidereo sistema che noi contempliamo, si disciolga e si ricomponga, come si disciolse altre volte e si ricompose, onde emergano e nuove e più belle combinazioni di mondi: sotto l'eterno cangiamento vi è la materia infinita, sempre una, sempre la stessa; — come sotto l'eterno meccanismo vi è la potenza e l'attività originaria, l'assoluto principio di tutte le forme. Chè ogni mutazione dee supporre una materia in cui si consuma; ogni combinazione dee supporre una legge che la produce e la governa. E se tutto è in moto, e se ogni moto è in ordine, segue, che due sono gli elementi necessari dell'universo, cioè, l'infinita materia, che è l'infinita sostanza; — e la legge universale, ch'è la ragione, l'idea di tutte le forme, la forma di tutte le idee....

FINE.

INDICE.

Prefazione fantastica. . . . . Pag. VII

Su le Condizioni attuali della Letteratura italiana. . . . 7

Novella I. L'Imeneo nella tomba. 41
— II. La Vergine pescatrice del Capo-Colonna. . 57
— III. Il Rinnegato. 91
— IV. Le Gemelle. 129
— V. Il Re della Sila. 161

Appendice. 211